A30

Salem 12555

Avventure di Roberto Boyle.

VIAGGI
ED
AVVENTURE
DEL CAPITAN
ROBERTO BOYLE;

Con la relazione del Viaggio, Naufragio, e maravigliosо salvamento del Signor Castelman, in cui si vede una descrizione della Pensilvania, e di Filadelfia sua Capitale.

Tradotti dall' Inglese in Italiano.

IN VENEZIA MDCCXXXIV.
A Spese della Compagnia.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

PREFAZIONE.

LA ſeguente Relazione è un diſtinto racconto di ciò, che m' è accaduto di più notabile nel corſo di molti anni, e per quanto ſtraordinaria ella poteſſe parere, mi proteſto non eſſere in eſſa la menoma circoſtanza, che non ſia vera. Siccome ſcritta io l' aveva per mio ſolo piacere, così a tutt' altro penſava che al darla alla pubblica luce. A ciò fare non averei nè meno giammai volto il penſiero, ſe uno de' miei antichi amici, ſenza che accorgere me ne poteſſi, non ſi foſſe impadronito delle mie carte, e non m' aveſſe aſſicurato, che s' io non voleva dar loro l' ultima mano per conſegnarle allo Stampatore, egli medeſimo fatto lo avrebbe.

L' Iſtoria del Naufragio del Signor Caſtelmano, mio Amico, e de' pericoli da lui ſuperati, con la deſcrizione della Penſilvania, e della Città di Filadelfia ſua Capitale, che ſi leggerà verſo il fine, non ſaranno forſe per diſpiacere a' Lettori. Gli ornamenti non ſono preſi ad impreſtito, ma tutte le coſe ſono dette con ſincera ſchiettezza. Mi perſuado, che tutti coloro, li quali hanno conoſciuto quel Cavaliere, confeſſeranno, che pochi ſono in iſtato di paragonarli a lui in ordine alla bontà della vita, e così grand' integrità; che il poſto da lui occupato, e la maniera con cui lo ha conſeguito, gli rendono giuſtizia baſtante.

NOI REFORMATORI

Dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di Reviſione, & Approbatione del P. F. Tomaſo Maria Genari Inquiſitore nel Libro intitolato *Li Viaggi, ed Avventure del Capitan Roberto Boyle tradotto dal Franceſe* non v' eſſer cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Prencipi, & buoni coſtumi, concedemo Licenza a Sebaſtian Coleti Stampatore che poſſi eſſer Stampato, oſſervando gl' ordini in materia di Stampe, & preſentando le ſolite copie alle Publiche Librarie di Venetia, & di Padoa.

Dat. 8. Maggio 1733.

(*Gio: Franceſco Moroſini K. Ref.*
(*Andrea Soranzo Proc. Ref.*
(*Pietro Grimani K. Proc. Ref.*

Agoſtino Gadaldini Seg.

VIAGGI,
ED AVVENTURE
DEL CAPITAN
ROBERTO BOYLE.

NAcqui in un Porto nominato Boſton nella Provincia di Lincoln. Mio Padre era Capitano, e Proprietario di un Vaſcello Mercantile, il quale carico di merci faceva il viaggio dell' Indie Orientali; ma ritornando una volta addietro, fu dalla tempeſta ſoſpinto negli Scogli di Silly [a], ove fece naufragio, e perì con tutto il ſuo Equipaggio, eſſendoſi ſalvato un ſol uomo. Mia Madre ed io eravamo in caſa di una noſtra Zia a Londra, quando ci ſopraggiunſe queſta crudele notizia.

Era io troppo giovane per poter riſentire la perdita, che fatta avea; ma mia Madre morì ſubito di dolore, laſciando me orfano in età di dieci anni, privo di ogni ſoccorſo. Egli è però vero, ch' una mia buona Zia baſtantemente proveduta del ſuo biſognevole, preſe cura della mia educazione. Imparai in brieve ſpazio di tempo a leggere, ed a ſcrivere, qualche poco di lingua Latina, mentre per quanto appartiene alla Franceſe la poſſiedeva perfetta-

(a) Quello è un' ammaſſo di picciole Iſole ſituate tra le Coſte della Inghilterra, della Francia, ed Irlanda, attorniate di Scogli, con altro nome chiamate Sorlinghe.

mente , avendo incominciato a parlar latino fino dalla mia Fanciulezza con mia Madre nata a Parigi, ove mio Padre l'avea ſpoſata , e donde menata l'avea a Boſton.

Giunto all'età di quattordici anni , mia Zia mi diſſe , che ormai era tempo ch' io penſaſſi d' applicarmi a qualche Profeſſione ; ch' ella laſciava in mio arbitrio lo eleggere , e mi prometteva di ſupplire a ciò che mi foſſe occorſo per abbracciarla . Frattanto , ſoggiuns' ella , ſe doveſſi darvi un conſiglio , direi , che ſtudiaſte la Juriſprudenza ſotto la direzione di voſtro Zio , ma io le riſpoſi , che mi ſentiva lontano dallo abbracciare una Profeſſione , in cui non ſi può far fortuna , ſe non col danno degli altri . Finalmente preſi il partito d' eſſere fabbricator d' Orologii , ſentendo una particolar inclinazione per quella . Con queſta idea proccurai di trovarmi un Padrone , e mi venne fatto di ſceglierne uno , che s' incontrava col genio mio , e che mi preſe in ſua caſa per inſegnarmi la Profeſſione . Non ebbi mai occaſione di lamentarmi di lui , mentre mi trattò ſempre corteſemente a riguardo della mia naſcita , e della diſgrazia della noſtra Famiglia .

Mia Zia gli diede quaranta Guinee di caparra , ſomma che in que' tempi non era tenue , ma gli usò queſt' agevolezza , perchè era ſtimato il più valente nel ſuo meſtiere . Doveva ella oltre a ciò provedermi di veſtimenti , e di tutto il mio biſognevole per il corſo delli ſett' anni , in cui io dovea apprendere la Profeſſione .

Ne' primi ſei meſi mi trovai contentiſſimo della mia nuova elezione ; ma appena erano queſti traſcorſi , che il mio Padrone ſposò una Donna , la quale aveva una ricca dote , ma molto più di alterezza . Dopo qualche ſettimana cominciò ella a uſare tal dominio ſopra il Marito , e a trattar me con tanta aſ-

grez-

prezza, che mi costrinse a fare ogni sua picciola ambasciata, ed a portarle ne' giorni di Domenica il libro de' Salmi alla Chiesa, come se fossi stato il suo Paggio. Tollerai ogni cosa fino ad un certo segno, non però senza fare sentire le mie doglianze a mia Zia, la quale mi consigliava a prender tutto con sofferenza, credendo che inutil cosa sarebbe il parlare col mio Padrone.

Dimorai in quell' infelice stato un anno intero, nella fine del quale per colmo di ogni mia sciagura, la mia povera Zia morì Idropica. Quella fu certamente la maggiore di tutte le calamità, che sopravvenir mi potessero; mentre aveva ella sempre appresso di me fatte le veci di Padre, e di Madre. Mi lasciò col suo testamento 800. Lire Sterline; e ordinò che mio Zio mi fosse Tutore. Io mi astengo di nominarlo non per rispetto di lui, ma de' suoi figliuoli, che sono riusciti di quel cattivo stelo ottimi tralci; essendo eglino altrettanto generosi, quanto egli fu avaro.

La mia Padrona ogni giorno più seguiva a maltrattarmi, e da un accidente venni a conoscere il suo mal talento.

Il mio Padrone faceva un grosso commercio di Orologi, li quali vendeva alle Nazioni di là dal mare. Un giorno, che ne avea portati parecchi a bordo di un Vascello carico per Lisbona, il quale era ancorato a Deptford (a), mi condusse con lui. Appena avevamo fatte tre miglia di viaggio, che gli sovvenne d' essersi scordato un Orologio di argento, del quale voleva farne un dono al Capitano del Vascello. M' ordinò, che l' andassi a prendere, e mi mandò per terra; imperocchè a cagione della corrente contraria, averei potuto ritornare a casa assai più presto

(a) *Questo è un Borgo sul Tamigi, poco al di sotto di Londra.*

ſto per terra, che per aqua. Uſai tanta diligenza, che credo d' eſſere arrivato alla Borſa (*a*) in meno di una mezz' ora. Giunto che fui a caſa, non trovai altra perſona in Bottega, che il mio compagno Garzone, il quale mi diſſe, che la Padrona ſi trovava nella ſua camera: Sollecitamente falii di ſopra per prendere l' Orologio, che il mio Padrone detto mi aveva di aver laſciato, dopo di averlo portato parecchi giorni nel taſchino per provarlo; ma trovai chiuſa la porta: Mi arreſtai un momento, conſiderando coſa doveſſi fare, ed inteſi il diſcorſo di un uomo, il quale parlava con la Padrona con baſſa voce, e ſubito compreſi, che amore era il ſoggetto del loro trattenimento. Stetti ad aſcoltare finattantochè mi accorſi, che ben altra coſa facevano che diſcorrere.

In cima della Scala era rimaſa per negligenza della Serva una ſpezie di ſcagno, di cui ſi era la mattina ſervita per inchiodare certa inegualità delle Fineſtre della Sala; e perchè ſopra la porta era uno invetriato, fui preſo dal deſiderio di vedere chi era colui, che agitava gli affari del mio Padrone in ſua aſſenza. Poſi pian piano lo ſcagnetto incontro a' lavori di tavole ch' erano dall' uno de' lati della porta, e vi montai ſopra; ma eſſendomi appoggiato alla chiuſura di vetro per guardar nella camera, la gravezza del mio corpo fece traballare lo ſcagnetto, che urtando nella porta la ſpalancò in modo tale, che caſcai nella camera quanto era lungo inſieme con lo ſcagno, e fui cagione di un grandiſſimo ſtrepito.

Immaginatevi, quanto reſtaſſero ſorpreſi que' due Amanti da quella caduta; lo ſpavento ch' ebbero, fu sì grande, che tralaſciarono la già incominciata faccenda; io avea però veduto abbaſtanza per certificar-

(a) *Si dà il nome di Borſa a quel luogo in cui ſi riducono i Mercatanti per trattare i loro Negozi.*

carmi; che il mio Padrone mercè la sua buona Donna era in cammino per guadagnarsi il Paradiso.

Tosto, che ci riebbimo della scambievole nostra sorpresa, e che ogni cosa era restituita al buon ordine, m' arrischiai d'esporre alla Padrona la mia commissione. Ella diedemi l'Orologio, ed un fiero schiaffo, dicendomi, d' essere rimasta maravigliata, ch'io avessi avuto la sfacciataggine di salir sopra senza picchiare alla porta; credo però, soggiuns'ella, che siate venuto con qualche mala intenzione, e forse per commettere un furto contro il vostro Padrone s' io non mi fossi trovata nella camera con il Medico, il quale è venuto a vedere lo stato di mia salute.

Non è difficil cosa l' indovinare, che sorta di medicina ella avesse presa; frattanto nel miglior modo, che potei, feci mie scuse, dicendo, che mentre io voleva levar di mezzo lo scagno, mi era sdrucciolato dalle mani, ed aveva percossa la porta, che si era aperta. Dissi, che mi trovava molto confuso dell' incommodo recatogli, e facendole riverenza mi ritirai, senza dar a conoscere, che veduto avessi cosa veruna. Presi un battello, e mi posi a seguire il Padrone.

Mentre viaggiava per acqua, andava considerando quale fosse il migliore partito, o il tener segreto quel ch' era accaduto, o il farne consapevole il mio Padrone. Finalmente dopo di aver bilanciato ben bene l' una, e l' altra opinione, mi appigliai a quella di non tacere, non solamente per vendicarmi della mia Padrona, che mi avea battuto; ma ancora per non lasciare un uomo così onorato, siccom' era il mio Padrone, nell' ignoranza dell' infedeltà, che la sua donna gli usava.

Giunto che fui a bordo del Vascello, il Capitano pregò il mio Padrone di contentarsi, ch' io mi ponessi con loro a tavola. Desinammo con buon appeti-

petito, e fummo trattati con buoni vini, e col Punch (*a*). Tutta la brigata incominciava a ſtarſene allegramente, allorchè fu riferito al Capitano, che la ſua Dama (*b*), ſiccome l'avea nominata il meſſaggiero, ſarebbe a bordo fra un' ora per prendere da lui congedo. Su queſto punto il mio Padrone ſi poſe a ſcherzare; io mi maraviglio, gli diſſe, che voi genti avezze a ſolcare il mare, vi eſponghiate a prendere moglie. E perchè? riſpoſe il Capitano; perchè ripigliò il mio Padrone, vi doveſte ricordare della *Punta de' Becchi* (*c*) la quale avete paſſato nello andare allo ingiù per il Fiume; la voſtra lontananza porge loro una sì bella occaſione, che credo rare eſſer quelle, che ſe la laſcino ſfuggir dalle mani. Veramente, ſoggiunſe il Capitano, la voſtra non vi potrebbe ella far la ſteſſa burla nel momento medeſimo ch' io così parlo? Non ha ella forſe tempo che baſti? che vi pare? che dite? Il riſolverſi, e lo eſeguire, è in una Donna la ſteſſa coſa. Molti *Aldermani* (*d*) andarono a Corneto, mentre erano alla

(a) *Queſta è una ſpezie di liquore gagliardo, compoſto d'acquavite, aqua comune, zucchero, e ſugo di limone, ſi fa nel punto ſteſſo, che ſi vuol bere, ed è uſitatiſſima in tutta l' Inghilterra.*

(b) *L' Originale dice* Lady, *voce Ingleſe, che non appartiene ſe non alle Dame di condizione diſtinta. Ad ogni modo gl' Ingleſi, per un eccesſo di adulazione, del quale non pajono molto capaci, attribuiſcono prodigamente quei titoli, e ſenza diſtinzione ad ogni Donna di qualunque condizione ella ſia.*

(c) *Queſta è una piccola lingua di terra ſul Tamigi, un poco al di ſotto di Londra, all'eſtremità della quale è una Caſa, ſu cui per iſcherno furono attaccate le corna; da ciò fu chiamato quel luogo*, la punta de' Becchi.

(d) *Aldermani ſono membri del Conſiglio della Città.*

alla Borsa, trattando i loro negotii. Ho conosciuto la moglie d' un Ministro, la quale rade volte andava alla Chiesa; ma non perdeva ciò non ostante il suo tempo in casa. Nel mentre che il buon uomo istruiva il suo popolo, ella si solazzava con un Appaltatore giovine, e molto ricco. Ma un giorno essendo il Ministro stato assalito da una vertigine in tempo che andava ad incominciare la sua funzione, fu costretto a lasciarsi condurre a casa, ove ben tosto scoprì la cagione del suo male; poichè la sua buona donna gli avea fatto spuntar le corna, come a' Fanciulli spuntano i denti. Frattanto, quand' ebbe raccolto buon numero di testimonii, che denotavano esser egli stato, benchè contro sua voglia, arrollato nellla grande Confraternita, intentò un Processo contro lo Appaltatore, da cui ritrasse 500. Lire Sterline in risarcimento de' danni sofferti. Ben è vero, che fu spesse volte udito ripetere dòpo, di non essersi accorto mai, che la Moglie sua fosse rimasta storpiata.

Quest' Istorietta diede occasione ad altri racconti di simil sorta. Finalmente il mio Padrone ed io, vedendo, che il Fiume cresceva con le acque del Mare, presa l' occasione della seconda ci congedammo dalla brigata, e le augurammo il buòn viaggio. Nel mientre che ripassavamo appresso la *punta de' Becchi*, il mio Padrone mi disse ad alta voce, Robino, perchè non vi cavate il cappello a quel Signore, che è alla finestra? Io senza pensar a cosa veruna me lo levai, ma non vidi nessuno; ond' egli ebbe a scoppiar dalle risa, dicendomi, ch' io aveva fatto un grand' onore alle corna. Avendo penetrato nel suo pensiero, gli risposi, che certa specie di civiltà conveniva anzi che no a' maritati; e perchè mi trovava piccato dell' affronto, che mi pareva di aver ricevuto, gli dissi, che effettivamente erano molto

pochi

pochi coloro, i quali non fuſſero cornuti, o non aveſſero a divenire un giorno. Come, ſcellerato, replicò il mio Padrone, credi tu dunque, ch'io pure ſia di queſto numero? Veramente, Signore, gli riſpoſi io, ho gran ragione di non creder la mia Padrona più dabbene delle altre; ma giacchè voi mi diſponete a tale diſcorſo, vi priego, a volere, che entriamo in qualche Oſteria, per timore, ch' i Barcaruoli non odano quello, che noi diremo, ed in quel luogo reſterete informato di ciò, che in queſto giorno ho veduto. A queſte voci il mio Padrone ſi cambiò di colore, ed impaziente di ſaper ciò che dir gli doveva, comandò a' Barcaruoli di sbarcarci a terra, e di aſpettarci per qualche tempo.

Entrammo in una Taverna, e preſimo per noi ſoli una camera, dentro la quale rinchiuſi gli eſpoſi tutto ciò, ch' era ſotto i miei occhi accaduto. Dopo di avermi fatto varie queſtioni, ben m'accorſi, ch' egli non dubitava, ch' io non gli aveſſi narrato la verità, poichè divenne pallido come la morte, ed ebbe della fatica a ritenere le lagrime. Mi rincrebbe allora di averlo avviſato di ciò era accaduto, eſſendomi ricordato di quel proverbio che dice

Se quel male ſi ſa, dà poca noja;
Ma ſe poi non ſi ſa, non ne dà alcuna.

Dopo di eſſere ſtato qualche tempo cheto, ſi miſe a beſtemmiare, ed a minacciare con parole piene di ſtravaganti, e di còllera. Finalmente m' arriſchiai a dirgli, ch' egli avea torto d' affannarſi in quella maniera, per una coſa, la quale non ſi poteva ritorcer indietro; e che mi maravigliava, che il mondo foſſe cotanto ingiuſto di addoſſare al Marito un' ignominia, la quale particolarmente riguardava la Moglie.

A poco a poco divenne più tranquillo, ed allora mi fece un tal complimento: Robin, mi diſſe egli,

ho

ho conoſciuto in te una prudenza non ordinaria, però ti prego a volermi dire, in qual modo debba io portarmi in cotal congiontura. Io vi reſto, Signore, gli diſſi, molto tenuto della buona opinione, che avete di me; ma s' io foſſi nel voſtro caſo, non vorrei far alcuna dimoſtrazione, finattantochè non poteſſi trovar la mia donna ſul fatto, ovvero in tali circoſtanze, ch' ella medeſima foſſe coſtretta a condannarſi da ſe ſteſſa, e queſto per due ragioni; la prima delle quali ſi è, che prorompendo voi in un aperto ſdegno, perderete intieramente tutta la pace dell' animo: ed in ſecondo luogo la Padrona potrebbe oſtinarſi a negare il fatto, ed allora non laſcerebbe di ſcaricare tutta la ſua collera ſopra di me, e francamente, gli diſſi, di tollerare oramai più del dovere il ſuo maltalento, per non avermi ad eſporre a ſoffrirne ancor di vantaggio.

Il Padrone ſi riſolſe di appigliarſi al mio parere, e di non far conoſcere alla ſua donna, di avere nulla ſaputo di quanto era occorſo.

Dalla deſcrizione, ch' io gli aveva fatta, il povero Uomo non poteva comprendere chi mai ſi foſſe l' Amico di ſua Conſorte, ed io non lo aveva veduto, ſe non quella ſola volta. Ritornammo adunque alla noſtra barca, e quindi a Caſa. Arrivati che fummo la Padrona domandò al Marito, ſe io forſe gli aveſſi raccontata qualche Storietta. Storiette, mia Cara, riſpoſe il Padrone? E quali ſtoriette avrebbe dovuto narrarmi? Egli non mi ha detto coſa veruna. Veramente, ſoggiunſe la mia Padrona, non aveva molta materia; A dir vero gli ho dato queſta mattina uno ſchiaffo, quando è venuto per prendere l' orologio, che voi vi ſiete ſcordato, ed io mi penſava, che ſi foſſe di ciò lamentato con eſſo voi; ma ſoggiuns' ella, io ſono pentita di averlo battuto, e voglio dargli ſoddisfazione: ed in ciò dire alzò la voce, a fine d' eſſere da me ſentita.

Il

Il di seguente essendo andato il Padrone alla Borsa, venne in bottega, ove io lavorava al terzo piano; e con qualche pretesto mandò via il mio compagno. Partito ch' egli fu, ella si pose a sedere, e dopo di avermi guardato qualche tempo in volto: Eben, Robino, mi disse, io vi sono infinitamente obbligata, che non abbiate scoperto l' accidente del giorno di jeri al vostro Padrone; e per rimunerare il vostro silentio, eccovi un Giacomo [a], ch' io vi dò per comprarvi un pajo di guanti, e vi prometto, che mai più averete occasione di lamentarvi di me. Presi quella moneta, e l' assicurai di non parlare per tutto il tempo della mia vita, di quel negotio; ed ella dicendomi, ch' io era un Figliuolo dabbene, si ritirò.

Il mio Padrone non aveva sempre la comodità di parlarmi in Casa, ond' e che mi assignava per tempo de' nostri discorsi tutti li giorni di Domenica in qualche osteria, dopo il Sermone, che suole terminar verso la sera, per ivi parlar insieme, e con agio del grande affarre. La prima volta, che noi vi andammo, gli raccontai la storia del Giacomo, e del ragionamento avuto con la Padrona, e per meglio convincerlo, gli mostrai la moneta d' oro, che dalla sua bellezza, di botto conobbe essere stata della sua donna, ed essere quella stessa ch' egli le avea poco prima donata come una moneta da conservare.

A quest' ora Robino, ei mi disse, sono appieno certificato dell' infedeltà della donna mia; perchè nonostante quello, che tu mi avevi detto, mi lusingava, che potesse essere una qualche favola fabbricata da te, per renderle la pariglia de' cattivi trattamenti, che tu hai da lei ricevuti. Si tratta ora di scoprire lo amante, affinchè io mi possa in primo luo-

(a) *Con questo nome si chiamano certe monete d' Oro stampate sotto il Regno del Re Giacomo.*

luogo vendicare di lui ; perchè per dirti la mia sciocca debolezza, Robino, io non verrò giammai in istato di odiare cotesta ingrata.

Qualche tempo dappoi egli venne a sapere, che la Padrona era stata in compagnia dell' Amante in un giardino vicino alla Città, e che colui era un giovine Procuratore. Così la prima cosa, della quale parlammo insieme il dì seguente, fu di presentar loro un' occasione, per cui si potessero vedere a loro bell' agio in Casa. Per quest' effetto il mio Padrone disse alla moglie, ch' era obbligato di far un viaggio fino a Santa Margarita [a] nella Provincia di *Kent*, per ritirar certe mercanzie, ch' erano colà state sbarcate per conto suo e voleva fuggir l' occasione di farle passare in Dogana, onde vedeva, che non si poteva felicemente effettuare questo suo disegno, se non v' andava egli stesso in persona.

Fu scelto il Martedì prossimo per giorno di sua partenza, ed egli diede ordine, in presenza di tutti, di andar in sua assenza in più luoghi per parlar a' lavoranti, che lo servivano (perchè sono diversi i lavori, e particolari i mestieri, che appartengono alla Professione e fabbrica degli Orologi.)

Nella stabilita giornata il mio Padrone montò a cavallo per tempissimo con disegno, siccome la Padrona, e gli altri della Famiglia credevano, di andarsene ove avea detto ; ma giunto appenna a Islinston [b], ritornò indietro, rimandò il Cavallo alla Stalla, e dirittamente venne al luogo appostato.

Subito ch' e' fu partito, la Padrona mi chiamò, e mi domandò, se aveva tempo di far una piccola ambasciata da parte sua. Le risposi, che tal cosa mi era impossibile, dovendo finir un lavoro da rendere prontamente a chi lo aveva ordinato. Allora mi pregò

(a) *Porto di mare 60. miglia lontano da Londra.*
(b) *Piccolo Villaggio vicino a Londra.*

di chiamarle un Portatore di ſedia ; il che feci ſcegliendo uno, di cui aveva particolar cognizione, e ch' era aſſai comodo, poichè allora un Portatore della Città guadagnava molto, non eſſendo per anche inſtituita la *Poſta di un Soldo* [a]. Gli diedi l' iſtruzione intorno a ciò che fare doveva, e gli diſſi che ſaliſſe nelle ſtanze della mia Padrona, prendeſſe la lettera che gli darebbe, e dappoi andaſſe nella vicina oſteria da birra, ed ivi ſteſſe attendendomi per qualche poco di tempo. Si regolò egli dietro le mie iſtruzioni ; ed io, fingendo di uſcire di Caſa per gli affari del Padrone il raggiunſi. Di là ſubito lo conduſſi nel luogo ov' era il Padrone, il quale avendo aperta la lettera, la trovò del tenore ſeguente.

Mio caro Tommaſo ; è un ſecolo, che non vi ho veduto : Il Becco è andato per una ſettimana fuori della Città, onde verſo le ſei ore di ſera vi troverete nel luogo della Converſazione ordinaria.

Queſto viglietto non ci levò dall' imbroglio, in cui eravamo di prima, perchè non potemmo bene comprendere qual' era queſto luogo appoſtato, purchè non foſſe il giardino, di cui già ho parlato. Dopo varii diſcorſi preſimo la riſoluzione di mandar il Latore con la lettera al Drudo, imponendogli di riportarci la riſpoſta, per veder ſe potevamo venir in maggiore chiarezza. Vi fu, e ritornò con un altro viglieto, che noi aprimmo, ed in cui trovammo queſte Parole. *Mia cara. Il luogo ſolito della noſtra riduzione non mi pare troppo adattato, poichè un Avvocato di mia conoſcenza ha ſcoperta qualche coſa della noſtra amicizia; e però verrò a vedervi avanti l'ora, che voi m'accennate, affinchè poſſiamo prender intorno a ciò le noſtre miſure. Mi piace, ch'il voſtro animale ſia fuori di Città: Intanto credetemi Voſtro &c.* Quando

(a) *Queſta Poſta parte ogni due ore per tutte le contrade di Londra, e luoghi vicini per* 10, *miglia. Si dà un ſoldo per lettera, e perciò ſi chiama* la Poſta di un Soldo.

Quando il mio Padrone vide, che la ſcena doveva ſcoprirſi nella ſua propria Caſa, rimaſe tutto ſordito, ma dopo di avere per qualche tempo taciuto, mi tenne queſto diſcorſo: *Robino; Queſta lettera ha in qualche maniera confuſo il noſtro progetto, imperciocchè non vorrei, ſe foſſe poſſibile, eſeguir in mia caſa il diſegno, ch' ho fatto, per timore, che ciò non cagioni troppo grande ſtrepito; perchè (diſs' egli) benchè un Uomo abbia la diſgrazia di eſſere becco, ſarebbe ben infelice, ſe tutto il mondo aveſſe à ſaperlo.* Io gli diſſi d' eſſere conſolato vedendolo di così buon' umore, e così ragionevole intorno a quel caſo; ma nello ſteſſo tempo il pregai a non voler ritardare più lungamente quell' Uomo per timore di qualch' accidente. Mi ringraziò della mia attenzione, chiuſe di nuovo la lettera, e la diede al Latore, perchè prontamente rendere la doveſſe. Quando coſtui fu partito, il Padrone m' impoſe di ritornar a caſa, e di oſſervare ciò che paſſava; con ordine che non così toſto il Drudo foſſe venuto, gli rimandaſſi il medeſimo Uomo con dirgli, *Che l' opera era fornita, e pronta per portargliela, ſe lo giudicava a propoſito.*

Una mezz' ora non era ſcorſa dopo il mio ritorno in Caſa, che l' amico giunſe in carrozza. Salì dritto dritto nella camera della Padrona, ma punto non ſi fermò. Incontanente diſceſe, diſſe non ſo che all' orecchia del Cocchiero, e ſi poſe in viaggio. Io non ſapeva nè che penſare, nè che dover fare; ma mi levò ben toſto d' impaccio la mia Padrona, perchè fece chiamar una Carrozza da nolo. In quell' iſtante mandai a cercar il Portatore, e gli diſſi con baſſa voce di ſeguir quella Carrozza, e ſi affrettaſſe di venirmi a dire, in che luogo ſi foſſe fermata La Padrona ſceſe con la Maſchera in mano, e ſi poſe nella Carrozza. La ſeguitai cogli occhi quanto più lontano mi fu poſſibile, e vidi ch' il Portatore ave-

va trovato il modo di metterſi in coda della Carrozza. Mi portai ſubito a ritrovar il Padrone, e lo feci conſapevole di ogni coſa; m' impoſe di ritornar a caſa, per non far aſpettar il Latore, e m' ordinò di condurlo ſubito all'Oſteria chiamata la Teſta del Papa, per eſſere la più vicina alla ſua abitazione.

Il Latore non ritornò ſe non dopo due ore, e mi diſſe, che la Carrozza era andata in York-Buildings ad un luogo, perdove ſi diſcende nel Fiume; che la mia Padrona, ed un Giovane avevano preſo una barca a due remi, ed erano paſſati a *Lambeth*, dov' erano entrati in un'Oſteria all'Inſegna del *Lion bianco*, & ch' avendogli in vicinanza ſeguiti aveva aſpettato qualche tempo per vedere, s'erano riſoluti d'andar più lontano. Entrai allora, mi diſs' egli, in Cucina, dimandai un boccale di birra; appena era io colà dentro che venne uno de' ſervidori e diſſe al Cuciniero, ch' il Gentiluomo, e la Dama, ch' erano giunti, volevano che loro ſi preparaſſe qualche pollo arroſtito, e del peſce; e ſi levaſſe la umidità ad un pajo di nette lenzuola perchè, ſiccom' il Cocchiero doveva ſvegliarli alla prima ora della mattina, avevano diſegnato di metterſi a letto ſubito dopo d' avere finito il pranzo.

Avendomi il Portatore narrata ogni coſa, giudicai non eſſere di mia prudenza il condurlo alla Teſta del Papa; di modo che v' andai ſolo, e vi trovai il Padrone con un altr' Uomo, ch' io non conoſceva. Detto che gli ebbi, ciò ch' aveva riſaputo dal Meſſagiere, andammo tutti inſieme in Carrozza a Veſtminſter; di là paſſammo in battello a Lambeth, ed a dirittura entrammo nell' Oſteria del Lion bianco per la porta diretana. Io m' accoſtai al Cantiniere, conforme il noſtro concerto, e gli dimandai, s' erano nell' oſteria un Sign. ed una Dama, che volevano paſſarvi la notte, aſpettando il cocchiero, che

dove-

doveva venire a prenderli per tempissimo ; mi rispose di si, dicendo, ch' erano andati a dormire in quel momento medesimo, per potere con meno disagio alzarsi di gran mattino ; lo pregai a indicarmi la camera da loro occupata, perchè aveva un affare di grande importanza da communicar loro : Eccola là, mi diss' egli, mostrandomela a dito nel primpiano dell' Osteria ; Benissimo, soggiuns' io, portatemi una pinta di vino, che ne berò un bicchiero avanti di montar sopra.

Il Garzone corse in cantina, ed allor' avisai con un cenno il mio Padrone, che non era guari lontano di seguirmi. Ascendemmo tutti e tre insieme, ed avendo sforzata la porta senza molta difficoltà, entrammo nella camera, in cui vedemmo ben tosto la amorosa coppia occupata ne' misteri di Venere. Io rinchiusi la porta, e mi ci fermo dietro per impedir, che non entrass' alcuno. Di subito il mio Padrone assalì il Drudo, nudo com' era, lo fece stare supino, gli pose una pistolla alla gola, e giurò, che l' ammazzerebbe, se facesse moto di muoversi, o di chiamare soccorso. Allora l' amico, ch' era venuto con noi, trasse fuori dalla saccoccia uno stucchio cogli strumenti di Chirurgia e con un pajo di forbici fatte per questo, gli tagliò ciò che manca a Farinello, Senesino, ed a molti altri musici Italiani. Fu così presta l'operazione, ch' io credo, ch' il povero Diavolo non s' accorgesse della sua perdita, se non allora che si sentì correr' il sangue trà le coscie. Fece più volte degli sforzi per alzarsi, ma inutilmente. Il mio Padrone gli disse, che farebbe molto meglio a starsene cheto, per timore, che peggio ancora non lo trattasse; ma per mio parere era ciò quasi impossibile. Il chirurgo [perchè in effetto colui che venne a fare quel colpo era tale] aveva seco tutti gli suoi arredi, aghi, unguenti, impiastri &c. di maniera che accomodò

così presto costui, che non mancò da lui di rimandarlo in quell' istante medesimo a casa più leggiero, che non era venuto; ma il sangue ch' aveva perso, e il dolore cagionato dalla operazione, l' aveva per sì fatta guisa reso debole, che caddè in isvenimento.

La Padrona, che s' era nascosta per tutto quel tempo dietro alle cortine del letto, mai aprì bocca; ma malgrado l' agitazione, in cui doveva trovarsi, volse il pensiero a vestirsi; dopo di che s' assise su l' orlo del Letto dalla parte del Muro, mostrando di essere oppressa da una profonda afflizione.

Per quello che spetta al Drudo, noi lo femmo ben tosto ritornare a se coll' ajuto del Garzone della Osteria, che subito si accorse di che si trattava. Ciò fatto il mio Padrone disse alla moglie: *Signora, bisogna che vi confessi d' avere mal operato, sturbando i vostri piaceri; ma riconosco il mio fallo, e sono disposto a farvene riparazione, lasciandovi soli acciò possiate divertirvi a vostro talento; onde con questa intenzione prendo congedo da voi.*

E ciò detto scendemmo, e ritornammo alla nostra barchetta, che ci aspettava per ripassar il Tamigi, e renderci all' alloggiamento. Il mio Padrone fu così inquieto per tutto il viaggio, che non fu possibil il cavargli di bocca una sola parola. Giunti che fummo a casa, entrò dirittamente nella sua Camera, e vi si rinserò colla chiave, e vi stette molte ore. Averei ben io voluto consolarlo, ma non sapeva donde prender principio.

Verso le sett' ore della sera, mi chiamò, e mi dimandò, se aveva alcuna novella della sua Donna; gli dissi che no; Veramente, soggiunse egli, se ella non ha perduta tutta la vergogna, non si arrischierà di venir a casa. Uscì un momento dopo e non ritornò se non a mezza notte, e mi dimandò di bel nuo-

vo,

vo, se si era inteso dir nulla della Padrona, e vedendo, che non sapevamo veruna cosa, andò a dormire.

La vegnente mattina, mi comandò di mandar il solito messo a Lambeth, per saper ciò che li due amanti avevano fatto dopo che lasciati gli avevamo. Lo mandai subito, e recò per risposta; che appena la Dama s' accorse che noi eravamo partiti, se n' era partita, lasciando il Drudo così debole, che non aveva potuto per anche uscir dalla Taverna, di dove aveva mandato a cercar parecchie persone di sua conoscenza. Il dopo pranzo la Madre della Padrona venne in Casa del mio Padrone, ed ebbe un lungo discorso con lui, dopo il quale uscirono tutti e due insieme. Non sono giammai restato a' miei giorni tanto sorpreso, se non quando lo vidi ritornar la medesima sera colla sua Donna, e la Suocera. Mi fece grazia di dirmi il giorno seguente, che la sua Consorte era da dovero pentita, e che per la sommessione di lei, e le calde preghiere della Madre, s' era finalmente risoluto di riprenderla per questa volta solamente. Mio Sign. gli soggiuns' io, quando a voi piaccia di perdonarle, nessuno può con ragione farvi qualunque menomo rimprovero; ma temo ben io di avere ad essere la vittima de' suoi risentimenti. No, mi diss' egli, una delle condizioni, per le quali mi sono rappattumato colla vostra Padrona, è, che non vi ricorderà giammai ciò ch' avete fatto contro di lei. Ed in effetto ella tenne parola, a segno tale che non osava di riguardare il mio volto. Visse con molta riserva per lungo tempo, non uscendo giammai di Casa, se non per andar alla Chiesa ne' dì di Domenica.

Nel fine di quel medesimo anno il mio Padrone s' infermò, ed i medici lo consigliarono di portarsi alla campagna a fine di mutar aria; e perciò prese ur

casa in affitto a Hampstead [a]; ove la Padrona lo andava a visitare due o tre volte la Settimana, ed io solamente la Domenica per rendergli conto degli affari della Bottega. Un giorno mi disse, che sua consorte gli aveva mostrato tanta tenerezza in occasione di quella sua infermità, che credeva per verità di non essere per avere mai più veruna occasione di lamentarsi di lei. Io gli risposi, che questa cosa cagionava in me altrettanto di piacere, quanto era il suo, e ch' io pure per la parte mia contentissimo di lei mi trovava.

Passati otto giorni, m' accorsi, che la Signora spessissime volte era uscita di casa, e rientrata in guisa, che mostrava di essere molto affaccendata, e sentii che aveva data commessione al mio compagno di portarci alla Posta a ordinare che le fosse riserbato un luogo nella Carrozza che doveva partire per Hampstead. Cotesto accidente seguì un giorno di Martedì, ed io da quel tempo a questa parte mai più l' ho veduta.

La vegnente Domenica andai a trovare il Padrone, il quale mi dimandò, se forse la mia Padrona non era ammalata, perchè dal Lunedì scorso veduta più non l' aveva; Nè men io, gli risposi, dopo il Martedì; ma mi figurava, ch' ella fosse con voi, poichè prese un posto di Carrozza per venirvi a vedere in quel giorno medesimo, ed aveva mandati innanzi diversi pacchetti, come era il suo costume di far, quando a voi si veniva. Lo infelice Marito fu talmente colpito da ciò, ch' io narratogli aveva, che perdette per qualche tempo l' uso della parola, scorrendogli pel viso in abbondanza il sudore. Alla fine mi disse, Robino, io temo che mi sia accaduto qualche gran male; e Dio voglia che mia Moglie non abbia ca-

(a) Villaggio situato in eminenza, e lontano da Londra quattro o cinque miglia.

cagionata la mia estrema rovina. Fatevi animo, Sig; io gli rispos, e sperate cose migliori.

Così debile, com' era, della persona, volle nel punto medesimo partire per Londra. Presimo una carrozza, e prestamente a casa tornammo; ma qual non fu mai il nostro dolore in vedere, che la Padrona avea portato seco tra vigliett di banco, e contanti quasi cinque mila lire sterline, oltre trenta sei orologi d' oro, e diciassette d' argento, con tutte le robe sue?

Alla vista di questa lagrimevol perdita il mio Padrone mortalmente oppresso lasciò caders sul letto; Io corsi a chiamare alcuni de' suoi vicini, e de' suoi amici, che lo consolassero. Ciò fatto mi posi a correre dall' una parte, e dall' altra com' un forsennato cercando, se aver potessi novella alcuna dell' assassina; ma ogni diligenza fu inutile. Andai al Banco per impedire il pagamento delle Cedole; ma con mio grave cordoglio trovai essere state pagate quattro giorni avanti. Ritornai a dirlo al mio Padrone, il quale si era di già posto a letto. Quando si accorse, che vane erano riuscite tutte le mie ricerche, e sollecitudini, esclamò, Ah Robino! non è la perdita del denaro quella che mi tormenta, è la scellerata condotta della mia donna. Questa mi ha il cuore altamente ferito, ed il dolore, che per lei provo, durerà tanto, quanto questa mia miserabile vita. Io stetti con essolui finattantochè mi disse, che incominciava a prendere sonno, e ch' io dovessi andare a dormire; nel medesimo tempo mi prese per la mano, e mi diede la buona sera. Io ben m' avvidi dal suo polso aver egli la febbre; onde lo pregai, che mi desse licenza di chiamare un Medico; ma mi rispose, che aspettassi fin' al giorno vegnente, sperando ch' allora si troverebbe in istato migliore. Quando lo vidi in disposizione di addormentarsi

lo

lo lasciai, e corsi a ritrovare il mio letto.

Subito che fui desto, m'alzai, e scesi nella sua camera per sapere come avesse passata la notte; e lo trovai così debole, che non aveva forza di levare la testa. Volli andare in quel punto a chiamare un medico, nostro vicino; ma egli mi ritenne, dicendomi ch' era troppo tardi, e che si sentiva ormai accostarsi agli ultimi momenti della sua vita. Comandò, che mi metteſſi a sedere a lato di lui, e prendendomi per la mano mi disse: Robino; la mia consorte mi ha ucciso; averei avuto coraggio di sostenere tutte le le altre disgrazie fuori di questa; se ti accadesse di rivederla giammai, dille per parte mia, che io le perdono, e la prego quanto so e posso a voler cambiar vita; ma le farai vedere nel medesimo tempo, ch' ell' è stata la cagione della mia morte. Io gli risposi, ch' egli aveva il torto di voler morire per un' ingrata, che non meritava d' essere tenuta in veruna considerazione, ma che dovea piuttosto farsi animo, e lasciarmi chiamare il Medico. No, soggiuns' egli, tutti gli Medici, e tutti i consigli del mondo sono oramai inutili; Io sento dentro a me stesso un fuoco che mi divora; e tale, che nessuna cosa smorzar lo potrebbe; Addio, Robino, abbi memoria del tuo Padrone.

Appena ebbe egli pronunciato queste parole, che perdette la parola, ed un momento dopo trasse l'ultimo sospiro. Io restai colpito come da un colpo di fulmine, e mi sentii subito destare nel petto uno spirito di vendetta contro la barbara cagione della sua morte.

Ritornato che fui un poco in me stesso, mi portai a casa di un cugino del mio Padrone, che stava nella medesima strada, e lo pregai che venisse a procurare il governo de' suoi interessi. Passarono due, o tre giorni avanti ch' io mi potessi dar pace. Al fine di

que-

questo tempo, mi portai a casa di mio Zio per dimandargli venti lire sterline per vestirmi a lutto in memoria del defunto Padrone; perchè voleva, che l' esteriore corrispondesse alla mia interiore afflizione. E perchè vuoi tu fare cotesta spesa Robino, mi disse mio Zio, tosto, che gli ebbi spiegata la mia intenzione? Se li congiunti del tuo Padrone non vogliono vestirsi a lutto, a me pare, che nemmeno tu debba tanto affannarti per portarlo. Perdonatemi, Signore, io gli soggiuns', io credo esser parte del mio dovere il farlo; perchè se la mia Padrona non si è portata bene con me; il mio Padrone mi ha usato sempre ogni sorta di amorevolezza. Ma egli anzi che lasciarsi persuadere dalle mie repliche, schiettamente mi disse, che non mi averebbe dato nè pure un quattrino per quest' effetto. Io gli risposi, che dimandava il mio, ed e' mi soggiunse; che quando avesse conosciuto aver' io abbastanza di giudizio per maneggiare i miei piccoli interessi, averebbe potuto succedere, che allora mi rimettesse il mio nelle mani, ma che fra tanto egli lo maneggierebbe in mia vece.

Questa risposta mi cagionò molto affanno; perchè mi pareva che egli avesse fatto disegno di usurparsi la mia facoltà; e così non ebbi difficoltà di rappresentargli con civiltà il mio pensiero, ma tutto fu in vano. Ritornai a casa col cuore di amarezza, e di dispetto ripieno, e mi posi a letto con una confusione di pensieri, che non si può concepire, ma con tutto ciò dormii fino al nuovo giorno. Mi alzai verso le sei ore, pieno di funeste idee intorno alla fortuna, che sopraggiugnere mi doveva. A ott' ore, venne il servidore del mio Zio, e mi diede una lettera da sua parte; nella quale mi domandava scusa, di quel ch'era passato tra noi il giorno scorso, assicurandomi, che non per altro aveva ciò fatto, che per provarmi.

Nel medesimo tempo il servidore mi diede di ordine suo dieci Guinee, e mi disse, che il suo sarto sarebbe venuto per farmi l'abito; e in effetto un momento dopo venne, mi prese la misura, promettendomi, che il giorno seguente verso il mezzo dì sarebbe fornito; nel che mi tenne anche parola.

Frattanto col denaro, che mi aveva mandato mio Zio, procurai di comprarmi tutto ciò, che mi sarebbe stato di bisogno per lo scorruccio; e la sera medesima andai a ritrovarlo in Casa per ringraziarlo. Robino mi disse, non essere incollerito di ciò che ti dissi jeri, mentre non ho preteso se non far pruova della tua indole; e ben m' accorgo che sei Figliuolo di tuo Padre, e un rampollo di un vecchio tronco. Mi volle seco a cena, e tra gli altri discorsi, ch' egli mi domandò, quali pensieri mi passavano per mente dopo la morte del mio Padrone; perchè egli credeva che io non fossi ben fondato nella mia professione per poterla esercitare: Io gli risposi, che l' intendeva sufficientemente per trovarmi un altro Padrone, sotto il quale potessi senza spesa perfezionarmi. E egli soggiunse, che non occorreva, che ciò tanto dovesse premermi; che bisognava prender tempo per pensarvi, e che intanto averei potuto soggiornare con lui in Casa sua, dove farei stato assai ben trattato. Ed affine di assicurarmi della sincerità de' suoi discorsi, mi diede cinque Guinee da spendere ne' miei minuti piaceri, e disse, che mi averebbe fatta comune la camera, ed il letto con uno de' suoi scrivani ch' era un giovinetto di buon naturale, e che era stato mio compagno di scuola.

Volli profittare di questa offerta, e stetti un mese in casa di mio Zio con mia molta soddisfazione; pareva che mi amasse teneramente, nè mi negò mai alcuna cosa di quelle ch' io dimandava. Una Domenica mattina mi chiamò nella sua camera, e dopo

mil-

mille dimostrazioni d' affetto mi dimandò, se il mio Padrone mi avea giammai addossato alcun affare particolare nel Negozio, che egli faceva di Orologi. Io tosto m' avvidi dell' animo suo, e gli risposi di sì. Benissimo mi disse, io vi voglio mandar dimattina per un simile interesse a *Gravesend*, e se voi eseguirete la mia commessione, come va, non averete perduto il vostro tempo senza vantaggio.

Il dì seguente, alzato che mi fui, mi diede una lettera per consegnare ad uno de' suoi Clienti in *Pall Mall* [*a*] della quale doveva riportar la risposta. Nel mio ritorno lo trovai che diceva addio ad un uomo, che aveva sembianza di Offiziale di Mare. Tosto, che si furono separati, il mio Zio mi disse, che partissi dopo di avermi date le necessarie istruzioni. Io doveva informarmi di un Vascello nominato il *Successo* a *Gravesend*, e quando vi fussi giunto, attenderé gli ordini del Capitano StoKes, che lo comandava.

Mentre io gli parlava, il mio compagno trasse fuori dalla saccoccia un libro, dicendomi, che la sua lettura mi averebbe divertito nel battello, in caso ch' io non trovassi compagnia di mio gusto. Io non badai molto a quelle parole, e dopo aver preso commiato da mio Zio, partii. Entrato appena nel battello di *Gravesend*, che partimmo a seconda del Fiume, ed ebbi la fortuna d' incontrarmi in una buona brigata, e tra gli altri in un Giovane, che doveva andare nel medesimo Vascello, nel quale io andava. Ci divertimmo nel viaggio raccontando delle favolette. Quasi due ore dopo mezzo giorno fummo a bordo del Vascello *Successo*, ove il prim' uomo, che vidi, fu quel medesimo, che veduto aveva la mattina dir addio a mio Zio, e che seppi essere il Capita-

(a) *Con questo nome si chiama una strada poco lontana dal Palazzo del Re.*

pitano del Vaſcello. Mi preſe per la mano , mi guidò nella ſua camera , e mi fece dar a mangiare. Deſinato ch'ebbimo , mi diſſe , che le mie robe ſarebbero a bordo fra poco ; gli riſpoſi che ogni coſa andava aſſai bene , perchè non era io entrato in diffidenza di coſa veruna . Dopo queſto uſcì fuora , e mi laſciò ſolo ; Io guardai dalla fineſtra , e vidi ch' eravamo pronti a far vela . Queſta coſa non laſciò di ſorprendermi alquanto , ma era così ſciocco che credetti , che riſaliſſimo la riviera . Nel mentre che a ciò penſava , il Capitano entrò , e mi diſſe , che le coſe , ch' io aſpettava, erano già arrivate , e che altro non aveva a fare , che metterle ove più aveſſi voluto . Montai allora ſul Caſſero , e con mio ſommo ſtupore vidi il mio Baule , che aveva laſciato a caſa di mio Zio , con tutte le mie robe dentro . Reſtai così confuſo , che ſtetti qualche tempo ſenza poter dire una ſola parola . Alla fine avendo un poco riavuti gli ſpiriti , domandai al Capitano che coſa voleva dir queſto ? Che coſa vuol dir queſto , mi ſoggiunſe egli ? E come voreſte voi fare un così lungo viaggio , qual è quello , che noi intraprendiamo , ſenza provedervi delle coſe a voi neceſſarie ? Che viaggio , replicai io ? Forſe , mi diſs' egli , voi nol ſapete ? Quel della *Virginia* . A queſta parola mi poſi a ſedere ſul Baule , verſando un torrente di lagrime ; e l'angoſcia così mi preſe in quel punto , che giunſi a perdere i ſentimenti . Il Capitano fece ogni poſſibile per racconſolarmi , ed allora mi fece ſapere , che il mio Zio avea trattato con eſſo lui pel mio paſſaggio , e l' aveva obbligato di conſegnarmi nelle mani di un Parente , ch' io aveva a *Carletton* nel Continente dell' America . Io gli domandai il nome di quel mio Parente ; ed egli mi riſpoſe , che era uno , di cui mai avea ſentito parlare ,

Quan-

Quando io m' accorsi, che il mio barbaro Zio certamente m' aveva ingannato, mi gettai a piedi del Capitano, e lo supplicai di sbarcarmi, assicurandolo, che averei trovato modo di pagargli la somma, che gli era stata promessa pel mio passaggio. Egli mi rispose, che era di già benissimo pagato per non avermi a lasciar partire, e che il miglior partito, cui potessi appigliarmi, era quello di darmi pace; perchè poteva restar certo, ch' io non avrei posto piede in Europa, se prima non avessi veduto l' America. Allora compresi, che era inutile il replicare le istanze. Io confesso, ch' avea piuttosto inclinazione, che dispetto, di fare un qualche viaggio per mare; e se il mio Zio me lo avesse onoratamente proposto, e mi avesse proveduto del bisognevole per farlo agiatamente, l' averei accettato con mio contento. Ma l' idea di vedermi tradito, e preso come per forza, mi fece temere di essere stato venduto per uno Schiavo, e mi gettò in braccio di una mortale costernazione. Intanto siccome io era naturalmente allegro, otto o dieci giorni ebbero forza di fugare il mio cordoglio, e cominciai dopo quel breve tempo a sostener con pazienza la mia disgrazia. Mi applicai con tutta la possibile diligenza ad apprendere le Martematiche, e la Meccanica Marinaresca, onde posso ingenuamente dire, ch' in brieve spazio di tempo n' ebbi una mediocre istruzione coll' ajuto della maggior parte del nostro equipaggio, con cui non tardai molto a contrarre amicizia.

Ho fatta menzione d' un libro, che lo Scrivano di mio Zio mi aveva posto in saccoccia, quando ricevei gli ordini per portarmi al Vascello. I primi tre o quattro giorni non vi pensai; ma alla fine essendomene ricordato, volli veder, che libro era; lo presi, e vi ritrovai la seguente lettera a me indiritta:

Mio

Mio caro Robino.

Mentre che voi siete andato questa mattina a San Giacomo (s'era creduto ch' io la leggessi in quel giorno medesimo) *ho udito il mio Padrone, che parlava a un Capitano di Vascello, e da' loro ragionamenti ho compriso, ch' egli ha disegno di mandarvi alla Virginia, e che il patto è già concluso. L' amicizia, che vi professo, e la crudeltà di vostro Zio m' obbligano a darvene avviso, sperando, che vi giungerà ancor a tempo. Liberatevene nel miglior modo potrete; ma qualunque sia la precauzione che prenderete per questo, non m' impegnate in cosa veruna; Voi ben vedete le conseguenze. Mi sono pensato questo stratagema per avvertirvi di quanto è accaduto, temendo di non avere l' occasione di parlarvi. Addio fin' a quando ci rivederemo, il che spero sia per essere in breve.*

A. M.

Questa lettera mi fece di bel nuovo maledire la mia fortuna; perchè se avessi per mia buona sorte letto quel foglio avanti di giugnere a bordo del Vascello, averei prevenuto il barbaro disegno di mio Zio. Ma poichè questo doveva essere il mio destino, presi il partito di sottomettere a' suoi voleri la mia volontà.

Non c' incontrammo in cos' alcuna di considerabile nel nostro viaggio prima di giugnere in vicinanza delle Canarie. Una sera sentimmo parecchi spari di cannone, li quali noi giudicammo venir da un Vascello da noi per due leghe distante. Il nostro Capitano subito cangiò strada per scansare l' incontro di qualche nimico, poichè non aveva se non dieci cannoni, e venti uomini d' Equipaggio, oltre li passeggieri.

Ma ad onta della sua diligenza tosto che il giorno dietro incominciò a spuntare, e ed alzarsi un po-

poco la nebbia, ci trovammo lontani ſolamente un mezzo miglio da un Corſaro di Barberia. Reſtammo tutti ſtranamente ſorpreſi; tanto più che rinforzava le vele, e i remi per raggiugnerci, avendo l' avvantaggio del vento. Il Capitano propoſe dapprincipio d' arrenderſi, ma gli Marinari vollero piuttoſto combattere; e ſi confermarono nella loro riſoluzione alla veduta di un altro Vaſcello, che veniva alla noſtra volta, e che inalberava lo Stendardo Spagnuolo. Appoſtarono tutt' i noſtri cannoni ſu la cannoniera, e ciaſcun ſi preparò per aſſicurarſi la libertà.

Frattanto i Corſari apparvero in un inſtante davanti a noi diſpoſti di aſſalirci con l'arma bianca. Avevamo con noi alcune granate, e diverſe altre munizioni da guerra deſtinate per il Forte di *Carleton*, ed era con noi un Bombardiere ſotto nome di paſſeggiero. Coſtui fece appoſtare alcuni Marinari con delle Granate ſulla Gabbia Maeſtra, e gli ſeguì egli medeſimo, e ſubito che la Galera nimica fu a tiro, preſimo la fuga, e femmo una ſcarica di tutto il fianco, con la quale prendendola davanti, e da dietro, le cagionò non piccolo danno. Nel medeſimo tempo coloro, ch' erano ſu la Gabbia, gettarono le loro Granate, il che finì di mettere in confuſione l'Equipaggio inimico. Tutto ciò a poco ci averebbe giovato, ſe li Corſari non aveſſero veduto un Vaſcello da Guerra Spagnuolo, che veniva alla noſtra volta. Cambiarono allora diſegno, e ſenza proccurar d' avvantaggio abbordarci, ſi contentarono d' incomodarci col fuoco continuo del loro cannone, e della loro Moſchettaria.

Io mi era munito di un Fucile, che credeva di aver ſcaricato tirando inſieme con gli altri, mentre avea preſo fuoco ſolamente il Polverino; e lo ſtrepito del Cannone, e dell' altre armi mi avea im-

pedito l' accorgermi, che non aveva ſparrato. Lo ſcaricai, ed allora m' avviddi per via della mazza, che m' era ingannato; frattanto io riſoluto di tirare, mi collocai per queſt' effetto dirimpetto a' bandini del Baſſobordo preciſamente ſul Caſtello della Prora per eſſere quanto più mi foſſe poſſibile lontano dagl' inimici; Ma il Fucile, eſſendo caricato due volte, e cattiviſſimo rinculò in sì fatta guiſa, che mi gettò ſupino ſopra i Bandini; ed uno de' miei piedi eſſendoſi intricato nelle corde dello Sperone, ſtetti qualche tempo colla teſta all' ingiù fuori del Vaſcello, finattantochè facendo degli ſforzi per alzarmi il piede mi sdrucciolò, e caſcai dirittamente nel mare.

Benchè aveſſi imparato a nuotare, il timore, lo ſtrepito, ed il fumo mi aveano tolto ogni conoſcimento; dimanierachè altro non faceva, che dimenarmi. Pertanto ſenz' avvedermene mi era avanzato da una parte del Vaſcello de' Corſali; allorchè ritornato un poco in me ſteſſo, mi trovai non eſſerci diſcoſto ſe non cinque braccia. E perchè in quell' iſtante ei prendeva la fuga, avendo il vento contrario, i marinari mi fecero grazia di un gran colpo di remo, che mi ſtordì, e poi di ricoverarmene nel loro Vaſcello.

Rinforzirono le vele, ed i remi, e perchè aveano il vento in poppa non gli riuſcì difficile l' allontanarſi ben toſto dalla noſtra Nave, che piegava le vele aſpettando il Vaſcello Spagnuolo. Non tardò egli a raggiugnerlo, e noi li vidimo venire ambidue dietro di noi. Il Capitano de' Corſari era un Rinegato Irlandeſe, il quale ſubito che pensò di eſſere fuor di pericolo, mi fece chiamare nella ſua camera, e mi dimandò per dove facevamo viaggio, e chi era io, perchè mi giudicò qualche coſa di più di un ſemplice Marinajo, non vedendomi veſtito all' uſo de Marinari. Io gli narrai la iſtoria mia tale quale mi era accadu-

ta;

ta; ed egli, movendo la testa, mi disse con un burlevole sorriso, ch' io molto bene sapeva mentire, Signore, gli risposi, io sono così lontano dallo ingannarvi, che anzi mi sono gettato nel mare con disegno di raggiungervi, volendo piottosto essere Schiavo, ch' andare non so dove con quel malvagio, che mi ha venduto: e per meglio persuader la *Vostra Grandezza* (perch' io volea lusingare la sua vanità, e così più agevolmente insinuarmi nella sua buona grazia) che vi dico il vero; eccovi la lettera, che lo Scrivano di mio Zio avea posta dentro il libro, che mi diede (e per mia buona sorte aveva l'uno, e l' altra meco.) Letto che egli la ebbe, mi disse ch' era persuaso della sincerità mia, e tu viverai, diss' egli a dispetto della cattiva opinione, che si ha di noi altri Rinegati, e ti sarà vantaggioso lo esserti confidato nella mia persona. Signore, io gli risposi, quest' accidente debbe certificarvi, ch' io ho avuta una buonissima idea della *Vostra Grandezza*; poichè subito che vi vidi sulla coperta della Nave, quando davate i vostri ordini, riconobbi in voi un sembiante di uomo nobile, il quale molto mi piacque. Dovete però sapere, ch' egli aveva la più infame, e trista fisonomia del mondo.

Seppi così bene adularlo con dargli quel titolo di *Grandezza*, che per verità incominciò a crederſi un Eroe, ed in segno di gratitudine mi fece levar dattorno le catene (poichè di esse mi avevano le sue genti onestamente provveduto nel momento che preso mi aveano nella lor Nave,) e mi disse, che, se avessi voluto rendermi Maomettano, averei avuto il comando sotto di lui. Io gli risposi, che sperava, che mi desse qualche tempo per pensarvi. Sì sì, replicò egli, tu avrai sei mesi di tempo per risolverti, e nel medesimo tempo mi menò sul Cassero, e raccontò la mia istoria

il suo Equipaggio, il quale restonne allettato, ed abbassando la testa, e mettendo le mani incrocciate sul petto mi salutò all' usanza de' Mori.

Erano su quella Nave molti rinegati Inglesi, li quali servivano in qualità di Officiali; ma la maggior parte de' Marinari erano Mori. Il Capitano mi disse, che voleva in breve portarsi a *Salè*; poichè il suo Vascello ed il suo Equipaggio erano stati assai incomodati per un combattimento avuto il giorno avanti con un Vascello da guerra Spagnuolo; ma disse, che ben tosto ritornava a corseggiare il Mare con un altro, che teneva pronto soltanto che facesse il viaggio. Fecimo adunque vela per quella parte. Dieci giorni dopo iscoprimmo le Coste dell' Africa, e ci trovammo a l' Ovest discosti cinque leghe da *Salè*, ed essendoci il vento favorevole, sulle sei ore della sera entrammo nel porto di quella Città.

Confesso, che allora incominciai a concepire qualche speranza di rivedere la Patria, benchè non avessi ancora ben compreso, come si potesse ciò a felice termine condurre; nulladimeno intorno ad un tal' affare mi risolsi dispormi interamente tra le braccia della Providenza.

La mattina seguente, il Padrone (perchè così oramai chiamerò il Capitano) mi mandò a veder la Città in compagnia di un Giovane rinegato, il quale era nato a Londra, ed aveva cambiato il nome di *Francesco Corbet* in quello di *Mustafà*. Era costui un giovinetto spiritoso ed accorto, che molto intendeva le Matematiche, e non aveva accompagnato il Capitano in quel viaggio, perchè quando fece vela, fu dalla febbre impedito. Io gli domandai come mai gli fosse bastato l' animo di rinegare il Redentore del Mondo per farsi Maomettano; egli mi rispose, essere tale solamente di nome, e che aveva creduto, meglio affidar l' anima sua a Dio, che il suo Corpo

a que'

a que' Barbari ſcellerati. Mi parve, ch' egli parlaſſe con troppa libertà intorno a ciò ad un Uomo fin'allora non conoſciuto.

Nello sbarcarci vidimo quaſi tutti gli abitanti della Città di Salè, venutici incontro per vedermi; come ſe ſtato foſſi una ſpezie di moſtro, perchè il mio Padrone avea procurato di pubblicar la mia iſtoria, onde fui avuto in tanto riſpetto, quanto aveva egli ſteſſo. Il Capitano mi condulſe in ſua Caſa, e mi trattò con ogni ſorta di onorevolezza per otto o dieci giorni: Io tra gli altri fui con eſſo lui due o tre volte ad una caſa di Campagna, che teneva ſei miglia indentro alla ſalita della Riviera. Queſta Caſa era ſituata in un luogo aſſai piacevole, in mezzo di un boſchetto, che da ogni parte era dalla riviera bagnato; ed a cui non ſi poteva uno accoſtare per altre ſtrade; che per quella di un Ponte levatojo. In queſto luogho guardava le ſue Donne, delle quali mi fu detto averne egli molte.

Offervai che il Giardino era malſſimo coltivato; e non mi potea diſpenſare dal dirglielo; Egli mi riſpoſe, che ciò dirivava dal mancamento di un eſperto Giardiniero, non intendendo alcuno de' ſuoi ſchiavi queſta profeſſione; Io me gli offerſi aſſicurandolo, che benchè queſto non foſſe il mio meſtiero; lo averei contuttociò ridotto ben toſto in miglior forma coll' ajuto di qualcheduno de' ſuoi domeſtici. Egli accettò la mia offerta, e mi ordinò di prendere in mio ajuto quanti de' ſuoi Eunuchi aveſſi voluto, dicendomi, che eſſendo impaziente di vedere il ſuo giardino riſtaurato, mi laſciava ivi per lavorare il campo. Io lo pregai a ſcuſarmi per queſta volta, perchè mi mancavano molte coſe neceſſarie per queſt' effetto. Se vi mancano mi diſs' egli, ſtrumenti, o ſemenze, io ne ho di ogni ſorta; e detto queſto mi condulſe ad una caſuccia fatta per un Camerino di

ve: dura , ove trovai tutto ciò , che mi poteva biſo-gnare , e mi diede pel mio ſervigio un vecchio Eu-nuco , il quale intendeva beniſſimo il *Franceſe* , con ordine di darmi tutte le coſe che aveſſi ſaputo di-mandare ; ſolamente io non doveva in ſua aſſenza per qualſivoglia cagion che foſſe accoſtarmi alla Ca-ſa . Gli diſſi , che la curioſità non mi averebbe in modo veruno condotto a quella parte , e ch'io ſpe-rava per la prima volta, che riveduto lo aveſſi, il che dovea eſſer dopo 20. giorni , fargli veder qualche co-ſa , che foſſe di ſuo piacere .

Partito ch' egli fu , mi poſi a lavorare ; e per mia buona ſorte tanto per quello ſpetta alla teorica , quanto alla pratica , m' era io ſempre mai preſo pia-cere della cultura de' Giardini , ſicchè la intendeva mediocremente . Feci de' diſegni , li quali poi feci eſeguire da' miei lavoratori ; e mi riuſcirono così bene , che in ſei giorni diedi una nuova poſitura al Giardino . Feci ſcavare un luogho molto fangoſo , che ſi trovava nel mezzo , e trovai nella eſcavazione del fango una fontana , ch' aveano laſciata riempie-re di ogni ſorta d' immondizia . Domandai al vec-chio Eunuco , ſe ſi ricordava di averla mai veduta ſcorrere ; E' mi riſpoſe di no , e che non gli era giammai paſſato per la immaginazione , che in quel luogho foſſe una Fontana ; bensì , che un vecchio Rinegato Spagnuolo , da cui il ſuo Padrone avea comprata quella caſa di campagna (erano quattr' an-ni , che lo teneva) gli aveva detto , che per lo paſ-ſato vi era una Peſchiera . Io mi poſi a indagarla dal-la parte del Fiume per vedere ſe vi trovava verun aquedotto ; ed in effetto trovai de' canali , la im-boccatura de' quali era ſerrata dalla gran quantità de le brutture , e del fango , ch' erano in quel luo-go Gli feci aprire , ed inſenſibilmente l' acqua ven-ne alla Fontana , donde poi tornava ad uſcire per

un

un altro Canale. Mi accorsi, che vicine agli acquedotti e nella parte superiore de' medesimi erano state delle statue, ond'è che domandai allo Eunuco; se mai ne avesse vedute in qualche luogo della Casa. Egli mi rispose che ne trovavano alcune in un cortile dietro alla Abitazione. Vi andai con esso lui, e vi trovai quattro piccole Statue di Tritoni, ed un Nettuno sovra il suo cocchio tirato da due Cavalli marini. Ordinai che si portassero alla Fontana, e dopo aver fermata l'acqua, le posi come doveano stare, indi lasciatala scorrere, vidi con mio sommo piacere, ch' essa maravigliosamente bene scaturiva dalle narici de' Cavalli, e dal Tridente di Nettuno, e di là fuori dalla squamme de' Tritoni, che sembravano esser gonfiati dal loro soffio. I Lavoranti, de' quali m' era servito, restarono fortemente sorpresi a questa vista, e non sapendo in che maniera avessi potuto far tutto ciò, in tanto brieve spazio di tempo, s' immaginarono ch' io avessi commercio col Diavolo, e non sapevano qual giudizio formare di me. La mattina seguente venne in camera mia l' Eunuco avanti ch' io m' alzassi, e mi pregò che gli dassi la chiave, e mi contentassi di essere suo prigione finattantochè non fosse ritornato. Questa cosa mi sorprese un poco di manieracchè gli domandai la cagione. Egli mi rispose che non poteva dirmelo senza contravenire alla sua commessione; e ciò detto mi chiuse e partì. Stetti pensoso sopra quest' accidente, senza poterne rinvenire la cagione. Non era nella mia stanza veruna apertura, che riguardasse verso il Giardino, e la Casa; onde non poteva vedere ciò che ivi seguiva, siccome in quel punto era tentato dalla curiosità di saperlo. Le mie finestre davano sopra il Fiume, ed il boscho da un lato opposto. Fui adunque costretto di prendermela con pazienza, aspettando l' Eunuco, il quale due ore dopo

tornò, e desinammo insieme. Impiegai tutta la mia rettorica per indurlo perchè volesse dirmi, a qual fine mi aveva in quella guisa rinchiuso, ma tutto fu in vano; e solamente mi disse, ch' era obbligato a fare la stessa cosa anche nella vegnente mattina. A questa nuova si accrebbe non poco il mio stordimento, e incominciai a credere, che a poco a poco andassi perdendo la mia libertà. Scoperse il vecchio Eunuco questo mio pensiero, e mi assicurò, che non aveva alcun cattivo disegno sopra di me, e che poteva quietamente dormire. Dopo il mezzo giorno finii tutte le cose che m' era figurato di fare intorno al Giardino, tre giorni innanzi l' arrivo del mio Padrone. Verso la sera vidi un altro Eunuco della Casa, il quale riscaldato parlava con quello che mi serviva; costui corse subito a me, dicendomi che mi pregava a ritirarmi in quell' istante nella mia camera, io senza replica veruna accorgendomi, che l' aprir bocca sarebbe stata inutile cosa, feci quello che mi era ordinato.

Andava io tormentandomi il cervello per saper la ragione, per cui mi avea così precipitosamente fatto ritirare; allorchè sentii delle voci Donnesche. Restai dapprincipio sorpreso, ma dopo avervi pensato un momento, ben m'avvidi esser quella la cagione, per cui mi avevano chiuso. Quando l' Eunuco venne per portarmi da cena, io gli dissi ch' avea torto a nascondermi una cosa, ch' avea da me medesimo discoperta, e nel medesimo tempo gli narrai, come aveva udito nel giardino alcune voci di Donne.

Come? replicò egli tutto stordito; procurerò ben'io, ch'elleno per lo avvenire correggano le loro lingue. Detto ciò si partì, e tornò un momento dopo, assicurandomi, che non le averei più sen-

ſentite parlare. Un tratto così ſtraordinario ad altro non ſervì che a rendermi più curioſo.

Quando mi vidi ſolo nella mia camera, cominciai diligentemente ad eſaminare ſe poteſſi ſcoprir qualche piccola feſſura, per cui ſi riguardaſſe in giardino; e per buona ſorte ne trovai una, che i cattivi tempi fatta aveano a lungo andare diſſotto alle Zettoja. Subito riguardai attraverſo, e vidi tre Femmine in uno degli anditi del Giardino, che tenevano contro di me le ſpalle rivolte. Erano incoltamente veſtite alla Turcheſca, ed avevano il ſeno ſcoperto. Una tra queſte mi parve che aveſſe una ſtatura più bella, e più diſinvolta di quello che communemente ſogliono avere le Femmine di Marocco. Sentii un non ſo dir qual movimento alla prima veduta; ma nulladimeno volli aſpettare con impazienza, ch' elleno ſi accoſtaſſero al luogo, ov' io mi trovava. Alla fine ottenni ciò che deſiderava; perchè dopo eſſerſi fermate qualche tempo a conſiderare la mia nuova fontana, rivolſero i loro paſſi alla volta della mia prigione. Quand' elleno mi furono un poco vicine, potei diſcernere, ch' erano tre belle Donne; ma quella, di cui avea di già ammirato il portamento, avanzava per queſto ancora le due altre, almeno nella mia eſtimazione. Mi parve ch' ell' aveſſe quaſi vent' anni; era ſommamente bionda, ed allo in circa raſſomigliante a una Ingleſe. Paſſeggiava ſola con un ſembiante aſſai penſieroſo, e colla malinconia dipinta ſul volto; ed oſſervai, ch' ella ſoſpirava ſpeſſiſſime volte. Fin a quel tempo io non aveva avuto veruna inclinazion per il bel ſeſſo; ma da quel momento in appreſſo concepii per quella ſconoſciuta donna una incredibile tenerezza. Stetti come fuori di me finattantochè non ſi ritirò coll' altre due; indi mi

poſi

posi a considerar quest' incontro, e dopo averlo ben bene considerato conobbi, che l'amore, ed il destino sfuggir non si possono. Quanto maggiori erano le riflessioni, tanto più occupava il mio cuore questa crudele passione, ma nello stesso tempo piacevole.

Frattanto io ben vedeva, rivolgendo il pensieto alle circostanze in cui mi trovava, esser una follia quella, ch' io pensava di fare, perchè non aveva niente da sperare, e da temer tutto; io era povero, prigioniero, straniero, lontanissimo dalla mia patria, senza amici, senza soccorsi. Con qual mai apparenza averei giammai potuto solamente far conoscere il mio amore a colei, che n' era l'oggetto? E quando l'avessi potuto, quale speranza mi rimaneva, ch' ella fosse stata per corrispondermi, essendo io ridotto in un così lagrimevole stato? Queste considerazioni mi affligevano, ma non mi levavano la speranza; e mi lusingava di poterne riuscire ad onta delle invincibili difficoltà, che innanzi mi si paravano; e così risolsi d' amarla a qualsivoglia prezzo. Fatta questa risoluzione, mi posi a pensare alla condotta, che tener dovessi per trovar modo di soddisfare al mio amore. Sapeva benissimo, che i Mori sono gelosi al sommo delle loro Donne, e non dubitava punto, che il Rinegato Irlandese non avesse con lo abitare tra loro acquistato questa bella qualità. Per mettermi intorno a ciò in qualche sicurezza, mi venne un espediente in pensiero. Mi risolsi di far credere al mio Padrone, ch' io avessi una totale avversione per tutte le donne, e veramente ciò non mi riusciva molto difficile, perchè le direzioni della mia Padrona di Londra mi aveano fatto concepire una cattivissima idea generale di tutto il sesso Donnesco. Questo mezzo mi sembrò maraviglioso, e collocai in esso molto della mia

spe-

ſperanza. Quando l' Eunuco venne a liberarmi, io lo pregai a cenar meco quella ſera; accettò l'offerta di buon cuore; e procciurò di avere una bottiglia di eccellente Vino Greco, per naſcondere la quale ſotto il ſuo abito usò ogni diligenza per timore che alcuno non ſe n' accorgeſſe. Vi confeſſo, che reſtai di ciò gentilmente ſorpreſo, perchè ſiccome ſapeva, che l' uſo del vino era proibito a' Mori, non m'aſpettava punto, che ſe ne trovaſſe in quel luogo. Queſt' uomo allegro mi diſſe ſorridendo, che mi aveva portato quel Cordiale in riſarcimento dell' avermi rinchiuſo, perchè, ſoggiunſe, benchè ſia proibito a' Monſulmanni ber vino, noi ſappiamo beniſſimo, che voi altri Europei non ſapete mangiare ſenza di queſto, ed il noſtro Padrone non è così rigido oſſervator della Legge, ch' egli medeſimo non ne bea ſpeſſo, e non ne faccia di naſcoſto buone proviſioni per lo ſuo uſo. Gli riſpoſi, ch' io credeva, che Maometto aveſſe comandato a ſuoi ſeguaci l' aſtenerſi dal Vino, perchè l' uſo immoderato di quello è pernicioſo, e non manca mai di accendere le paſſioni; al contrario poi, bevuto con ſobrietà, rinvigoriſce il corpo, e rallegra lo ſpirito. Reſtò convinto da quel che diceva, e per moſtrar ch' aderiva al mio parere, bevette alla mia ſalute. Per quanti ſforzi faceſsi per naſcondere l'agitazione cagionatami dall' amore, non potei far sì, che il corteſe Eunucho non s' accorgeſſe dal mio ſembiante, ch' io aveva qualche coſa che mi travagliava, onde procciurò di fugarmi ogni noja dal cuore a forza di Vino; e poichè ſi penſò, ch'io mi foſſi offeſo dallo avermi rinchiuſo, mi pregò a non prendere quell' azione in cattiva parte, aſſicurandomi, che quando foſſe ſtato di ritorno il Padrone, io averei avuta la intiera libertà, perchè allora le Donne non uſcirebbono da' loro appparta-

men-

menti. Gli diſſi allora con una finta allegrezza di volto, ch' il ſuo arrivo mi averebbe conſolato, perchè io odiava tutte le donne fin da' miei più teneri anni, e che il conoſcere la loro perfidia mi avea accreſciuto queſt' odio, a ſegno che non poteva nemmeno mirarle, aggiugnendo ch' io credeva, che la maggior maledizione che aveſſe potuta cader ſopra l'uomo era quella di eſſer nato da loro. Su queſto gli narrai l' iſtoria del mio Padrone, e della mia Padrona, e molt' altre favole ſtravaganti inventatemi; nelle quali gli dipingeva con colori neriſſimi queſta bella parte della Creazione. Il ſempliciotto lodò molto il diſprezzo ch' io faceva del Seſſo, e così quando toccò a lui di parlare, diſſe molto di peggio. Il Vino, che cominciava a turbargli la fantaſia, lo fece ciarlar più del dovere; mi paleſò, che il ſuo Padrone teneva molte donne, ſecondo il coſtume del Paeſe, oltre una Schiava, acquiſtata di freſco, la quale pareva, non ſecondare il ſuo genio, nè averla potuto per anche vincere con tutta la ſoavità delle ſue parole; ſoggiunſe, che non ſapeva di che nazione ella ſi foſſe, ma che parlava beniſſimo Franceſe. Ben mi accorſi, che queſta non poteva eſſer altra, che la vaga Bionda da me veduta; ond' è, che mi cangiai di colore. Nulladimeno per impedire che l' Eunucho non ſe n' accorgeſſe, gli diſſi toſto moſtrandomi incollerito; venga la rabbia a tutte le donne; non parliamo più vi priego di queſta maledetta generazione. Ho paura, riſpos' egli, che voi amiate gli uomini, e queſto ſia quello, che vi faccia diſprezzare così altamente le donne. Non compreſi dapprincipio ciò che dir ſi voleſſe; ma eſſendoſi ſpiegato, dimoſtrai tant' orrore contr' una così abominevole pratica, che ne rimaſe maravigliato. Per certo, mi diſs' egli, queſta è una coſa tanto generale in queſto paeſe, che ſi

ſtima

ſtima una gentilezza. Per me, io ſoggiunſi, credo, che coloro, i quali ſi danno in preda a quella ſcelleratezza, meritino eſſere trattati peggio delle beſtie, ed io li deteſto anche più ſe v' è poſſibile di quanto poſſa mai deteſtare le donne. Noi ci ſeparammo d' accordo in quel punto, e nel mentre uſciva, gli diſſi, che non occorreva che mi rinſerraſſe altre volte, perchè averei già ſaputo aſtenermene da per me medeſimo. Si sì, riſpos' egli movendo la teſta; io credo di potervi laſciar ſu la voſtra parola. Partito ch' egli fu mi poſi a letto non per dormire, ma per penſare a' miei amori; giacchè la finzione m' aveva fatta concepire molta ſperanza. Paſſai tutta la notte fabbricando nel penſiero mille maniere per avvantaggiare li miei affari, finattantochè confuſo dalla moltitudine, e ſtanca la fantaſia mi addormentai verſo il mattino; ma lo ſtrepito di alcune voci, che ſentii nel giardino, mi riſvegliò ben toſto. Mi alzai in quell' iſtante dal letto, chiuſi la porta della ſtanza per timore, che alcuno non entraſſe, mi veſtii in fretta, e corſi alla mia feſſura. Mi ſi preſentò ſubito agli occhi la mia leggiadra Maga, che leggeva in un libro, paſſeggiando nel viale, che conduceva alla mia prigione; le altre donne erano vicine alla fontana occupate nel riguardare con maraviglia gli ſcherzi delle acque. Ella mi ſi accoſtò da vicino, e mi cagionò un eſtremo ſtupore, quando l' udii cantare in Ingleſe certi verſi, il ſenſo de' quali era queſto.

Il dolor mio è tutto naſcoſto, e gli eſteriori indizii dell' affanno che in me ſi ſcorge, non ſono ſe non piccoli ſegni della ſegreta afflizione, che tormenta l' anima mia.

Vi confeſſo, che in quel momento ſentii tali amoroſi traſporti, ſuperiori ad ogni eſpreſſione. Quell' amabile Donna aveva la voce così dolce, e così ſonora, ch' io fui rapito come da una ſpezie di eſtaſi,

ſtaſi, dalla quale non rivenni, finchè non ceſsò di cantare, e non mi voltò le ſpalle per raggiugnere le altre donne, che paſſeggiavano. La ſeguitai cogli occhi finchè potei, e quando l'ebbi perduta di viſta me ne rimaſe così piena l'immaginazione, che tuttavia credeva vederla. Non mi reſtò più alcun dubbio, ch' ella non foſſe una Ingleſe, dal mio Padrone in ſchiavitù ritenuta. Preſi ſubito riſoluzione di farle ſapere in qualche maniera, ch' io per quanto poteva, era diſpoſto a ſervirla, purch' ella aveſſe voluto accettar la mia ſervitù.

Il vecchio Eunuco venne a battere alla mia porta nel mentre ch' io era ancora alla mia feſſura; e con ciò mi riſvegliò dal profondo di quella dolce eſtaſi, in cui era ſepolto. Biſognò mutare linguaggio, e prendere il partito del fingere. Lo laſciai batter due o tre volte, avanti di aprirgli, acciochè aveſſi tempo di rimettermi. Non fu così toſto entrato, che gli diſſi amichevolmente, ma lamentandomi; jeri mi prometteſte, ch' io più non ſarei ſtato incomodato dalle ciarle di queſte diavoleſſe di Donne; e intanto elleno m' hanno ſtordito per un' ora continua così fortemente, che ſono ſtato obbligato di chiudere la mia porta, e ſalvarmi nella ſommità della Caſa per non più ſentirle. Egli mi riſpoſe ſorridendo, che i fumi del Vino, che avea bevuto la ſera innanzi, gli aveano fatto porre in dimenticanza le ſue promeſſe, ma che per l'avvenire non mancherebbe di avvertirle acciò taceſſero. Beniſſimo, gli riſpoſi; ma queſto non baſta, perch' elleno potrebbono ſorprendermi nel Giardino quando meno il penſaſſi. No, mi diſs' egli, io averò penſiero di avviſarvi, quand'elleno vorranno paſſeggiare. Io gli rimaſi obbligato delle ſue cautele. Mi palesò inoltre, che quel giorno avea fatto diſegno di deſinar meco, perchè non ci ſarebbe più l'occaſione per lungo tem-

tempo a cagione, che il Capitano gli avea mandato a dire, che ſarebbe venuto il dì ſeguente ſenza fallo. In effetto verſo l'ora del deſinare vidi ritornare coſtui, che portava un Fagiano arroſtito, del riſo bollito, ed una bottiglia di Vino Greco.

Ci poſimo a tavola, e malgrado della mia nuova paſſione bevei, e mangiai con buon appetito. Poco mancò, che l' Eunuco non ſi ubbriacaſſe, perchè gli fumi del Vino gli ſalirono alla teſta, onde mi pregò di laſciarlo andar a dormire per qualche tempo ſul mio letto. Non ſeppi negargli queſta grazia, ſapendo beniſſimo, che ſe foſſe ſtato veduto in quello ſtato avereſſimo potuto eſſere gaſtigati ambidue per aver guſtato il liquore di Bacco, benchè averei deſiderato piuttoſto, che ſe ne foſſe andato nelle ſue ſtanze a dormire; perchè in queſta maniera ſarei ſtato in libertà di far quello, che mi era penſato. Si abbandonò ſubito ad un profondo ſonno, di cui non mi riuſcì difficile lo aſſicurarmi dal romore che faceva col naſo dormendo. Profittai di quel tempo per ſcrivere ciò che ſegue:

Alla bella Ingleſe.

Mia Signora.

Io ho havuto il piacer di vedervi, ed il voſtro malinconioſo ſembiante unito ad altre circoſtanze mi fan credere, che ſiate prigioniera in queſta Caſa. Colui che vi ſcrive è della medeſima voſtra patria, e poichè è ridotto nel medeſimo ſtato, che ſiete voi, averà baſtante coraggio, e prudenza per ben ſervirvi. Mi luſingo che ſia per venire quel giorno, in cui poſſa procurar la voſtra, e la mia libertà. Se voi non avete alcuna ſperanza da qualche altra parte; mi perſuado, che ſiete troppo gentile, per non voler cagionare un minimo pregiudizio ad un uomo, il quale è pronto ad intraprender ogni coſa per voſtro amore. Voi ſapete quanto importi, che queſto Viglietto non ſia veduto da alcuno;

onde vi prego a lacerarlo ſubito , che l' averete letto . Se vorrete onorarmi di una riſpoſta , ed avviſarmi il voſtro ſentimento ſopra quel che vi ho accennato , troverete una cordicella ſpediente dalla parte ſettentrionale del Giardino ; Voi non farete altro che attaccarvi il viglietto , e mio ſarà il penſiero di ricuperarlo , e di prevenire d' eſſere ſcoperti da chi poteſſe nuocere a voi , ed a quello , cui potete comandare .

Io non aveva nè cera , nè cialda per ſuggellar la mia lettera ; onde mi baſtò lo piegarla , e fargli per iſcrizione , Alla bella Ingleſe. Fatto ciò incominciai a dubitar della riuſcita del mio diſegno . Può eſſere , diceva tra me medeſimo , che coſtei ſia contenta della ſorte in cui ſi truova , ovvero ch'ella tema d' intraprendere la minima coſa per ricuperare la libertà? Può eſſere ancora , ch' ella s' immagini , ch'io abbia fatto queſto diſegno per tradirla ; onde, per far vedere la ſua innocenza , mi diſcopra al Capitano? Mille diverſi penſieri mi ſi rivolgevano per la mente , ed alcuna volta mi cadde nel penſiero di lacerare il viglietto . Ma al fine l' amore ſuperò ſopra tutti i motivi , che m' inducevano a far ciò , e mi riſolſi di tentare il ſucceſſo di queſta prima occaſione .

Stetti quaſi tre ore , tra lo ſcriver la lettera , ed il penſare a quello , che fare doveva , onde credetti che foſſe ormai tempo di ſvegliare l' Eunucho . Sbalzò egli dal letto tutto ſpaventato per aver fatto un così lungo ſonno ; e mi reſtò obbligato dell' attenzione avuta di riſvegliarlo , dicendomi , che la ſua preſenza era neceſſaria alla caſa . Partì in tempo opportuno , perchè avanti , che fuſſe alla metà della via del Paſſeggio vidi le donne , ch' erano dall' altro lato . Parlò qualche poco con loro , e dopo laſciatele andò in caſa .

Elleno paſſeggiarono lungamente , ed in fine due

di

di esse si posero a sedere vicine alla Fontana, mentre la terza, ch' era la mia bella Inglese seguiva ad incamminarsi alla volta del mio piccolo albergo. Alla veduta di lei sentii improvisamente alterarmisi per tutte le vene il sangue, ed in tutto il corpo commozioni violenti. Mi pareva quella essere una bella occasione di consignarle la lettera, ma nulladimeno era in dubbio se dovessi valermene. Finalmente chiamando in mio soccorso tutto il coraggio, mi risolsi di tentar la fortuna. Quando la mia vaga Donna giunse ad essermi appena venti passi lontana, gettai il viglietto, che per mia buona sorte cascò in mezzo dell' Andito coperto d' arena; di manierachè era quasi impossibile, che nol vedesse; e se fosse accaduto il contrario, mi rimaneva ancora tanto di tempo che averei potuto scendere, e ripigliarlo avanti che alcuno accorgere se ne potesse.

Quand' ella fu giunta al luogo, dov' era il viglietto, gli diede due, o tre colpi di piede, e finalmente lo prese. La vidi aprirlo e stenderlo sopra un librò, su cui per lo innanzi leggeva, ed in modo che sembrava, che tuttavia lo leggesse. Impossibil cosa è lo esprimer l' inquietudine, in cui io allora mi ritrovai; cessò questa un pocò, quando vidi, che minutamente strappò la lettera, e ne sparse le minutissime parti in più luoghi del Giardino, affinchè lo accorgersene diventasse difficile. Appena ebbe fatto un giro, che ritornò per la stessa strada a sottilmente esaminare il mio alloggiamento. Mi parve, ch'ella cercasse di venir dalla parte di Tramontana, come l' avea accenato su la lettera; ma pareva che temesse, perchè riguardava spesso indietro, e non sapesse quale partito dovesse prendere. Alla fine, benchè contro sua voglia, fu costretta a raggiugnere le altre Donne. Questo mi diede qualche speranza, che la mia lettera le fosse piaciuta, e che non sarei stato

lungo tempo senza ricever nuove di lei.

Osservai, ch' ella si pose a sedere appresso la Fontana, e che stava attentissima alla lettura di quel suo libro, il che non mi piacque molto.

Dopo un quarto d' ora si alzò, e si pose a camminare verso il luogo dov' io mi trovava. Quando la vidi venire, discesi ad attaccare lo spago alla sommità della finestra della mia camera, per timore ch' s' ella, ritornando per quella parte, non avesse veduto la cordicella, come l' aveva accennato nel viglietto, non s' immaginasse di esser burlata. Ebbi tempo di far quel che voleva, e di risalire alla mia fessura avanti ch' ella giugnesse dalla parte australe della mia piccola Casa. Venne ella così presto, che non la potei più vedere; ma in meno di un minuto, la vidi, tornare addietro, arrestandosi di quando in quando a considerare il luogo dove io stava rinchiuso. Tosto che fu a capo del passeggio (perch' io non ebbi cuore di abbandonare così presto la mia fessura) scesi, tirai a me lo spago, e vi trovai attaccato un pezzo di carta. Lo staccai con molta impazienza, e vi lessi le seguenti parole, scritte senza inchiostro con caratteri rossi sopra un foglio bianco di un libro, strappato senza dubbio da quel che leggeva:

Sono restata sorpresa al sommo dalla lettura di un viglietto, che ho trovato nell' andito del Giardino, e che credo, essere a me indiritto. Vi confesso, d' essere ridotta ad un lagrimevole stato, ma come potrò mai credere alle parole di un incognito, che forse non è altro, che uno spione domestico? E chi sa, che questo viglietto non sia stato scritto per ordine di colui, che si fa lecito di tiranneggiarmi, perchè mi ha in suo potere, e che non sia questo un mezzo di cui si serva per iscoprire la mia inclinazione, affine di aver un pretesto di soddisfare la barbara sua vendetta? Da qui è che nello spazio di una mezz' ora per la medesima via, starò attendendo avvisi

più ſicuri e ſinceri ; ed allora profitterò del primo momento di libertà per dinotarvi i più veri miei ſentimenti.

Non ſaprei eſprimere l' allegrezza , che provai nella lettura di quel viglietto . In un iſtante gli feci la ſeguente riſpoſta .

Mia Signora .

S' io vi diceſſi qual è il motivo , che m' induce ad offerirvi la mia ſervitù , reſtereſte perſuaſa ben toſto della mia ſincerità . Rimetto a voi il far in modo ch' io abbia il piacere di converſare con voi , ſe poſſo giammai luſingarmi di eſſere così fortunato . Averete , ſenza dubbio udito parlare dello Schiavo , che il Padrone di queſta caſa ha di freſco condotto ſeco a Salè . Egli è quel medeſimo che vi ſcrive , e che ſi reca a gloria lo impiegarſi per la voſtra liberazione . Vi giuro per tutto ciò che di più ſacro ha il Mondo , che non ſono finte le mie parole , e ſe io non poteſſi eſſervi d' utile per queſta parte , ſarei nel più grand' affanno , che mi poteſſe ſopraggiungere , deſiderando d' eſſere ſempre voſtro &c.

R. B.

Scritta ch' ebbi queſta lettera, andai al mio ſolito luogo , e vidi la mia bella Ingleſe venirmi vicina . Gettai il viglietto nella maniera di prima , ed ella toſto lo preſe , e ripaſſeggiando lo leſſe , e lacerò , come fatto avea l' altra volta ; dopo di che ſi partì . Nel momento ch' ella entrava in caſa , l' altro Eunuco , ma non quello ch' era mio amico , uſcì fuori , e paſſeggiando per il Giardino s' accorſe de' pezzi lacerati de' due viglietti , e li raccolſe con diligenza . Se qualcuno m' aveſſe allora veduto, agevolmente averebbe ſcoperta la indicibile agitazione , che per quell' azione provai . Credei , che noi foſſimo ambedue rovinati ſenza rimedio , e non ſapeva come portarmi in una circoſtanza così dilicata . Più volte mi pentiva della mia impreſa , ma frattanto ben vedeva , ch' io m' impegnava più per quella che amava ,

che per me ſteſſo. Raccolto ch' ebbe il maladetto Eunuco tutto quel che potè delle due lettere, ſe ne andò accompagnato dalle mie imprecazioni, augurandogli di buon cuore, che foſſe coſtretto per ſua mercede d' inghiottire tutti que' piccoli pezzi di carta, che portava ſeco.

Non ſaprei dire, quando mi ſarei rimeſſo dalla inquietudine, che aveva provata, ſe la viſta della mia bella Bionda proccurata non m' aveſſe la pace al Cuore. Ella ſi poſe a ſedere ſull' orlo della fontana, e dopo eſſervi ſtata qualche tempo, venne diritta diritta alla mia Prigione. Fece due, o tre giri, e poi la perdetti di viſta, per eſſere paſſata dalla parte ſettentrionale. Stetti nel luogo dov' era, finchè la rividi nell' andito, ed allora corſi da baſſo, tirai a me la funicella, e ritrovai un piccolo viglietto ſcritto con lo inchioſtro in queſti termini:

Io ſono perſuaſa della ſincerità voſtra, e ripongo interamente in voi la cura della mia liberazione. Se riuſcirete, ſarò in iſtato di ricompenſarvi giunti che ſaremo in Inghilterra. Siccome ſiamo compagni nella diſgrazia, così mi ſarà piacevole coſa il veder la perſona cui ſon' obbligata, anchè quando i ſuoi buoni diſegni non doveſſero eſſere condotti ad effetto. Per lo rimanente io ho tutta la libertà, che può avere una Schiava, e non ſono molto da vicino ſpiata. Il Padrone fin' ora ſi è meco portato bene; me lo fanno ſolamente parer inſoffribile le ſue amoroſe eſpreſſioni. L' ho tratienuto per mezzo di qualche piccola gentilezza, dentro i termini della modeſtia; ma non ſaprei dir quanto queſto ſarà per durare. Da ciò naſce che temo la ſua preſenza; e quanto più preſto foſſi fuori del ſuo potere, tanto più preſto farei contenta. Queſto è quanto deſidera

La voſtra umiliſſima Serva.

Leggendo queſto viglietto, il mio cuore nuotava in un mar d' allegrezza, e che ſe non m' aveſſe turbato

bato l'apprenſione in cui era per timore di qualche diſgrazia ; che poteſſe giugnerci a cagione di que' pezzi di lettere, dall' Eunuco raccolte, non averei potuto eſſer padrone de' miei traſporti ; ma queſto ſolo penſiero, ſimile all' acqua che ſi getta ſul fuoco, levò loro ben toſto ogni forza. Stetti tra il timore e la ſperanza ; finattantochè il mio Eunuco venne a cenare in mia compagnia : Aveva io lacerato in mille parti il viglietto della bella Ingleſe ; e naſcoſti con attenzione tutti que' pezzi ; ne' quali poteva leggerſi qualche parola ; ma ne caddero in terra due o tre ; li quali non mi preſi pena di raccogliere, perchè erano bianchi :

Non sì toſto colui li vide ; che gli raccolſe ; dicendomi, che faceva male a calpeſtare la carta : perchè ſoggiunſe, ſe Acmet (intendendo di parlare dell' altro Eunuco) s' avvedeſſe di una tal coſa ; monterebbe in un' altiſſima collera. Ha ben egli aſpramente ripreſa la ſchiava, dal mio Padrone ultimamente condotta, per aver gettati nel giardino delli pezzi di carta, aſſicurato ; che non poteſs' eſſere ſtata altra perſona che ella ; perciocchè l'altre ſono Maometane, e fanno quanto ciò importa. Gli domandai la ragione di quel grande ſtrepito per una coſa, che noi altri Europei facciamo ſervir agli uſi più vili.

Dopo eſſerſi fatto un poco pregare, mi riſpoſe ; che tutti li veri Monſulmanni hanno una ſomma venerazione per li pezzi di carta, perchè potrebb' eſſer che ſu quelli foſſe ſcritto il nome di Dio ; ovvero quello del loro Profeta. Oltre di che vi è una Tradizione ; che dice ; che quando quegli uſciranno dal Purgatorio nel giorno del Giudizio, per eſſer ricevuti nel ſoggiorno della Beatitudine, non vi ſarà altro cammino per andar a quella volta, che quello ; di paſſar a piedi nudi una craticola di ferro ro-

vente ; e nel momento che vorranno paſſare , tutti li pezzi di carta , che nella lor vita averanno raccolti da terra , ſi ſtenderanno da loro medeſimi ſotto i lor piedi , in modo che il fuoco non gli toccherà punto , e potranno arrivar al loro Profeta Maometto ſenza molto diſagio . Queſta ſciocca favola m' ebbe a far morir dalle riſa ; e il diſcorſo dell' Eunuco , diſſipato il timore , mi reſtituì all' allegrezza . Cenammo allegramente , bebbiamo la noſtra Bottiglia di vino , che tenea due Quarti , e ci laſciammo con buona amicizia . Mi coricai coll' animo così contento , che troppo non iſtetti a prender ſonno così profondo , che non mi ſvegliai fin la mattina ſeguente a dieci ore . Reſtai ſorpreſo , e ſdegnato di eſſermi trattenuto tanto di tempo nel letto , temendo di aver per queſto perduto il momento , in cui poteva la mia leggiadra Donna vedere . Mi veſtii , e ſceſi nel giardino , per farvi un giro di paſſeggio , vedendo che non vi era veruno pericolo . Cominciando di già a riſcaldar fortemente il Sole , mi poſi all' ombra di alcuni allori . Ma reſtai ben attonito , quella trovando colà , che mi ſtava ſempre nell' animo , aſſiſa , e molto penſioroſa . Nello ſtrepito ch' io feci appreſſandomele rivolſe la teſta , e vedutomi volle fuggirmi dinanzi . Raccolſi con qualche fatica tanto coraggio, che baſtò a dirle: Mia Signora , non temete di cos' alcuna ; ſe aveſſi ſaputo , che voi vi trovavate in queſto luogo , non ſarei venuto per interrompervi . Vi dirò ſolamente , ch' io ſono quello , che ha fatto voto di far ogni ſuo poter per ſervirvi . Mio Signore , ſoggiuns' ella , non ſon io punto ſdegnata di queſto incontro , ch' è un puro effetto del caſo , anzi ſento molto piacere , in vedere la prima volta colui , al quale ſpero di aver un giorno l' obbligazione della mia libertà ; e deſidero che poſſiamo ſpeſſe volte avere un ſimile incontro per conſultar

inſie-

insieme le maniere per ben riuscire. Mia Signora, le replicai, se volete aderire a questo, non dubito punto di non trovar l' occasione. Le notificai nel medesimo tempo la condotta, ch' io aveva osservata col mio Eunuco, e la speranza, che perciò conceputo n' aveva. Approvò ella il mio disegno, e tutto quello ch' aveva fatto, assicurandomi che passeggierebbe più spesso che potesse nel Giardino, dove io le dissi, che averei potuto vederla senz' esser veduto; e così ci separammo; temendo di essere discoperti, se fossimo stati più lungamente insieme. Ell' andò a Casa, ed io al mio alloggiamento; ed in meno di mezz' ora arrivò il Capitano. Venne a cercarmi per desinare, e mi disse, che bisognava, ch' io mi fossi servito dell' arte magica, perchè altrimenti non averei mai potuto in così brieve spazio di tempo ridurre il Giardino, come al presente il vedeva; soggiungendo che credeva di essermi assai obbligato, e che non averei perso niente. Gli risposi ch' era mio dovere il servirlo in tutto ciò, che dipendeva da me. E s' egli lo giudicasse a proposito, sarei anche pronto a fare degli altri ristauri, e miglioramenti. Mi fece all' usanza sua una quantità di ringraziamenti, e si dichiarò, che mi lasciava padrone di far ciò che avessi voluto.

Pronto che fu il desinare, mi comandò, che mi metteſſi a sedere a tavola con esso lui; perchè, sebbene era Maomettano, mangiava alla foggia degli Europei, e non sopra tapeti vicini a terra, come usano fare gli Asiatici, e gli Africani. Le vivande erano preparate all' Inglese, e bevvemmo in abbondanza di quel suo Vino di Grecia. Mi disse sorridendo, che il Moftì gli avea dato la permissione di bere del vino. Gli risposi, ch' io credeva, che purchè si beveſſe moderatamente, fosse un delitto leggierissimo facile a perdonarsi, anche seguitando le leggi di Mao-

metto medesimo. In quant' a me, replicò egli; non credo che la Religione consista nella mortificazione, e nell' astinenza; e tengo per certo, che un uomo onorato sia Giudeo, Turco, o Cristiano può del pari trovar la strada del Cielo (a) Fin che durò il desinare noi parlammo a lungo della Religione; ma ben tosto m' accorsi, che costui non aveva veruna idea di nessuna, nè se ne prendeva verun pensiero; ed io credo, che pochi sieno que' Rinegati, che ne abbiano alcun principio, sendo il motivo della lor mutazione, o il piacere, o l' interesse. Ma lasciamo dall' uno de' canti questa piccola digressione.

Usciti da Tavola andammo a passeggiar nel Giardino; ed io mostrai al Capitano il nuovo ristauro, ch' aveva disegnato di fare. Dopo d' aver approvato ogni cosa, mi disse, ch' avea inteso da Mirza suo Eunuco, l'odio ch'io portava alle Donne: ma vi avvertisco, soggiuns' egli, di non dar a conoscer questi vostri sentimenti, perchè se le Femmine di questo Paese il sapranno, non mancheranno di vendicarsi. Oltre di che, continuò egli, è una cosa assai degna di maraviglia, che un uomo così giovane, e così ben fatto come siete voi possa odiare le belle Donne. Gli risposi, che aveva saldissime ragioni, che m' inducevano a questo, che non aveva potuto sofferire nè meno la mia propria Madre, benchè le fossi debitore della vita. Io lo credo, replicò il Capitano; ma il tempo, e un bel volto vi potrebbono far cangiar di pensiero. Gli dissi, ch' era risoluto di portar meco quest' odio fin nel sepolcro. Credo però, soggiuns'egli, che se voi vedessi una Schiava Inglese, che ho qui condotta ultimamente, mutereste linguaggio. Mio Signore, gli risposi, son pron-

(a) *Debbe però notarsi in questo discorso, ch' erano parole di un Rinegato.*

pronto a farne la pruova per convincervi del contrario, benchè più mi piacerebbe di veder un ſerpente, che la più bella Donna del mondo. Bene, mi diſſ' egli, io non ſono così rigido ſu certi articoli, come ſono i Mori, e quando lo foſſi, l' avverſion voſtra dal ſeſſo non mi laſcerebbe nulla temere dal canto voſtro. Ciò detto mi laſciò, aſſicurandomi, che ſarebbe di ritorno tra poco. Andò a Caſa, e ritornò in meno di cinque minuti. Ho dat' ordine, mi diſſe appreſſatomiſi, che le mie Donne vengano a paſſeggiar nel Giardino, e noi anderemo a naſconderci dietro coteſti allori, donde potremo a noſtr' agio vederle ſenz' eſſer veduti. Appena eravamo collocati in quel luogo, vedemmo venir tre Donne alla noſtra volta: le due prime erano belliſſime, ma un poco graſſe, e di età per quanto mi parve, l' una di quaſi trent' anni, e l' altra di quaſi venti, ma non così bianche, come ſono le Ingleſi. La terza era la mia vaga bionda, ch' io aſpettava con impazienza, e che il Capitano ſubito accennò col dito, per farmi comprender eſſer quella, di cui mi aveva parlato. Per tutta la diligenza, ch' io uſaſſi per compormi in quel momento, mi venne il roſſore ſul viſo. Egli ſe n' accorſe, e mi diſſe, dopo ch' elleno furono in iſtato di non poterci ſentire: molto bene mi ſono accorto del voſtro turbamento, ed ora vedo, che il voſtr' odio contro le Donne è invincibile; e perchè io ſono di ciò contento, per lo avvenire averete più libertà; capiſco non eſſere neceſſario il rinſerrarvi, quando le Femmine vorranno paſſeggiar per lo Giardino; perchè m' immagino, diſſe ridendo, che abbaſtanza le fuggirete da voi medeſimo. Per certo, gli riſpoſi, tutte le fuggirò, come ſe fuſſero vipere, con queſta ſola differenza, che, quand' ancor fuſſe in poter mio, non le vorrei uccidere per il

ſo-

ſolo riſguardo voſtro. L'ultima, che veduto avete, ſoggiunſe il Capitano, è voſtra nazionale; la predai nell'ultimo viaggio, che hò fatto, ſopra un Vaſcello, ch' andava all' Iſola del Zante. Mi piacque ella per così fatta guiſa, che ho ricuſato pel ſuo riſcatto cinquecento Lire Sterline, e le ſue leggiadre maniere mi hanno ſorpreſo a tal ſegno che bramerei farla condeſcendere a' miei voleri, imperocchè là violenza è del piacere nimica. Le ho aſſegnato venti giorni per penſarvi; paſſato il qual termine, ſe ella non vorrà arrendermiſi per amore, ſon riſoluto d' impiegare la forza.

Dio buono! eſclamai io con una ſpecie di traſporto; e come mai potete voi tanto obbligarvi per una coſa, che non merita la minima attenzione del mondo? Se tutti gli Uomini, mi diſſe il Capitano, faceſſero come voi, le Femmine ſe la paſſerebbero molto male. Per me; ſoggiunſi, non comprendo come mai vi poſſano darſi degli uomini, che ſi tormentino, che vivano miſeramente, e ſi eſpongano ad ogni ſorta di pericoli, per tornarſene poi alle loro caſe a ſpendere i frutti de' loro travagli con queſte Tapine (perdonatemi l' eſpreſſione,) le quali forſe non gli rendono alcun contraccambio di tenerezza, particolarmente in queſto caldo Paeſe, ove le Donne ſono di una compleſſione così pieghevole all'amore, ed ove il cuore di un uomo ſolo è diviſo tra molte, e tal volta tra dodeci, ed anche più Femmine, quando ſappiamo che una dozzina di uomini può appena baſtare ad una ſola Femmina.

Appunto per queſta ragione, replicò il Padrone, ſi rinchiudono, e ſi oſſervano con tanta cautela; perchè ci è noto abbaſtanza il loro temperamento. S' io non aveſſi, gli diſſi, queſt'odio, che voi vedete, verſo le Donne, ed aveſſi voglia di guſtarle, ho un ſegreto, con cui ſenz' alcun ſortilegio, ſi può

qual

qual si voglia Donna render pieghevole all' amore di un uomo. Come! esclamò egli, voi avete un tal segreto? Se me lo volete participare, non solamente vi metterò nella vostra libertà, ma ancora sarete da me generosamente ricompensato. Mio Sig. gli risposi, vi sono molto obbligato, ma discoprirvi il segreto è una cosa, che non posso fare; posso bensì frattanto, se ve ne contentaste, prepararvi una chimica bevanda, la quale mescolata col vino bianco produrrà il suo effetto, benchè vi si richieda assai e di tempo, e di spesa. In quanto alla spesa, soggiunse il Capitano, non ho alcun riguardo; ma in quanto spazio di tempo si potrebb' ella fare cotesta bevanda? Si richiederebbono poco meno di cento giorni dopo la composizione, gli risposi io. Intorno a ciò stette un momento sopra di se. Cento giorni poi disse, sono ben lunghi, ma nulladimeno io considero, che lo spenderli sia cosa buona per avere il consenso della mia bella Schiava, piuttosto che usare della violenza. In questo credo, che abbiate ragione, gli risposi; anzi, se voi vi appiglierete a questo partito, farete, ch' ella vi amerà per tanto tempo, quanto a voi piacerà, mettendo di quando in quando nella sua bevanda alcune goccie di questo liquore, dopo ch' ella averà presa la prima dose. Parve, che costui rimanesse molto contento della mia proposizione, e mi dimandò a quanto ascenderebbono le spese di questo chimico beveraggio. Gli risposi, che temeva che fosse stato per costare quasi più di ducento Lire Sterline, benchè in Inghilterra si avea a molto miglior mercato; poichè là riusciva più facile il ritrovare la più parte degli ingredienti, che lo doveano comporre, che frattanto non poteva dirgli niente di sicuro su questo punto, prima di saper il prezzo delle cose, che mi bisognavano. Gli dissi, che credeva ch' averei sten-

tato molto per provedermi di un Lambicco, e che quello era appunto il primo ſtromento, di cui teneva biſogno. Mi riſpoſe, che non dubitava punto, che col dinaro non ſi foſſe agevolmente trovato quel che mi era neceſſario, e ch' egli proccurerebbe di provedermi di ciò che aveſſi ordinato. Mi diſſe ancora, che in Salè ſi trovava buon numero di Giudei, che vendevano tutte ſorte di Droghe, ed ogni altra coſa, ſiccome credeva, che foſſe ſtata neceſſaria. Non volendo arriſchiar niente, gli riſpoſi, che ne' primi cinquanta giorni non mi biſognavano Droghe, ma ſolamente un Lambicco, e la libertà di andare di notte nel boſco vicino per cercarvi cert' erbe, che faceva d' uopo coglier al lume di Luna, alcune in tempo del Plenilunio, ed altre nel ſuo decreſcere. Mi aſſicurò, ch' avereì avuta tutta la libertà, perſuaſo, che non me ne farei mal ſervito. Gli diſſi, che per eſſere più ſicuro poteva mandar meco, chi aveſſe giudicato a propoſito. No riſpos' egli, io vi laſcio padrono di voi medeſimo; bensì potrete ſervirvi di quello tra' miei domeſtici, che giudicherete il migliore, ſe ne averete biſogno: nel medeſimo tempo mi ordinò di ſeguitarlo nel ſuo Gabinetto, per darmi il dinaro, che mi ſarebbe biſognato. Lo ſeguii, ed entrati che fummo, aprì un Forziero, e traſſe fuori cencinquanta doble di Spagna, le quali mi diede, dicendomi, che ſe non bavaſtano quelle, me ne avrebbe date delle altre ancora. Gli riſpoſi, che mi perſuadeva, che doveſſero eſſere anche più del biſogno. Beniſſimo, diſs' egli, faremo i conti quand' ogni coſa ſarà terminata; E perchè il tempo è lungo, ho fatto penſiero, ſeguì egli a dire, di fare frattanto un viaggio di mare, per non eſſer ſorpreſo dall' impazienza. Reſtai contentiſſimo di queſta ſua riſoluzione, imperciocchè queſta mi daya maggior libertà da eſe-

guire

guire il mio disegno. Frattanto dissimulai l' allegrezza, e gli dissi, ch' era mal sodisfatto di questo partito, perciò che avea sovente bisogno di far prendere qualche cosa a quella persona, sopra cui l' arte mia esercitar si doveva. Non importa mi rispose; Mirza averà pensiero di questo; e nel punto stesso chiamollo, imponendogli di ubbidire a' miei ordini, e di far tutto cio, che gli averei comandato con la medesima esatezza, come s' io fossi il Padrone. Gli disse questo in lingua Moresca; ed a me lo spiegò in Inglese; e lo stesso Mirza mi espose in Francese la commessione ricevuta, dicendomi, che sperava, ch' io gli ordinarei di andar spesso in Cantina. Gli dissi, che non si prendesse alcun' inquietudine per questa parte, che non ci sarebbe mancata veruna cosa. Dipoi pregai il Capitano di permettermi, ch' andassi senza perder tempo in Città per cercar un Lambicco, e far conoscenza con il Mercatante delle Droghe. Se volete, rispos' egli, vi anderemo in quest' istante; dissi di sì, ed egli diede ordine, che si preparassero de' cavalli. Nel medesimo tempo mi portai al mio alloggiamento a prendere le cose, che mi bisognavano, e per mia buona sorte vi trovai un viglietto, che la mia bella corrispondente aveva preso il tempo di attaccar alla cordicella, che pendeva dalla mia Finestra, allorchè per ordine del Padrone era venuta coll' altre Donne a passeggiar pel Giardino. Eccovi il contenuto.

Mio Signore.

Mi servo di quest' occasione per avvisarvi che quel Tiranno del Capitano è arrivato, e non mi ha dato altro che venti giorni per consentir alla sua abbominevole passione. Spero che non averete difficoltà in credere, che da ciò ho quasi perduto lo spirito. Temo, che il tempo non sia troppo corto per porre in esecuzione il disegno della nostra libertà; che se il negozio non

riesce

rieſce avanti il giorno fatale, io ſono la più infelice Femmina che viva al mondo. Datemi qualche avviſo; e ſe potete addolcir le mie pene con darmi qualche lampo di ſperanza, non negate queſto conforto a quella, che è,

Voſtra &c.

Fu mia ſomma fortuna il trovar queſto viglietto, che averebbe potuto andar nelle mani del Capitano; ed allora che mai ſarebbe ſtato di noi? Io non ebbi tempo, ſe non di ſcriverle queſte due parole, che gettai nel Giardino.

Sperate tutto, e non mi ſcrivete più fin a dimani.

Dopo queſto naſcoſi la cordicella, chiuſi la porta, e portai meco la chiave.

Nel noſtro viaggio d' altro quaſi non ſi parlò, che d' incanteſimi, di Filtri amoroſi, e di ſortilegj; e lo perſuaſi a credere, che neſſuna bevanda chimica era ſimile alla mia per produrre il deſiderato effetto. Mi dimandò ſe aveſſi fatta giammai l'eſperienza; più d' una volta, gli riſpoſi, e in quell' iſtante gli compoſi una favola di queſta ſorta.

Nelle vicinanze del luogo, in cui ſono ſtato allevato, era un vecchio ricco, e aſſai dedito all' amoroſa paſſione, ma oltre ogni credere brutto. Aveva il naſo ſchiacciato, gli occhi ciſpoſi, le ſpalle curve, la faccia larga, e la grandezza della bocca corriſpondente a quella del volto. Queſto bell' oggetto s' innamorò di una belliſſima giovane Figliuola di un Merciajo, che abitava dirimpetto alla ſua Caſa: Era coſtei di quelle Belle in ſommo grado ſuperbe; le di lei leggiadre maniere le aſſicuravano tante conquiſte, quanti erano quelli, che la miravano; e credeva, che unicamente un uomo della più elevata condizione aveſſe ad eſſere degno di poſſederla. Non poteva ella ſoffrire queſto vecchio barbuto, ed i modi, co' quali ella il trattava ogni volta, che le

ſcopriva le ſue paſſioni, l' avevano reſo quaſſi impazzito. Io lo vedeva ſpeſſo, e prima che l' amore gli aveſſe occupata la mente era aſſai converſevole, e ſi metteva con chicchesia a motteggiar ſopra la ſua bruttezza. Un giorno, che andai a viſitarlo, il trovai in uno ſtato, che mi fece compaſſione. Impiegai tutta la mia eloquenza per fargli ricuperare l' uſo della perduta ragione, ma era la ſteſſa coſa, che il tentare di fermare il corſo d' un pieno torrente. In fine mi ricordai di queſto Eliſire, di cui, ſebbene non me n' era giammai ſervito per lo innanzi, ſapeva la virtù, poichè avea conoſciuto gl' ingredienti, che lo componevano, il principale de' quali era l' Oro calcinato.

Uno de' miei Zii, andai ſeguitando, il quale aveva impiegato ſeſſant' anni nella ricerca de' più profondi naſcondigli della Natura, ha ſcoperto queſt' ammirabile ſegreto. Eſſendo egli vicino a morte, mi chiamò, e me lo diede in iſcritto, ſcongiurandomi per tutto quello che v' è di ſagro, a non lo paleſar giammai a perſona vivente, nè di farlo giammai ſcrivere, ſe non quando mi vedeſſi all'eſtremo della mia vita. E per timore, che la ricetta, che data mi aveva, non perveniſſe a caſo nelle mani di qualcheduno, mi ordinò di conſegnarla alle fiamme dieci giorni dopo, eſſendo quel tempo baſtevole per imprimermela nella memoria. Io ti laſcio queſto prezioſo ſegreto mi diſs' egli morendo, poichè vedo, che in te lo ingegno ſupera di gran lunga la età, e che l' odio, in cui tieni le Donne, non permetterà giammai, che tu ne faccia mal' uſo; Per altro poi, ſoggiuns' egli, le ſpeſe ſono così grandi, che t' impediranno il porlo in eſecuzione per tuo piacere. Io allora gli feci ſolenne promeſſa, prendendo la carta ſigillata, dov' era ſcritto, di non ſcoprirlo giammai ad alcuno, ſe non giunt' al punto

mede-

medeſimo, in cui egli ſi ritrovava; poichè, ſe mio Zio ſi foſſe riavuto di queſta malattia, ero in obbligo di rendergli la carta nello ſtato medeſimo che ricevuta io l' aveva; ma ſpirò quaſi un momento dappoi.

Per ritornar alla mia iſtoria, compaſſionai tanto il buon vecchio, ed oltre di ciò aveva un così gran deſiderio di far l' eſperienza del mio ſegreto, che gli diſſi, eſſere in mio potere il far in modo, che la ſua bella giovane ardentemente lo amaſſe, purchè egli aveſſe voluto far quella ſpeſa. La ſpeſa, mi riſpos' egli con tutta prontezza, punto non mi ſpaventa, ma non credo a queſti incanteſimi. Gli replicai, che non era niente di ſoprannaturale nel mio ſegreto, onde lo perſuaſi a laſciarmi lavorare, e in quell' inſtante poſi le mani all' opera. Felicemente ne venni al fine, e feci gran quantità di queſta chimica bevanda da potermene ſervir per cent' anni. Avvertite, diſſi al Capitano, che io l' aveva meco quando mi faceſte Schiavo. La tenevo dentro il mio Baulo a bordo del noſtro Vaſcello, e ſe aveſte avuta la fortuna di prenderla, vi averebbe riſparmiato molto tempo, e molto dinaro.

Portata ch' ebbi a quel vecchio barbuto una bottiglia di quel liquore; mi parve, che non le aveſſe per anche tutta la fede, ma lo pregai d' aſpettare finchè n' aveſſi fatta la pruova. Gli diſſi, ch' egli doveva metterne deſtramente quaſi quaranta goccie in un bicchiero di Vino bianco, e farle bere a digiuno alla ſua Vaga. Sarà coſa difficile, mi riſpos' egli, imperciocchè io ſo, ch' ella mi odia, e non può tollerare la mia compagnia. Gli promiſi di far tutti i miei ſforzi, per procurargli l' occaſione di ciò eſeguire; e l' avvertii di portarne aſſolutamente una bottiglietta nella taſca de ſuoi Calzoni, perchè biſogna ch' ella ſia naturalmente riſcaldata dal calore di quella perſona, che la dee adoperare.

Do-

Dopo tre giorni, ottenni da una mia Congiunta, ch' ella inviterebbe a desinar seco la Giovane, e subito avvisai il di lei vecchio forsennato amante, acciò proccurasse di trovarvisi come a caso, e portasse con esso lui una pinta di vino bianco, di cui ne farebbe gustar ad ognuno, come per sentir il nostro parere sopra una certa quantità, che egli n' avea da vendere. L' artificio ebbe un esito maravigliosо. Il vecchio venne sull' ora appuntata, e profittando del favorevole momento pose alcune gocciole di quel mio Elisire in un bicchiero di Vino, che con mio piacere vidi essere bevuto dalla sua Vaga.

Noi ci ritirassimo, senza che alcuno s'accorgesse di niente, ma in meno di dieci giorni quella povera creatura divenne fortemente innamorata di questo vecchio Barbone, il quale colta la congiuntura, godette della sua Bella, e poscia l' ebbe in disprezzo.

Finito il racconto, gli dissi, che tal' era la natura di questo Elisire, che se non si rinovava la dose almeno in ogni Plenilunio, l' oggetto amato ricadeva nella primiera sua indifferenza. Il Capitano, che ascoltato m' avea con molto piacere, allora mi disse, di credere, ch'io averei agevolmente potuto fare la mia fortuna con questo segreto. Ma io gli soggiunsi, ch' una delle condizioni, per le quali mio Zio me l' aveva participato, era, che non ne vendessi giammai una goccia; il che ho voluto puntualmente osservare.

Frattanto arrivammo alla Città con mio sommo piacere, poich' era egualmente stanco, e di inventare delle menzogne per tener a bada il Capitano, e di andar a cavallo alla foggia de' Mori, con le ginocchia così alte, che quasi toccano il mento, senza che si possa allungar le staffe. Smontammo alla Casa del Capitano, il quale mandò subito a cercar in ogni

parte un Lambicco, ed in meno di mezz'ora ne comprò uno ch' era perfetto. Mi condusse dipoi alla Casa di que' Giudei, che vendevano le Droghe, e per buona sorte mi potei ricordare il nome di buona parte di quelle. Ne feci una buona provisione, dicendo che a lungo me ne sarebbono bisognate ancora di più. Nel medesimo tempo presi ad imprestito dal Mercatante pel credito, ch' avea il mio Padrone, un crociuolo da fonder l' Oro, come gli aveva detto.

Fatto questo, ritornammo alla Campagna, ed arrivammo a Casa verso il tramontare del Sole. Io subito corsi al mio Gabinetto per vedere, se il piccolo Viglietto la mattina gettato in terra per la mia Bella, vi fosse ancora, ma non vidi cos' alcuna, il che mi rese sommo piacere, dandomi ciò luogo di credere, ch' ella raccolto l' avesse.

Andai a dormire, e nel seguente mattino mi levai molto per tempo. Scesi nel Giardino, come se avessi avuto delle grandi premure, e mandai a chiamar il mio Eunuco. Gli notificai quel che avea risoluto di fare pel Capitano, dicendo, che s' egli non si contentava di star meco di tanto in tanto con una buona bottiglia di Vino, non sarei giammai venuto a fine della mia impresa. Egli mi rispose sorridendo, ch' aveva ricevuto ordine dal suo Padrone di far tutto quello, ch' io gli comandassi. Ma v' è un altra cosa, soggiuns' io da porre in esecuzione, più difficile di tutte queste, ed è, ch' io sono costretto di tenere qualche discorso colla Donna, per la quale io adopero l' arte mia, per poter discoprire qual sia il suo temperamento; perchè secondo questo bisogna, ch' aggiunga, ovvero sminuisca la quantità degl' ingredienti. Niuna cosa del mondo, continuai a dire, sarebbe stata capace di condurmi a questo passo, ch' io infinitamente detesto, se non la speranza di riacquistar la mia libertà, perchè il

Ca-

Capitano s' è impegnato di concedermela, se riesco nel mio disegno, di cui non dubito punto. Desidero, soggiunse lo Eunuco, che s' adempiano i vostri voti, sarei però disgustatissimo di perdere la vostra compagnia. Mi sarà di rincrescimento l' abbandonarvi, gli dissi, ma il desiderio della libertà, e quello ancora, per dirvela, di vendicarmi del mio barbaro Zio, cosa tanto naturale a quelli, che sono mortali, mi fanno porre in non cale ogni sorta di riguardi, e mi renderanno solecitissimo nella mia impresa. Gl' imposi di darmi due Servidori per accompagnarmi quella notte per le Campagne, e portare quell' erbe, ch' ivi avessi voluto raccogliere. Dissemi, che ubbidirebbe, e se ne partì.

Io allora pensai di far consapevole del mio disegno la mia bella Inglese. Per quest' effetto mi ritirai nella mia camera, e le scrissi queste due righe.

Mia Signora.

Spero di avere l' onore di trattar con voi con tutta libertà con il consentimento del vostro medesimo persecutore. Ho fatto un disegno per levarci di quivi, e mi lusingo colla benedizion del Cielo, di poterlo eseguire. Voi riderete, s' io vi dico, che bisogna che per ciò fare eserciti la Magia bianca; ma niente mi sarà difficile, purchè possa venir al fine di proccurar la libertà a quella, che averà sempre tutto il dominio sopra il

Vostro &c.

In meno di un' ora vidi le Donne scendere nel Giardino. Corsi alla mia fessura, e vidi con piacere passeggiar soletta verso di me la mia leggiadrissima bionda. Ella fece secondo il solito il giro intorno al mio alloggiamento, e dopo, che la vidi partire, scesi nella mia camera, tirai a me la cordicella, che vi pendeva dalla finestra, e vi trovai un

Viglietto in luogo del mio, che conteneva le seguenti parole:

Mi sono un poco racconsolata leggendo il parere, che jeri in due parole mi scriveste. Intesi che voi dovevate andar alla Città col Capitano per un discorso, che ho udito farsi tra Acmet, e Mirza; perchè intendo il linguaggio di questo Paese tanto, quanto basta per capire il senso delle parole. Non mi sarei ad ogni modo arrischiata a scrivervi, per timore, che il mio Viglietto non andasse smarrito, se non vi aveßi veduto parlar dalla mia Finestra con Mirza. Considerate, vi priego, che il tempo è vicino, e che se non posso per altra maniera assicurarmi dalle persecuzioni del Capitano, bisognerà, che mi getti nelle braccia della Morte, come l' unico mio rifugio. Nel nome di Dio pensatevi bene, e rispondetemi più presto che potete, perchè la incertezza, nella quale io sono, mi uccide. Addio.

Io le risposi subito in questi termini:

Mia Signora.

Non vi scriverò più, e vi chiedo come una grazia il risparmio di tal vostro incomodo; imperciocchè avrò il piacere di parlarvi dimani liberamente, e di parteciparvi tutto il disegno, ch' ho formato per la nostra liberazione. Bensì vi supplico a mettere il cuore in pace, e ad essere un poco più allegra. Prendete solamente un sembiante circospetto, quando c' incontreremo per timore che non si scopra qualche cosa.

Ella ritornò un' ora dopo alla mia Finestra con un altro Viglietto, ma letto il mio se n' andò portandolo seco. Io, ed il mio Eunuco desinammo quel giorno assieme. Dipoi andai nel bosco vicino con due Schiavi neri, e li caricai di tutte le sorte di erbe colte a caso, e ordinai loro, che le portassero nel Giardino.

Giunto colà d' una parte di quelle erbe feci alcu-

ni

ki fascetti, che appesi a' rami degli alberi, stendendo le rimanenti sull' erba, come se si fosse trattato di qualche cosa di misterioso. Talora appena poteva contenermi dalle risa, ad onta dell' inquietudine, in cui era, in riguardo all' effetto della mia impresa, quando pensava alle sciocchezze, che mi bisognava fare, ed alla insensata credulità del Capitano. Alcuna volta temeva fortemente, che egli non andasse a scoprire a qualche Medico il mio preteso segreto, perchè sebbene i Mori, ch' esercitano la Medicina, sono generalmente ignoranti; con tutto ciò ne sapevano abbastanza per poter discoprire in un subito la mia impostura.

Mentre mi trovava occupato ad accomodar l' erbe raccolte, entrò nel Giardino il Capitano, e confesso, che nel vederlo provai qualche affanno. Venne dove era io, e riguardando quel che fatto aveva, mi disse: Veramente questo mostra, che si faccia da vero. Sì mio Signore, gli risposi, ho creduto che fosse ben fatto il dare principio per giugner più presto alla fine; ma vi debbo dimandar una grazia, ed è, che non participiate il mio disegno a chicchessia della vostra Famiglia, fuori, che a Mirza, nè ad alcun' altra persona per qualunque ragione potesse essere. E se i vostri Domestici sono curiosi di saper quel ch' io faccio, dite loro, che distillo de' semplici per vostro servigio. Approvo il vostro consiglio, rispose il Capitano, e non mancherò di seguirlo. Nel rimanente vengo a dirvi addio, continuò egli, perchè ho fatto disegno di partir dimani di gran mattino per andar in corso, avendo inteso dire da uno Schiavo Spagnuolo, stato condotto qui ultimamente, che fra dieci giorni debbe passare nelle acque di Salè un Vascello con ricco carico. Non so quanto di tempo mi tratterrò in questo viaggio ma spero di trovar tutto compito al mio ritorno. Mi

Signore, gli risposi, non dubito punto, che avanti questo tempo non venga a fine della mia impresa. Bravo, diss' egli, ma non avete voi bisogno di qualche altra cosa? Di niente, gli soggiunsi, se non di un poco di acqua marina di quando, in quando. Voi ne potrete avere quanta vorrete, e quando vi piacerà, replicò egli, perchè darò ordine a Mustafà in città di far tutto quello, che voi direte; vado a dormire, addio, state bene; e terminato questo discorso lasciommi. Restai di ciò maravigliato, e desiderai con tutto il mio cuore, che quella fusse l'ultima volta che ci vedessimo; non perchè io avessi occasione di lamentarmi di lui, avendomi sempre trattato onorevolmente; ma perchè potessi in quel momento profittare dell' assenza sua per eseguire ciò ch' avea disegnato di fare; nè il tempo essere poteva più favorevole.

Partito che fu, Mirza venne a trovarmi, e mi disse, che il Padrone gli aveva talmente imposto di seguire i miei ordini alla cieca, che supposto, ch' io volessi vender tutt' i suoi beni, non mi potrebbe impedire; perchè soggiunse colui, nè io, nè gli altri domestici vi debbono contraddire in qualunque cosa si sia. Ma non l' intendo io così, gli risposi, perchè, se giammai vi dimandassi cosa veruna, che non abbia alcun risguardo a questi affari, vi dò facoltà di negarmela; solamente vi comando, poichè lo posso, di venir a cena meco, e di portare un poco di nettare ordinario, poichè assai faticato mi sono in coglier tutto il giorno al Sole erbe, e ad accomodarle. Di buon' animo, replicò Mirza; se tutti li vostri ordini non sono più difficili di questo ad eseguire, potete immaginarvi, che sarete ubbidito fedelissimamente. Ma vi vorrei dimandar una grazia, ed è che voi ordiniate lo stesso ancora ad Acmet. No per oggi, o Mirza, diss' io, un' altra volta bensì. Que-

sto

ſto ch' io faccio, replicò egli, non è già per l' amicizia, ch' ho per lui, ma vorrei, che foſſe a parte del peccato, ſe queſto è peccato, per peccare con più ſicurezza, perchè ſe giammai egli mi ſorprendeſſe in flagranti, non ſo quel che ne addiverebbe. O bene, gli ſoggiunſi, troveremo altra occaſione per queſto. Venuta l' ora della cena, Mirza ſi venne, ſecondo i miei ordini, con un pajo di bottiglie di Via Greco. Mangiammo, e bevemmo di buon appetito, e l' Eunuco ſi diede talmente all' allegrezza, che ſi ubbriacò, che cominciai a pentirmi d' averlo fatto ber tanto. Fui coſtretto di laſciarlo dormire ſul mio letto; ma quel che poco non mi contriſtava, era il timore, che Acmet non lo veniſſe a cercare, e non lo ſorprendeſſe in quello ſtato; perchè non dubitava punto, che non fuſſe ſtato biſogno di lui in Caſa. Per mala ſorte coſtui arrivò, ſiccome io temeva; quaſi a mezza notte ſi battè alla mia porta; m' alzai per aprirgli, dopo d' aver penſato in che maniera poteva ſcanſar quel cattivo incontro; ed era Acmet, che domandava Mirza. Gli feci co' cenni comprendere, che l' aveva mandato a cercar delle erbe al lume di Luna; parve che reſtaſſe ſoddisfatto, e ſi partì. E perchè Mirza teneva le chiavi della Caſa, io poteva mentire con ſicurezza, non potendoſi alcun avvedere, ſe effettivamente era uſcito per andar, ov' io detto aveva.

Verſo quattr' ore della mattina coſtui ſi ſvegliò, ma tutto fuor di ſe ſteſſo, vedendo, ch' era giorno. Per acquetarlo, gli raccontai la maniera, di cui m' era ſervito con Acmet. Mi ringraziò mille volte del ſervigio preſtatogli, dicendo, che non averebbe giammai potuto abbaſtanza confeſſarſi obbligato. Gli dimandai quale ſtrada doveva tenere per veder la Donna, per la quale impiegare doveva gli ſtudii miei; imperciocchè non poteva mettermi a lavora-

re ſenza aver avuto prima qualche diſcorſo con lei ; benchè vi giuro, gli diſſi, per tutto quello che ſi trova di più grande nel mondo, che queſt' incontro mi dà maggior faſtidio, che qualunque altra coſa, che mi ſia giammai accaduta ; ed era effettivamente ciò vero, perchè il mio ſpirito fluttuava allora tra il timore, e la ſperanza, tra l' inquietudine, e l'allegrezza. Vi compatiſco ſinceramente, replicò Mirza, e vorrei di buon cuore riſparmiarvi coteſto impaccio. Beniſſimo, ſoggiunsi io, laſciatela venir ſola nel Giardino, mentre ch' io ſarò occupato ad inaffiar le mie erbe, poichè credo ch' una ſola Femmina ſia più che baſtevole a rendere un Uomo arrabbiato. Oh, diſſe Mirza, non ſono tutti gli uomini del voſtro parere ; ma biſogna, che vi laſci con la ſperanza di trovarvi di miglior umore quando vi rivedrò.

Qualch' ora dopo ſcesi nel Giardino, e mi feci portare una gran quantità d' acqua, e di Sale di gettarvelo dentro, ſolamente per tener a bada coſtoro. Dipoi bagnai l' erbe raccolte, facendo ſembiante di eſſere un uomo tutto occupato in qualche grave diſegno.

Non aſpettai molto a veder la mia bell' Ingleſe venirſene alla mia volta, e Mirza, che correva avanti di lei. Quando coſtui mi ſi avvicinò, mi domandò ſcuſa ſe non poteva eſſere meco per qualche tempo, mentre l' aſſenza ſua della precedente notte aveva talmente arenati gli affari di Caſa, che aveva biſogno di non perdere nè pure un momento di tempo per venirne a capo. Gli riſpoſi, ch' io non voleva in nulla impedirlo nelle ſue occupazioni, benchè foſſi aſſai mal contento di privarmi della ſua preſenza in una congiontura così ſcabbroſa ; E quando vide che la Dama era tanto vicina che intendere ci poteva, partì ſenza replicar una ſola parola.

Subi-

Subito che mi vidi ſolo con la amabile Giovanetta, me le accoſtai con un ſembiante pieno di timidezza, e gli diſſi, eccoci finalmente giunti, mia Signora, a quell' avventuroſo momento, in cui poſſo parlarvi ſenza ſoſpetto, e dirvi a bocca quanto ſia grande verſo di voi il mio riſpetto. Mio Signore, riſpos' ella, ſono molto ben perſuaſa, che le proteſte voſtre ſono ſincere, e ſiccome vi ho accennato in uno de' miei viglietti, ſe il Cielo vorrà ſecondare colla ſua benedizione la noſtra impreſa, ed arriviamo ſani, e ſalvi in Inghilterra, ſpero, che ſarà in mio potere il ricompenſarvi. Signora, io ſoggiunſi, il piacere, che averò in queſto caſo, ſarà un premio abbondante di tutte le mie ſollecitudini; e poichè un medeſimo Paeſe ci ha dati i natali, è ben dovere, ch' io faccia tutto quello, che dipende da me per rendervi la libertà, quando non foſſi portato a ciò fare per altro motivo. Ma, ſe vi piace, non perdiamo il tempo in complimenti, anzi ſi voglia eſaminare la maniera, con la quale regoleremo i noſtri affari. Mio Signore, mi riſpos' ella, ſono perſuaſa, che voi non avrete biſogno delle mie iſtruzioni, e m' abbandono interamente nelle braccia della voſtra prudenza.

Poichè la coſa è così, le diſſi, averete voi qualche ripugnanza traveſtirvi da Uomo, acciò in queſta guiſa ci ſia più agevole la eſecuzione del noſtro diſegno? Non ne ho veruna, diſs' ella, giacchè voi m' aſſicurate, che queſto potrà giovarci; ma come mai farete a proccurarmi un abito? Vi priego, ripigliai io, a laſciar di queſto la cura a me; e ſpero, che in meno di dieci giorni, noi ſaremo fuor di pericolo. Le ſpiegai allora tutta la mia idea, la quale fu da lei molto approvata, dicendo, che in me la deſtrezza dell' ingegno avanzava la età. Le riſpoſi, che certi accidenti, li quali ſi fanno talvolta ſentire in

que-

questa vita dagli Uomini assottigliavano lo spirito ; e che se noi fossimo riusciti in questo , dovea più tosto recarselo a gloria di lei , che di me , imperciocchè io poteva dire , ch' ella a ciò fare m' avesse ispirato . Osservai, ch' ella arrossì nell' udire tali parole, ma non già per dimostrare di essere offesa , o avere avuto spiacere , onde senza darmi risposta entrò in altri ragionamenti . Essendomi accorto di ciò, giudicai ben fatto il non discendere a spiegazioni maggiori , sperando , che ricuperata che avesse la libertà , dalla gratitudine si troverebbe impegnata ad ascoltarmi con disposizione migliore . Da quel solo ragionamento , compresi ch' ell' era molto prudente , ed aveva lo spirito molto vivace . In una parola quella breve conversazione finì di rendermi perdutamente innamorato di lei . Ebbi più volte desiderio di pregarla a farmi il racconto de' suoi accidenti ; ma considerai , che non avevamo tutto il tempo, che ci bisognava , e ch' era meglio attendere un' altra occasione . Mi disse temere , che non fusse troppo lungo il nostro discorso , non già perchè , soggiunse ella , riguardandomi con occhi amorosi , mi rechi noja la vostra compagnia , ma perchè dubito , che forse alcuno ci osservi . Le feci comprendere , che per qualche tempo non avrebbimo potuto avere un simile incontro , e però la pregai ad apparecchiarsi tra pochi giorni , ad abbandonare quel luogo scellerato , subito che averò trovato il momento a ciò favorevole . Mi replicò ella , che lo aspettava con impazienza , e ch' era pronta ad ogni ora , aggiugnendo , che sommamente desiderarebbe di essere egualmente pronta ad abbandonar il mondo, allorachè la Providenza a se la chiamasse . La pregai a fugare dall' animo suo ogni malinconia , e per la felice riuscita della nostra impresa , riposarsi in quello ch' è il grande arbitro delle umane vicende . Mi

assicurò, che tutta tutta si rassegnava alle disposizioni del Cielo, e che farebbe il possibile per consolarsi in qualsivoglia cosa, che sopragiugnesse ad interrompere i nostri disegni, e con questo ci separammo.

Partita ch' ella fu, m' accorsi ben tosto, che l' averla veduta non avea altro cagionato in me, che un raddoppiamento di fiamme, se pur è vero che quelle potessero crescere. E siccome ne' tempi andati, il solo amore operava maraviglie, così il solo amore fu quello, che mi svegliò dalla indolenza, in cui viveva per la schiavitudine, e m' indrizzò per quella strada, a proccurar la mia libertà; perchè debbo confessarvi un' altra volta, che se quella fatal azione non occupava il mio cuore, giammai non averei tentato cos' alcuna per questa parte. Continuai a tener a bada i domestici lavorando con un sembiante di uomo assai affaccendato, e pieno d' arcani intorno alla mia pretesa chimica preparazione. Non passava giorno, che non ne mandassi qualcuno alla città, a cercar quel che mi veniva suggerito al pensiero dal caso, per confermarli nella opinione, ch' io era in effetto occupato a comporre qualche gran rimedio per servigio del loro Padrone.

Mirza venne a trovarmi, subito che la mia Bella si fu ritirata in Casa. Feci tutto ciò che potei, per parere un poco tranquillo alla sua venuta, ma indarno. E bene, mio Signore, mi diss' egli, vi siete voi liberato dalla nojosa baruffa, che vi bisognò sostenere? frattanto m' accorgo ad ogni modo dal vostro volto, che l' affanno, che avete avuto per questo, si dissiperà ben presto, se voi vorrete. V' ingannate, io risposi: il male si è, che ora sono agitato da due passioni contrarie, come sono la tristezza e la gioja. La speranza di riuscire nell' impresa mi reca grandissimo piacere; ma da un' altra

par-

parte, la noja, che mi ha recato la vista di quella Donna, con cui ho dovuto trattenermi a lungo, per meglio eseguire il mio disegno, per certo molto mi ha travagliato. Considerate, replicò Mirza, la ricompensa, che attendete, ed incoraggitevi. Cangiai discorso, per non esser costretto a parlare più a lungo contro il mio proprio pensiero. Gli dissi, che bisognava, ch'andassi alla città per aver dell' acqua marina, e di altre cose, che mi bisognavano. Non potete voi mandarvi qualcuno, rispos' egli, senza prendervi il fastidio di andar voi medesimo? No, gli dis' io, bisogna, che ci vada in persona, perchè fa duopo attinger l' acqua precisamente, allorchè il Sole è giunto ad una certa altezza. Dico questo, soggiunse Mirza, perchè ho impegnato Acmet con gran difficoltà a desinar oggi con voi. Ed io: Benissimo, non voglio sconcertare il vostro progetto; per compiacervi rimetterò il mio viaggio al giorno vegnente. Mi ringraziò molto della mia condiscendenza, e andò alla casa per allestir il desinare.

Venuta che fu l' ora di porsi a tavola, entrò nella mia camera seguito da Acmet, che mi salutò alla sua foggia. Ebbe la bontà di portar molte fiasche di vino, e nascondendole in un sotterraneo, andò a prenderne una, pregandomi di voler dire, che quello era un cordiale, di cui il Capitano avanti la sua partenza mi aveva fatto un regalo; acciò s' impegnasse più sicuramente Acmet a berne. Questa cautela era inutile, perchè quell' Eunuco non intendeva il linguaggio Inglese, nè tampoco il Francese, e Mirza medesimo bisognava, che ci servisse d' interpetre. Il Desinare era buono, e però mangiammo con appetito. Dopo aver bevuto una volta per uno, Mirza, ed io di questo preteso Cordiale, fummo ben intrigati a persuadere Acmet a far altrettanto. Ma gustato

ch'

ch' ebbe il primo bicchiero, gli parve di trovarlo di molto ſuo guſto, e ben toſto ne domandò il ſecondo, e poi il terzo ; ed in una parola vi ritornò così ſpeſſo, che li fumi del vino incominciandogli a ſalir alla Teſta, ſi levò via di Tavola, ſi poſe a danzare, a cantare, a rotolarſi per terra, ed a fare un tal bordello, che tremavamo di paura, che qualcheduno lo udiſſe. Per impedir queſto, lo fecimo bere ſino allo eccesſo, finattantochè ſteſo in terra ſi addormentaſſe. Lo ponemmo ſul mio letto, e lo laſciammo ronfare comodamente.

Diſſi allora a Mirza, che poichè ci era venuto fatto di render ubbriaco coſtui, aveva voglia di andar in quel punto alla città, giacchè la giornata era bella, e poteva eſſere, che non foſſe tal giorno vegnente, eſſendo riſoluto di non voler perder momento di tempo. Mi riſpoſe, ch' io era il Padrone, e che gli baſtava di avere finalmente condotto Acmet nella neceſſità di tacere. Mi fece alleſtire cavalli, e ſervitori, e partii in un iſtante per Salè. Trovai in Caſa Muſtafà, che meco ſi congratulò di avere così ben guadagnata la buona grazia del ſuo Padrone, dicendo, che avea ricevuto ordine da lui, di ubbidirmi in tutto ciò, che comandato gli aveſſi. Gli diſſi, ch' aveva biſogno di lui nel medeſimo iſtante, e che deſiderava, mi proccuraſſe una piccola barca, andare a cercar acqua di mare, che mi accompagnaſſe egli ſolo, e che ſeco portaſſe l' aſtrolabio, poichè aveva biſogno della ſua arte. Ubbidì prontamente ; entrammo nel battello, e ci poſimo a vogare verſo una piccola punta di terra, ſituata in poca diſtanza dal Porto. Arrivati che fummo, pregai Muſtafà a prendere l' elevazione del Polo, ciò ch' egli fece. Dopo di che riempimmo d' acqua di mare un vaſo da noi portato per queſt' effetto, e tornammo a Caſa. Di là mi trasferii alla caſa del Mercatan-

te Giudeo , da cui avea comprato le droghe , e lo pregai di provedermi di un abito alla Moresca per portar in vece del mio, poichè , gli dissi , la gente di questo Paese mi rimira con occhi di spiritato, quando mi vede , a cagione , ch' io sono vestito in guisa differente dalla loro , di che mi vergogno . Andò a cercarmene uno , il quale era molto civile . Gli sborsai il prezzo , e lo involsi diligentissimamente , ed in modo che alcuno non si potesse accorgere di ciò che dentro il pacchetto si conteneva . Comprai ancora da lui altre molte bagatelle , delle quali non avea bisogno , ed alcuni altri ricchi abiti , che servir mi potevano ; ma particolarmente una cosa , di cui mi pensava dover bisognarmi , cioe un' ampolletta di Laudano liquido .

Ritornai a casa , dove Mustafà mi aspettava , e diedi ordine , che si preparasse il tutto per la partenza . Mentre che ciò si faceva , lo tentai per sapere se pensava alla sua libertà , ricordandomi della facilità , con la qualem' avea la prima volta , che lo vidi , svelati i suoi sentimenti . Ma non potei ricavar cos' alcuna ; e solamente osservai da tutte le sue parole , ch' egli era di un umor molto volubile . e cangiante ; di sorte che mi trattenni dallo scoprirmegli , e mi risolsi in quell' istante , di tentar un'altra strada per l' effetto del mio disegno . Gli dissi addio , e ripresi il cammino della Campagna . Arrivati che fummo , iscaricai io medesimo li Cavalli , e mi presi tutto il pensiero per le cose , che aveva comprate . Versai l' acqua di mare entro ad ampia secchia di legno , e le esposi al Sole , ed in pochi giorni vi trovai una gran quantità di Sale , onde senza pensare a cercarla mi riuscì di fare un'esperienza , che mi recò non poco piacere .

Il giorno seguente , cominciai a mettere in opra il mio Lambicco . Non tardò punto Mirza a venirmi

a trovare, e mi disse: Veramente mio Signore non abbiamo fatto poco a domesticare quel terribile Acmet; mi giurò egli, che non si chiamava contento, se non beveva un' altra volta, di quel Cordiale del Franco (poichè li Mori chiamano tutti gli Europei col nome di Franchi.) Gli dimandai, come se l'era passata con lui dopo d'essersi risvegliato, e dopo che lasciati io gli avea. Mi disse, che l' ubriaco aveva preso tanto gusto di quel prezioso liquore, che non potè uscire senz' aver bevuto quel, che restava nelle fiasche, e che credeva, che se Maometto in persona fosse entrato nella camera, quando aveva il bicchiero in mano, non l' averebbe lasciato, finchè non ne avesse veduto il fondo. Questo mi fece ridere, e dissi a Mirza, ch' egli ben sapea, che il vino non mi noceva, ma che se Acmet, ed egli avevano voglia di rallegrarsi di cuore, io m' impegnava di ber quanto essi. Se dunque vi piace, soggiunse egli, noi averemo l' onore di cenare con voi. Volentieri, io gli dissi; e così fu ben tosto concluса la nostra faccenda. Mi disse, che le Dame desideravano veder il mio Lambico, e la maniera, di cui io mi serviva in distillar i semplici; Gli risposi, ch' elleno potevan far quel che loro piaceva, ma ch' io voleva prima ritirarmi; e ciò detto andò a chiamarle. Elleno correndo vennero dov' era il Lambico, eccetto la mia bella Inglese, che s' incamminò, secondo il suo costume, alla volta del mio alloggiamento. Io m' era nascoso dietro al lauro per vedere ciò ch' ella faceva, e quando m' accorsi, ch' ella veniva verso di me, mi avanzai dalla sua parte, affinchè non restasse sorpresa. Dopo ch'ella mi vide, si accostò con molta cautela al luogo dov' io mi trovava, e mi disse con voce bassa, che desiderava di trattenersi un momento meco. Gli risposi, che l' occasione non poteva essere più favorevole, mentre le altre Donne erano occu-

pate

pate a considerare il mio Lambicco ; oltre di che eravamo in un sito così vantaggioso, che potevamo vedere, senza esser veduti, se qualchuno fosse venuto alla volta nostra, e poteva io avere il tempo di ritirarmi nella mia casuccia, ed ella quello di uscir fuori dal nascondiglio del Lauro, avanti che alcuno vi fosse giunto. Adunque mi disse esser' ella di pensiero, che ci sarebbe per certo bisognato una buona somma di danaro, per un viaggio così lungo, e così pericoloso, qual era quello, che dovevamo intraprendere. Su questo le notificai quella quantità, ch' io avea potuto metter da parte, dalle some che mi avea date il Capitano avanti la sua partenza, dicendo, che quest' ancora non bastava, particolarmente se fossimo stati costretti di prender la via della Spagna. E questa per appunto, mi diss' ella, è una delle cagioni, per cui desiderava parlarvi ; è in mio potere di portare con noi una somma considerabile ; ma benchè non uguagli quella, che mi prese il Capitano, quando pervenni nelle sue mani, contuttociò mi faccio scrupolo di furtivamente impadronirmi di quel ch' io posso dire, che di ragione m' appartiene. Le levai ben tosto di mente questo scrupolo, il quale per certo era mal fondato ; ed allora mi disse, che quel ch' ella poteva prendere, consisteva principalmente in gioje, le quali più facilmente si nascondevano, anzi che portar seco i contanti. Mentre ancora mi parlava, vide l' altre donne, che venivano a quella parte, dove noi eravamo : in modochè mi lasciò per andarle a raggiungere ; e frattanto io mi nascosi tra gli allori. Quando tutte si furono ritirate, Mirza mi venne a dire, ch' era libero ; e che le Dame avevano preso molto piacere, in considerar il mio travaglio, ed i miei materiali. Spero, gli soggiunsi, ch' elleno non verranno così spesso ad interrompermi, perchè mi arrecherebbono troppo fastidio.

ſtidio . Mi promiſe , che vi metterebbe buon ordine .

Frattanto il fatal momento , in cui doveva metter in eſecuzione il mio progetto , s' approſſimava . Il giorno ſeguente andai alla città , ed in compagnia di Muſtafà fui a far una nuova provigione d' acqua di mare ; gli diſſi , che mi ſarebbe ancor ſtato biſogno di lui fra uno o due giorni , per prenderne dell' altra al lume di Luna . Queſta procedura lo ſorpreſe ; ma tra perchè il ſuo Padrone l' aveva così ben' avvertito , ch' io era un uomo ſtraordinario , e tra perchè ſoſpettava di Magia , non osò giammai di farmi parola ſu queſto punto ; tanto più ch' egli ſapeva , ciò biſognarmi per l' arte , ch' io eſercitava . Gli diſſi , ch' io avea più coſe da lavare nel mare nel colmo di quella Luna , ch' era preciſamente allora , e che dopo non gli ſarei ſtato più importuno . Quando fummo di ritorno , me n' andai a caſa del mio Mercatante Giudeo , ove comprai ſegretamente de' viveri per il noſtro viaggio , come delle lingue di bue , del peſce ſalato , del biſcotto , del vino , & una botticella di acqua , ed altre molte coſe , che gli diſſi , che teneſſe pronte , per poterle portar via nel momento , che aveſſi voluto .

Avendo in queſta maniera fatta provigione di tutto ciò , che ci foſſe potuto biſognare , me ne ritornai alla Caſa di Campagna , ed il medeſimo giorno ebbi occaſione di parlare alla mia bella Ingleſe . La pregai d' eſſer pronta per partir quella notte medeſima, con tutto quello , che portar ſeco voleva . Ella mi diſſe , che non ſapeva come fare per involarſi alla vigilanza degli Eunuchi, perciò ch' eglino , quand' andavano a dormire, la rinchiudevano tutte le notti nella ſua camera , e medeſimamente il giorno , quando non erano con lei . Le riſpoſi , ch' avrei ben' io trovato il modo di aprire la ſua prigione , e che ſu que-

ſto punto non aveva da far altro, che ſtarſene quieta. Per queſt' effetto invitai Mirza, ed Acmet a cena meco, dicendo loro, che biſognava, che quella notte vegliaſſi, perchè la mia operazion chimica ſi finiva, e mi conveniva andar avanti giorno alla città. Promiſero di far ciò con loro piacere, e venuta l' ora chiuſero le porte della Caſa, e vennero nella mia camera riſoluti di ſolazzarſi. Ci poſimo a tavola, e feci lor bever del vino tanto, quant' eglino volevano; e per finirla offerſi loro un bicchiero di un liquore a mio modo, ch' eglino toſtiſſimamente accettarono; andai cercare una bottiglia d' aqua di vita, che aveva comprata per queſt' effetto, e nella quale vi avea meſſo una buona doſa di Laudano. Ne diedi a ciaſcun di loro un gran bicchiero, che ſe lo tracannarono in un ſorſo, ma che non fu molto di loro guſto. Diſſi loro, ch' avea diſtillato queſto liquore, per ſervirmene a rintuzzar la violenza del vino, ovvero del cordiale, come Acmet lo chiamava, quand' alcuno ne aveſſe bevuto un poco troppo. Eglino mi riſpoſero, che ciò molto loro averebbe piaciuto, ſe foſſe vero che aveſſe potuto produrre in loro quell' effetto; ed intanto mi pregarono di dar loro un altro bicchiero di vino, per cacciare il cattivo guſto dalla bocca, ciò ch' io feci di buona voglia. Non tardò il Laudano a far vedere la ſua virtù, ed io ebbi il piacere, di vederli caſcare in un profondo ſonno, che lor fece perdere l' uſo di tutti i ſenſi. Ciò fatto preſi, non ſenza qualche timore la chiave della caſa nella ſaccoccia di Acmet, e a dirittura mi portai dov' era rinchiuſo il mio più prezioſo teſoro. Aprii con molto ſtento la camera della mia bella, che m' attendeva con impazienza; e benchè aveſs' ella allora ogni motivo di ſperar tutto, ad ogni modo il timore di qualche accidente la rendeva tutta tremante. Feci tutto il poſſibile per raſſi-

raſſicurarla, e la pregai a sbrigarſi, e metterſi l'abito d' Uomo, che le avea portato. Mi ritirai per convenienza, e mentre ella ſi aſpettava, andai nella ſtalla a dire ad uno Schiavo Italiano, cui aveva impoſto di tener pronti i cavalli; che uſciſſe fuori. Queſto ſchiavo per l' avanti mi aveva accompagnato due o tre volte alla Città, come intendeva un poco il Franceſe, era aſſai ſpiritoſo, ed aveva oſſervato nella coſtui fiſonomia qualche contraſsegno, che lo faceva conoſcer per degno di miglior ſorte: non dubitai punto a ſcegliermelo per compagno del viaggio, eſſendo impoſſibile, che aveſſimo potuto farlo ſenza ſoccorſo di qualchedano; non gli avea pertanto paleſato la minima coſa del noſtro diſegno per timor di qualche accidente. Ritornai nella camera della Ingleſe, quando mi credetti che poteſs' eſſer veſtita; ed in effetto la trovai pronta, ma le diſſi, che avanti di uſcire, era di biſogno, che ſi appigliaſſe ad un altro mezzo, che la finiva di traveſtire. Mi domandò, che cos' era queſto, ed io traſſi fuora dalla mia ſaccoccia una carta di terra d' ombra, la qual' è un ſporco color gialliccio, di cui ſi ſervono i dipintori, e la pregai a voler permettere ch' io le ſtropicciaſſi con quello il volto, e le mani, ed ella ſe ne contentò.

Fatto queſto, uſcimmo, ed io ſerrai le porte, còme l' aveva trovate. Vi confeſſo, che l' animo mio ondeggiava allora, tra la ſperanza, e il timore, tra la gioja, ed il terrore, e non dubitava punto, che la mia Bella non ſi trovaſſe in uno ſtato ancora peggiore; ciò che accreſceva il mio affanno. Dopo che la ebbi ajutata a montar a Cavallo, noi montammo ciaſcun ſul noſtro, io, e lo ſchiavo Italiano; perchè non volli laſciarlo andar a piedi all' uſanza del paeſe, per uſar maggiore preſtezza.

Allontanati che ci fummo un poco dalla caſa, mi

poſi a far diverſi diſcorſi con queſto Giovane della ſua Patria, della Famiglia, della maniera, con cui era reſtato ſchiavo, e della preſente ſua condizione. Compreſi dalle ſue riſpoſte, ch' egli aveva perduto il deſiderio, non che la ſperanza della ſua libertà; poichè mi diſſe, ch' aveva ſcritto più lettere a' ſuoi congiunti in Italia, e che giammai non n' avea ricevuto novelle. Allora gli ſcoprii una parte del noſtro diſegno, proteſtandomi, che niſſuna coſa al mondo m' impedirebbe l' eſecuzione. Appena aveva cominciato a parlargli, che mi ſupplicò di permettergli il ſeguirci, e correre la medeſima noſtra fortuna; dicendo, che ſe per me aveſſe la ſua libertà ricovrata, me n' avrebbe un' eterna obbligazione, come ſe ſalvata gli aveſſi la vita; poichè diceva, che il vivere in ſchiavitudine era un morire ad ogni momento, di una morte la più crudele di tutte. Reſtai conſolato, udendolo parlar in quella maniera, e conobbi ben toſto, che parlava con ſincerità. Gli promiſi di prenderlo con noi, ed in fine gli paleſai tutto il noſtro diſegno, che fortemente gli piacque, dicendo, ch' egli era così bene formato, che colla benedizione del Cielo, non poteva a meno di non riuſcire.

Frattanto giugnemmo alla Caſa, che il Capitano teneva in città, e vi trovammo Muſtafà, che aſpettava. Aveva conſiderato, che non potevamo far queſto viaggio ſenza di lui; ma non volli per queſto dirgli niente, finchè non foſſimo ſtati in mare. In quell' iſtante feci portar nella barca le provigioni, comprate dal Giudeo, e tutto quello, che avevamo preſo con noi: E per ſoddisfare Muſtafà circa la bella Inglese traveſtita, gli diſſi, ch' era un giovanetto, ſtato morſicato da un Cane arrabbiato, e che l' aveva condotto meco per le preghiere de' ſuoi

Paren-

Parenti, che ſtavano nel vicinato della Caſa in Campagna, per tuffarlo nel mare, come il ſolo rimedio, che lo poteva guarire.

Quando fummo in alto mare, ſcoprii il mio diſegno a Muſtafà, che non l'ebbe sì toſto udito, che con altiſſime voci ſi poſe a chiamar ajuto. Rimaſi alquanto ſorpreſo; ma ſenza perder tempo, traſſi fuora dalla mia ſaccoccia una piſtolla (perchè ne avea comprate molti paja) avvicinandogliela alla gola, e minacciandolo di morte in quel momento medeſimo, ſe apriva la bocca. Diſſi, che noi eravamo oramai troppo avanti per arreſtarci in così felice cammino; ed in effetto credo, che s'egli aveſſe fatto la menoma reſiſtenza, l'averei in quell'iſtante ſacrificato. Quando vide, che non mi poteva reſiſtere, ſi proſteſe a terra, e cominciò a piangere dirottamente. L'afflizione ſua mi deſtò nell'animo la compaſſione, e per racconſolarlo gli promiſi, che quando appena foſſimo giunti a Magazano (Porto di mare ſulle coſte dell'Africa ben fortificato, e che appartiene a' Portogheſi) ove noi avevamo diſegnato di far paſſaggio, lo averei poſto non ſolamente in libertà di metter piè a terra, ma gli donerei in oltre cinquanta dobble per ricompenſa. Gli diſſi, che non l'avereſſimo poſto in queſt'affanno, s'aveſſimo potuto far altrimenti. Parve ſoddisfatto, e promiſe di ajutarci con ogni ſuo sforzo; ma quel, che gli refe maggior piacere fu, che il noſtro viaggio non ſarebbe ſtato lungo, non eſſendo Magazano più lontano da Salè, che venti leghe; e perchè ci era favorevole il vento, ſareſſimo giunti in due giorni al più tardi. Avea però fatta provigione di tutto il biſognevole, per un viaggio molto più lungo; e regolato ch'ebbimo la noſtra ſtrada, e poſta ogni coſa in effetto, pregai la mia bella a prender qualche ſorta di cibo, ed a mettere lo ſpirito in pace, aſſicurandola, che noi eravamo fuori di

ogni pericolo. Ciò ch' io diceva, non era che per consolarla, benchè mi trovassi continuamente oppresso dal timore, che non riscontrassimo qualche Corsaro, e forse il nostro Capitano medesimo; Dall' altra parte lo schiavo Italiano m' aveva fatto fare una riflessione, che al sommo mi recava spavento, mentre siccome detto io avea a Mustafà, di non essere stato altre volte a Magazan, nè tampoco sapere dov'era situato, così poteva temersi, ch' egli non ci conducesse in qualche Porto di mare appartenente a' Mori. Ne feci due parole con Mustafà medesimo, minacciandogli di privarlo di vita, se si fosse pensato di tradirci, ma egli mi promise, che sarebbe stato fedele, e che non si trovava Porto veruno tra Salè e Magazano. Dopo che ci fummo qualche poco confortati co' cibi, pregai istantemente la mia bella a farci il racconto della maniera, per cui era caduta nelle mani del nostro comune Tiranno. Al presente che siamo un poco quieti, voglio ben compiacervi, diss' ella cortesemente, e incominciò con le seguenti parole.

Istoria della Signora Villars.

Mio padre, che si chiamava Villars, era un famoso Mercatante della Città di Bristol. Mia Madre morì essend' io ancora Giovanetta, onde non potei conoscere la perdita che faceva. Ristorò cotesta perdita la sollecitudine, che mio Padre si prese della mia educazione. Ma avanti che fossi giunta al sestodecimo anno, finì pur egli di vivere. Lo ammontare di due milla Lire Sterline di rendita, di cui mi lasciò egli intieramente Padrona, oltre molte preziose gioje, ch' erano state della defunta mia Madre, non fu bastevole di acquetar il dolore cagionatomi dalla sua morte. E perchè la gran do-

te

te faceva credermi un bunn partito, mi vidi ben presto circondata da numeroso stuolo d'amanti, ma non conoscendo io per anche l'amore, non mi sentiva alcuna inclinazione per il matrimonio. Mi trovai alla fine talmente stanca dalla importunità de' miei amanti, che per liberarmene affatto, mi ritirai in una Casa di Campagna, la quale era posta sulla riva del mare, ed in cui viveva come se fossi stata una solitaria.

Per mia disgrazia mi vidi, benchè fossi tenera di anni, carica di molti affari, poichè mio Padre aveva molti Vascelli, che solcavano il Mare. Il Capitano di uno di que' Vascelli, il quale negoziava in Turchia, mi portò un giorno uno scritto confessionale, e non so per quale fatalità gli piacqui così, che in un subito divenne furiosamente di me innamorato, ma avendo inteso l'avversione, che io aveva per il matrimonio, non ardì di svelarmi li suoi sentimenti. Frattanto a forza di donativi interessò ne' suoi amori la mia Cameriera, la quale, superata da cento Lire Sterline, che ricevè, lo nascose una sera nel Gabinetto, che si trovava nella Camera, ove io dormiva: Mi spogliai, ed al mio solito mi posi a letto, senza non dico avvedermene, ma ne meno dubitare di cosa veruna. Mi era appena coricata, quando sentii non so chi muovere piano piano la coperta del letto, e proccurare di venirmi vicino. Restai maravigliosamente sorpresa, e spaventata, come si può credere, onde mi posi a gridare: accorr' uomo, ma indarno, perchè la mia rea Cameriera aveva a tutto molto ben provveduto. Balzai dal letto ripiena di affanno, e corsi alla porta per uscir fuori, ma la trovai chiusa. Quando m'accorsi di ciò scongiurai con le lagrime agli occhi lo scellerato, che voleva rapirmi l'onore, e che si era così ben travestito, che non m'era permesso di riconoscere, ad avere di me

pietà, ed a risparmiarmi una tale ingiuria. Tutto ciò riuscì in vano; mi prese a traverso, e mi levò in aria. Resistetti qualche tempo, ma alla fine, le forze mancandomi, poco mancava, che non fossi sacrificata alla sua brutale passione, quando la porta dell' altro mio Gabinetto, (perchè uno se ne trovava ad ogni faccia della mia Camera) si aperse improvisamente, ed uscì un altro uomo mascherato. Era impossibile, ch' il mio spavento crescesse; nulladimeno in quel momento mi trovai tanto atterrita, che non sapeva ben distinguere, se fossi morta o viveßi.

Quest' ultimo mascherato si lanciò subito contro all' altro, che per difendersi fu obbligato lasciarmi. Corsi immediatemente alla porta, ed il timore dandomi forza mi venne fatto di aprirla, senza ch' io sappia dir come. Scesi nella Camera della mia Serva tutta fuori di me; e lo strepito, che femmo giunto a quello de' due sconosciuti, che si battevano, svegliò tutti i domestici. Prestamente mi misi una Veste di Camera, che mi venne alla mano; e tutta la mia gente raccolta, narrai la cagione di quello strepito. S' armarono in quell' istante, e corsero alla mia Camera, ma non trovarono alcuno, ma solamente un pezzo rotto di maschera, un fazzoletto segnato L. K. e delle machie di sangue in varii luoghi del pavimento. Non ci potemmo immaginare chi fossero questi due sconosciuti, e vi confesso, ch' il mio spavento era così grande, che non potei esaminare la sostanza di quello strano accidente. Andai a dormire in un' altra Camera quasi morta dalla paura, dopo aver ordinato a due de' miei Servitori, che mi facessero la guardia alla porta.

Dopo di averla ben chiusa al di dentro, e visitati li Gabinetti, e guardato sotto il letto, e quando giudicai d' essere in sicurezza mi coricai con una mia

Ser-

Serva, preſa meco per maggior cautela. Ad onta dell'agitazione, e dello ſpavento, in cui era, m'addormentai, e ſvegliata che mi fui il mattino, mi trovai molto meglio. Allora mi poſi ad eſaminare poſatamente il caſo della ſera precedente, e giudicai ben toſto, ch'una, o due delle mie Serve foſſero ſtate d'accordo, imperciocchè, la mia porta non era mai ſtata chiuſa al di fuori ne' tempi andati. Mi alzai, e feci ſalir tutti li miei domeſtici, uomini, e donne, che dopo d'aver inteſo narrarſi minutamente ciò che ſopraggiunto mi era, mi paleſarono, che la Prichard (tal'era il nome d'una delle mie Serve) ſe n'era fuggita, e che non ſi ſapeva nè dove, nè quando. Volli andar a viſitar la ſua Camera; ma eglino mi diſſero, che avea portato ſeco tutte le robe ſue. Ognuno concluſe, ch'ella era la cagione del diſordine della notte ſcorſa. Non giudicai ben fatto di farle tener dietro, ſtimandomi molto felice di eſſer fuggita da un così grande pericolo; finattantochè non entrai nella mia Camera, dove trovai mancarmi, ed eſſermi ſtato rubato un monile di diamanti, ed un anello, il mio Orologio d'oro, e quaſi ſeſſanta Guinee in contanti; oltre che il mio armario era ſforzato, e vi mancava una cedola di cinquecento Lire Sterline pronta a riſcuoterſi. Mandai in quell'iſtante un Meſſaggiero a Briſtol per far ſoſpendere il pagamento, ma gli fu riſpoſto, che la mia ſerva era venuta da mia parte, e n'aveva ricevuto il dinaro poche ore prima. Femmo inutilmente tutte le ricerche poſſibili per ritrovarla, ma paſſarono ſei ſettimane, ſenza che ſe ne poteſſe avere alcuna novella. Un giorno, mentre paſſeggiava nel Giardino, reſtai ſorpreſa vedendo entrar un Marinajo, il quale a ſuo nome diedemi una lettera, in cui ſi leggeva:

Mia

Mia Signora.

Io ſono veramente pentita del tradimento, che v' ho fatto. Dopo aver eſeguito il mio infame diſegno, credetti, che la miglior coſa per me, foſſe il rifugiarmi a bordo di un Vaſcello, ch' appartiene a mio Fratello, e che ſta preſentemente ancorato quaſi ſei miglia diſcoſto da terra. Se volete prendervi l' incomodo di venirvi, il lator di queſto Viglietto vi condurrà. Non dubiterete punto della ſincerità del mio pentimento, quando ſaprete, che mi trovo all' eſtremo della mia vita, avendo avuto la diſgrazia di caſcare dall' alto della Nave nel fondo, e di rompermi la gamba ſiniſtra, e la teſta in così terribil guiſa, che ſono ſtata due giorni ſenza ſentimenti. Ma avendomi Iddio fatta la grazia di riavermi, benchè ſia più che ſicura, che di non ſopravvivere ventiquattr' ore; ſon perſuaſa, che la maniera di ottener da lui il perdono de' miei peccati ſia il rendervi ciò che vi ho rubato, e farvi una ſchietta confeſſione della mia infedeltà, di cui mi ſono reſa colpevole per voſtro riguardo. E così vi ſupplico, Signora mia, di concedermi la felicità di potervi vedere. Vi ſvelerò tutto il ſegreto di quella notte fatale, che mi ha fatto perdere la buona fede, e che ſarà la cagione della mia morte. E vi avviſerò di certe coſe, che vi gioverà il ſapere, acciò poſſiate prevenire ciò, che di male foſſe per ſopraggiugnervi.

Voſtra ſconſolata Serva
Suſanna Prichard.

P. S. Vi priego Signora ad uſar ſilenzio in quello, che ho avuto l' onore di ſcrivervi; e per ingannare i Domeſtici che condurrete con voi, potrete lor dire, che andate a bordo di un Vaſcello Mercantile di Turchia, per veder i donativi, che la Compagnia ha mandato all' Imperator di Coſtantinopoli. Il Latore vi condurrà.

In fatti io aveva ſentito parlar di un Vaſcello della

della Flotta di Turchia, ch' una violenta procella aveva coſtretto a prendere porto; dov' era una lettica con de' Specchi induſtrioſamente lavorata, di cui ſe ne doveva fare un donativo al Gran Signore de' Turchi. Feci molte parole col Marinajo della Lettera, che mi aveva portata; ma egli mi riſpoſe con brutto garbo, che non ſapea ciò che ſi foſſe, e che tutto ciò che poteva dirmi, era, che aveva veduta nel Vaſcello, donde e' veniva una Giovane, la quale era caſcat nel fondo della Nave, e che s'era quaſi accoppata, e rimaſta in modo, che ſi diſperava di più riaverſi. Mi riſolſi di ſeguirlo, e prender meco due Servidori, ed una Serva per maggior ſicurezza. Quando fummo alla riva del Mare, che non era lontana dalla mia Caſa, che un quarto di miglio, trovammo una belliſſima Barchetta a otto remi, che ci aſpettava. Senza verun ſoſpetto entrai dentro co' miei domeſtici, e ci poſimo in alto mare. In meno di un' ora, e mezza arrivammo al Vaſcello Mercantile, che ſubito ſparò il cannone di tutto il fianco.

Fui ajutata a ſalire, e fui condotta nella Camera del Capitano, in un canto della quale trovai la mia Serva, che afflitta giaceva ſopra un letto di ripoſo. Quando mi vide, volle levarſi, e ſedere, ma parve non aveſſe forza baſtante, e ſi laſciò ricadedere. Le diſſi, che mi ſpiaceva di vederla in quello ſtato, e che la pregava a quietarſi per potermi avviſare ciò, che mi avea promeſſo di notificarmi nella lettera. Ah Signora eſclamò, con una voce interrotta da' ſingulti, e come ſe foſſe ſtata per tramortire, voi non vi potrete immaginar ciò ch' io ſoffro vedendovi. Voi mi richiamate alla memoria quell' infelice notte, in cui vi ho così indegnamente tradita. Spero nulladimeno dalla voſtra bontà, che mi perdonerete, dopo che vi averò reſtituito ciò, che vi ho rubato. Mi ſcordo di tutto il

paſſa-

paſſato, riſpos' io, e mi luſingo, che il Cielo vorrà uſarvi la medeſima indulgenza, ch' io vi uſo, poichè ſiete della voſtra colpa pentita da vero. Mi ringraziò, e ſoggiunſe, che perchè ſi trovava così debile della perſona, mi pregava di laſciarla per pochi momenti in ripoſo, per prendere alquanto di lena.

Acconſentii alle ſue richieſte; ma per così lungo tempo ſi tacque, ch' in effetto per morta la giudicai. La ſcuotei, e chiamai a nome talmente, che alla fine mi riſpoſe con una voce sì fievole, che pareva eſſere ſul punto di rendere l' anima. Vedo ben io mia Signora, mi diſſe, che ſiete impaziente di udire le coſe, che vi ho promeſſo di farvi ſapere; onde mi sforzerò di ſoddisfarvi nel miglior modo, che per me ſi potrà.

Il Capitano Bourn aveva concepito per voi qualche meſe prima una violenta paſſione; ma appreſa la voſtra avverſione per il matrimonio, tentò d' impegnarmi ne' ſuoi amori, e mi offerì così groſſa ſomma di dinaro, che non potei più reſiſtere. Mi diede cento Lire Sterline, oltre parecchi altri donativi di prezzo, per introdurlo in uno de' Gabinetti della voſtra Camera, avanti che andaſte per mettervi a letto, il che io feci abbagliata dallo ſplendore dell' Oro. Voi ſapete ciò che ſopraggiunſe, e ſapete che averebbe poſto in eſecuzione il ſuo diſegno, ſe non foſſe ſtato prevenuto da colui, che uſcì fuori dall' altro Gabinetto. Vi priego le diſſi allora con molta premura, conoſcete voi quella perſona? Si, Signora, replicò ella; colui era il Sig. Lorenzo Kendrich voſtro antico amante, e Tutore, che la voſtra Cameriera avea naſcoſto in quel luogo, per preſentargli un' occaſione di ſoddisfare la ſua brutale paſſione. Come! eſclamai io tutta attonita, ſiete voi ben ſicura, ch' era egli? Signora, continuò ella, uſcita

che

che voi foste fuori della Camera il Signor Kendrich corse impetuosamente contro il Sig. Bourn, e furono qualche tempo alle strette, ma la maschera del primo cadutagli dal viso, l'altro, che non fu poco sorpreso da quell' incontro, lo chiamò a nome, e subito si smascherò. In una parola, riconosciuti che si ebbero, prestamente si ritirarono senz' esser conosciuti da alcun de' domestici. Il Signor Kendrich disse al Capitan Bourn, che avea regalata una buona somma di dinaro alla vostra Cameriera per introdurlo nel Gabinetto, di dove l' aveva veduto uscire, lo che aveva ella eseguito segretissimamente. Possano per sempre, esclamai allora, tutti gli attentati simili scoprirsi in questa maniera!

Finito ch' ebbe la scellerata quel suo racconto, mi pregò di avere ancor un poco di pazienza, finattantochè le riuscisse di racquistar forze bastevoli per rendermi i miei dinari, e le mie gioje. Non aveva io voglia di trattenermi più a lungo; contuttociò mille cinquecento Lire Sterline mi parevano troppo grossa somma, per metterle a rischio di perderle per troppa fretta; perchè il mio Monile, lo Anello, e l' Orologio avevano costato a mio Padre quasi mille lire. Erano ben tre ore, che mi ritrovava colà, ed aveva degli affari, che mi richiamavano a Casa: E così dopo aver aspettato qualche poco di tempo, vedendo, che più non parlava, ruppi la seconda fiata il silenzio, dicendole, che bisognava che facessi una lunga strada per rendermi a casa, e che temeva d' infreddarmi. Allora mi pregò, che sonassi una Campanella, ch' era da un canto del letto. Io la suonai, e subito quel medesimo Marinajo, chi mi aveva portata la lettera, entrò. Ella gli dimandò, se suo Fratello era venuto. Rispo' egli, di sì, ed essere quasi una mezz' ora. Benissimo, replicò ella, ditegli che può entrare.

trare. Ciò detto, innalzata una mano, levò una cavicchia ad una fineſtra, che le era ſopra la teſta, la quale cadendo da ſe medeſima, diede lume alla Camera, che per avanti era quaſi oſcura, benchè non me ne foſſi accorta, o mi foſſi anzi immaginato, che quella oſcurità foſſe fatta ad arte, ed a cagione della ſua malattia. Vi laſcio giudicare, qual foſſe il mio ſtordimento, quando allora la vidi levarſi dal letto così robuſta della perſona, ſiccome non l' aveva giammai veduta. Avanti ch' io poteſſi aprir la bocca per farle paleſe la mia ſorpreſa, entrò il Capitan Bourn, coſa che finì di confondermi. Reſtai così ſtordita, che dapprincipio non penetrai lo arcano di quel negozio, e ſtetti qualche tempo ſenza poter far parola. In fine rivolgendomi a quel ſcellerato, ſpero, gli diſſi, o Capitano, che ſarete pentito del voſtro infame attentato contro al mio onore. Il mio pentimento, replicò egli, è perchè non ha avuto miglior ſucceſſo; ma vedo ben' io, che al preſente è in mio potere l' eſeguirlo. E diſſe, per meglio ſpiegarſi, che ſe io non voleva acconſentire alla ſua paſſione, troverebbe egli bene la via di ſoddisfarſi in quella notte medeſima. A queſte parole, che furono per me un colpo di fulmine, chiamai li miei dimeſtici; ma l' infedele Suſanna mi diſſe, ch' erano ſtati rimandati a terra. Così è, mia Signora, replicò il Capitano, eglino ſono in queſto momento lontani da noi più di dodici miglia; e ſe vi piace di guardare dalla fineſtra vederete, ch' io dico il vero. Vi poſi gli occhi, e vidi in effetto eſſere noi già molto innoltrati nel mare. A queſta viſta cadei tramortita, nè ricuperai gli ſpiriti, che per ricadere di nuovo.

Durarono que' miei deliquii fino quaſi alla mezza notte, ed allora mi trovai così debile, che le mie povere gambe non potevano più ſoſtener il mio corpo,

po, ed il dolore, che mi cruciava, era tanto violento, che tutti coloro, che mi videro in quello ſtato, non dubitarono, che non doveſſi alla fine ſoccombere. Verſo il mattino fui attaccata da una gran febbre, e tuttocciò, di cui potei ricordarmi nelle ſei ſettimane ch' ella durò, fu che fui poſta a letto, e mi fu data per aſſiſtente la diſgraziata, che mi avea tradita. Egli è però vero, che lo ſtato, in cui mi vedeva ridotta, l' aveva sì vivamente toccata, che produſſe in lei una vera converſione. Si affligeva più di me de' miei mali, e cento volte ogni giorno, malediceva ſe ſteſſa, che era ſtata capace d' uſarmi una ſimile infedeltà.

Ceſſato ch' ebbe la febbre di tormentarmi, rimaſi un vero animato ſcheletro, e ſicuramente ogniuno, che ſi foſſe trovato nello ſtato mio, altro non averebbe aſpettato ſe non la morte. Ma piacque alla Provvidenza di far un miracolo in mio favore, e reſtituirmi la primiera ſalute; lo ſpirito ſolo non poteva riaverſi dalle ſue agitazioni, e da' ſuoi timori, nè penſar all' avvenire ſenz' eſſer trafitto da angoſcie mortali.

Dopo di eſſermi perſuaſa, ch' il pentimento della mia Serva era ſincero, le perdonai di buon cuore. Ella mi diſſe, che il Capitano non mi ſi era mai avvicinato per tutto il tempo della mia malattia, che per informarſi del mio ſtato. Ma avendo veduto ch' era ritornata nel mio primo buon eſſere, o com' egli diceva, nella mia prima bellezza, ritornò di bel nuovo alla ſua brutale paſſione, e non ceſsò di perſeguitarmi. Mi diſſe, che ſe aveſſi voluto acconſentir di prenderlo in Iſpoſo, e perdonargli le precedenti colpe, riprenderebbe in quell' iſtante il viaggio della Inghilterra, dove potevamo arrivar in pochi giorni. Io conſiderai ch' era in poter d' uno ſcellerato, il quale, a giudicar da ciò che già fatto ave-

va,

va, non si farebbe scrupolo di cosa veruna, purchè giugnesse al suo fine. Da qui fu, che mi risolsi di lusingar il suo amore, con il consiglio anche della mia Serva, restituita nel primo intero mio affetto, benchè fosse la vera cagione della mia disgrazia. Gli dissi un giorno, che s' egli voleva rendermi subito la libertà, gli prometteva sposarlo tosto che avessimo potuto avere un qualche Ecclesiastico, che facesse le cerimonie; ma egli mi replicò, che aveva una sola maniera per fare ch' io non gli fuggissi dalle mani, ed era il godermi innanzi tratto, e se credeva, che in ciò fosse peccato, sanerebbe egli ben presto cotesto mio scrupolo con una dispensa della Chiesa; perchè dis' egli, se voi avete in effetto volontà di tenermi parola, agevolmente condiscenderete a ciò ch' io desidero; nè altra cosa al mondo può meglio di questa persuadermi della vostra sincerità. Vi dò un giorno di tempo a pensare; ma vi dichiaro, seguitò quell' infame a dire, che se non vi accenderete di volontà, dimani userò la violenza, e ciò detto partì. Aveva ben io raccomandato alla Serva di celargli, che ci fossimo tra noi aggiustate, ed ella fatto ciò aveva con tanta cura, ed esattezza, che aveva sovente occasione, parlando di me con lui, di lasciarsi uscire di bocca in mio favore qualche parola.

Quando fummo sole, mi diedi tutta in braccio al dolore, e stetti più ore senza pensar ad altro, che alla deplorabile situazione, in cui mi truovava. Si tenemmo lungo tempo come se fossimo state mute, e la verità è, ch' io per me non aveva più forza di far parole, tanto era abbattuta; quantunque il Cielo mi desse in quel momento corraggio bastante, per far la risoluzione di morir piuttosto, che sottomettermi alla bestiale proposizione del Capitano. Comunicai il mio disegno alla Serva, e le dissi, che quando il tempo, da quell' uomo iniquo statomi dato a risol-

ſolvermi foſſe paſſato, mi ſarei cacciato nel ſeno un coltello, ch' a bella poſta teneva naſcoſto ſotto le veſte. A tale riſoluzione reſtò ſtraniamente ſorpreſa, e fù penetrata da così vivo dolore, che, meſcolando le ſue lagrime colle mie, non ceſſammo di verſarne, finattantochè non fu interamente eſauſta la ſorgente. A queſto torrente di lagrime ſucceſſe un triſto ſilenzio, rotto finalmente dalla mia Serva, che mi parlò in queſti termini.

Signora tra li molti modi, che mi ſono confuſamente venuti nel penſiero per liberarvi dalla crudel ſituazione, in cui ſiete, uno a mio giudizio ſi è quello, che mi dà qualche ſperanza di buon ſucceſſo, e che almeno vi perſuaderà della ſincerità del mio pentimento. Il Capitano mi crede tuttavia impegnata ne' ſuoi intereſſi, onde ſe noi potiamo trovare il modo, voglio io ſoggiacere in voſtra vece alla ſua brutale paſſione. Per queſto biſogna a mio credere maneggiar la coſa in queſta forma: Ditegli, che ſiete diſpoſta ad acconſentire finalmente a ciò ch' ei deſidera; ma con patto, ch' egli verrà la notte ſenza lucerna, che non ſtarà più di un' ora con voi, che non goderà più di tale licenza, finattantochè non ſiate unita con lui per le mani di chi può congiungere in matrimonio gli animi, e i corpi.

Vi confeſſo, che queſta invenzione mi poſe in qualche ſperanza, ſapendo, che, ſe riuſciſſe, non avrei a temer più le perſecuzioni di queſt' infame, arrivati che foſſimo una volta in Inghilterra, dove prometteva di condurci inceſſantemente. Dall'altra parte la coſa mi pareva aſſai facile, imperciocchè la Serva, ed io eravamo allo incirca di una medeſima età, e non vi era molta diſſimiglianza nel noſtro portamento, ond' era quaſi impoſſibile, che all' oſcuro ſe ne accorgeſſe.

Preſi la riſoluzione di ſervirmi di queſto mezzo, e

di prender un' aria più allegra quando egli verrebbe, come ben tosto seguì, benchè mi avesse dato più tempo a determinarmi. Entrato che fu nella mia Camera, mi domandò perdono se veniva ad interrompermi, scusandosi con dire, che mi portava un donativo: ciò detto, mi diede una cassettina, pregandomi di aprirla, siccome feci subitamente, e vi trovai le mie gioje, ed i miei dinari. Vi restituisco, Signora, diss' egli, ciò ch' è vostro, perchè non mi curo d' aver altro da voi, che voi stessa, voi sarete sempre la Padrona di disporre del vostro, come vi piacerà, e nel momento, che acconsentirete a' miei desideri, vi darò uno Scritto, con il quale m' impegno di sottoscrivere tutte quelle condizioni, vorrete impormi. Stetti qualche tempo senza rispondergli; ma ciò nasceva dalla difficoltà, in cui mi vedeva di tenergli un linguaggio, in cui avrei dovuto parlare contro i sentimenti del cuore.

Capitano, gli diss' io, voi v' incamminate per quella sola strada, ch' è capace di condurvi al vostro fine; e vi confesso, che questo contrasegno di generosità, che mi date rendendomi il mio dinaro, e le mie gioje, benchè sia in vostro potere il riprenderle quando vi piacerà, sminuisce un poco la malvagia opinione, che ho motivo di avere di voi. Se vi piace concedermi ancora una mezz' ora di tempo a pensare all' affare di cui si tratta, vi prometto darvi una positiva risposta per questa notte. A queste parole rimase dall' allegrezza fuori di se, dandomi de' contrassegni egualmente stravaganti, che sconvenevoli. Frattanto mi ringraziò, e si partì.

Non mi bisognava quel tempo per prepararmi a rispondergli, ma credei, che non fosse a proposito il fargli risposta in quel punto. Passata appena la mezz' ora, ritornò pieno di somma impazienza. Lo pregai di porsi a sedere; cosa, ch' egli, per quanto

dino-

dinotava il ſuo volto, preſe per buon augurio. Mio Sig. gli diſſi, ho maturamente conſiderata ogni coſa, e ſe voi vorrete ſottomettervi a due, o tre condizioni, che vi dirò, poſſederete queſta medeſima notte quella, che tanto deſiderate. Di condizioni, Madama! eſclamò egli; vi darò carta bianca, ſe voi la chiedete; ed io, non occorre gli diſſi; mi baſta la voſtra parola: aſcoltatele. In primo luogo, io non voglio alcun lume nella Camera. Dipoi non doverete fermarvi meco ſe non un' ora; ed in fine non aſpetterete favori ſimili, finattantochè non ſiamo maritati ſecondo le leggi. Signora, replicò il Capitano, voi mi recate tanta allegrezza, che non ſo dove mi ſia. Vi accordo tutti queſti articoli, e mi ſtimo il più fortunato tra gli uomini. Fece parecchi altri complimenti di queſta fatta tanto inſipidi, quanto poco alla mia condizione adattati. In fine mi laſciò, con iſperanza, che non differirebbe lungo tempo la ſua preteſa felicità. Per mia buona ſorte io ſedeva in un angolo oſcuro della Camera; perchè ſe foſſi ſtata in più chiaro lume, ſi ſarebbe facilmente accorto della confuſione, in cui quel diſcorſo m' aveva poſta.

Frattanto s' avvicinava l' ora fatale, e la mia povera Serva ſi miſe tutta lagrimoſa nel letto del Capitano, ed afflitta in modo, che ſarebbeſi detto che andaſſe alla morte. Fui vivamente toccata del ſacrificio, ch' ella faceva per me; perchè mi era ſempre in queſto paruta ſaviſſima. Il Capitano poco tempo dopo venne all' oſcuro, e fu felice tanto, quanto poteva ſtenderſi la ſua falſa immaginazione. Io per me tremava per timore, che non s' avvedeſſe dell' inganno, ovvero che la povera Giovane non ſi tradiſſe da ſe medeſima; ma il tutto andò a meraviglia bene; e ſpirata l' ora, colui ſi ritirò ſenza farſelo dire.

Partito che fu, la Serva si alzò, e venendo alla mia volta col volto tutto bagnato di lagrime: eh bene, Signora, mi diss' ella, spero ch' adesso sarete persuasa, benchè con mia eterna confusione, della sincerità del mio pentimento. La racconsolai nel miglior modo, che mi fu permesso, e le dissi tra l' altre cose, ch' io non disperava di costringere il Capitano a sposarla, giunti che fossimo in Inghilterra, dove l' averessimo in nostro potere, e che con ciò risarcirebbe tutta la passata vergogna. No Signora, replicò ella, s' io ho fatto questo, l' ho fatto per vostro servigio; e vi protesto, che piuttosto, ch' essere moglie di un tal' uomo, o di qualunque altro si sia, mi vorrei soggiacere agl' impieghi più vili per sostenermi in vita. Io supposi, ch' il Capitano certificato del fatto, si offerisce in quel medesimo momento di sposarmi per riparare al suo fallo, e il mio onore, ma non poteva risolvermi ad accettarlo. poichè aveva contra di lui un odio invincibile. Dunque, le diss' io, quando saremo in sicuro, e che il piacere di respirar la nostr' aria natia ci averà fatto scordare tutte le nostre miserie ti assegnerò un' annua rendita per farti vivere onoratamente il restante de' giorni tuoi: Signora, mi rispos' ella, questo è quello, ch' io posso desiderare, ed allora mi ritirerò in qualche luogo, per vivere colà sconosciuta a tutta la terra, a piangere a bell' agio tutte le mie scelleratezze, e follie. Le dissi, che non occorreva far questo, e ch' ella poteva anzi viver meco ad onta di tutto quello ch' era passato. Non v' è modo, replicò ella, perchè sarà necessario; che voi per vostra giustificazione pubblichiate tutta quest' istoria; Ed allor, come ardirò io di farmi vedere al mondo? Tutto ciò, che dir le potei per consolarla, non fu capace d' farle mutar la risoluzione di ritirarsi dal mondo, e di vivere in ritiro; e così non le parlai d' avvantaggio.

Era

Era infinitamente meglio per noi, che foſſimo ſtate mutole, perchè appena ebbimo finito il noſtro diſcorſo, ch' il Capitano come un uomo furioſo entrò tenendo una candela in mano. Tu dunque malvaggia Femmina ſei quella, che m' hai tradito? diſs' egli, rivolto alla Serva: come ſcellerata! Dopo tutto quello ho fatto per te, mi hai tu ingannato in queſta maniera? Ma ſaprò ben io prender una piena vendetta In quanto a voi, Signora, continuò egli, rivolgendoſi verſo di me, vi dò ancora il medeſimo tempo per accettar le propoſizioni, che vi ho fatte, paſſato il qual tempo non ſperate più reſpiro veruno; mi ſolazzerò con voi, quand' anche da ciò doveſſe morte cogliermi un momento dappoi. Ceſſato ch' ebbe dal parlare, uſcì, e ci laſciò in uno ſtordimento, da cui non ci riavvemmo, che con gran ſtento.

Come non ci reſtò luogo di dubitare, che non ci aveſſe aſcoltate, ed aveſſe inteſo tutto cio, che detto avevamo; benchè noi parlato aveſſimo con baſſiſſima voce, così temevamo di aprir bocca, per timore, che non ci udiſſe di nuovo. Alla fine la Serva ruppe il ſilenzio: Giuſto Cielo! eſclamò ella, le diſgrazie, che tu vuoi farmi ſoffrire ſono un gaſtigo de' miei delitti. Se la raſſegnazione, con la quale mi ci ſottometto, poteſſe diſarmar la ſua collera, mi ſtimarei felice! Non vi ſarebbono tormenti, ch' io non ſoſteneſſi con piacere, con queſta dolce ſperanza:

Non era io in iſtato di dirle niente da conſolarla; perchè la veduta delle mie ſventure mi avea legata la lingua, e l' agitazione del mio ſpirito paſſava ogni immaginazione. Pregai ardentemente il Signor Iddio a liberarmi da quello ſtato, ovvero di darmi tanto coraggio, e ragione, che io poteſſi alla perdita del mio onore preferire la morte. Ripreſo ch'

ebbe un poco di vigore la Serva , e che si avvide della agitazione , mi disse , che non vedeva altra strada per uscir dal labirinto de' mali , in cui eravamo cadute , che la Morte ; poichè , soggiuns' ella , ci bisogna morire una sola volta , e più presto , che abbandoneremo questo mondo , più presto saremo felici .

Per me la morte aveva ancora un orribile volto ; contuttociò mi risolsi ; e solamente stava incerta intorno il genere della morte da scegliere ; ma finalmente presimo ambidue il partito d' annegarci , gettandoci in mare dalla finestra della Camera , quando il Capitano fosse venuto per eseguir il suo infame disegno .

Formaste adunque il pensiero di annegarvi , disse lo scellerato , che era stato tutto quel tempo ascoltandoci (giacchè il dolore ci avea posto fuori di stato di prendere alcuna cautela ,) e ch' entrò in quel momento ? Ma saprò ben' impedirvelo , e ciò detto , preso un martello , e de' chiodi , inchiodò l' uscio della Finestra , in modo che ci era impossibile colla poca forza , che avevamo , di riaprirlo . Uscito che fu , ci posimo a pregar' il Cielo , che ci assistesse , e passammo la notte in quella maniera , sul far del giorno l' agitazione del Vascello , unita allo strepito del vento , e de' Marinari , ci fecero accorgere , che ci trovavamo attaccate da una furiosa tempesta . Questa disgrazia ci fece sperare , che il Vascello farebbe Naufragio , e che Iddio averebbe esaudite le nostre preghiere , e non permetterebbe , che ci fosse usata violenza . Ci lusingavamo in oltre di poter esser gettate su qualche spiaggia , ove averemmo potuto trovare della protezione in un tempo , in cui pareva inutile . La tempesta continuò tutto il giorno , ed una parte della notte seguente ; ma a misura ch' ella diminuiva , i nostri affanni crescevano . Cessa-

ta

ta ch' ella fu un pocolino, il Capitano entrò nella mia Camera, e mi disse: Vi pare, mia Signora, di aver avuto tempo abbastanza per pensar alla proposizione, che vi ho gia fatta? vengo ora per sapere le ultime vostre risoluzioni. Il Cielo, gli rispos'io, ha risposto per me; e se voi avete la menoma idea di qualche Divinità, regolatrice delle cose umane, non saprete dubitare, che non sia la sua voce quella, che avete udito nella passata orrenda tempesta, non ad altro fine suscitata, che per rimuovervi dal vostro infame disegno. Se voi credete, mi diss'egli burlandosi del mio discorso, dissuadermi con le vostre prediche, predicate liberamente col nome del Cielo quanto vi piace, che vel permetto. Scellerato, gli soggiuns' io, hai tu dunque coraggio di proferire simili voci in un tempo, nel quale vai rivolgendo nell' animo idee, avute in orrore da quel Cielo, che bestemmiate? Io credo, Signora, mi replicò quell' uomo bestiale, che voi siate un poco soggetta alla Luna; e perchè non m' attacchiate un tal morbo, vi lascio per un momento: ma per tutte le Furie dell' Erebo, giacchè non volete ch' io giuri il Cielo, se non consentirete a' miei desideri, tornato che sarò, non risparmierò veruna violenza per vincervi, mettendovi poi a discrezione tra le mani delle affamate mie genti.

Pronunziò molte altre villane parole, che non potevano uscire, che dalla bocca di un uomo a lui simile. E per convincervi, mia Signora, continuò egli, che succederà ciò, ch' io dico, voglio cominciar dalla vostra Serva. Coraggio Signorina, diss' egli a quella povera disgraziata, egli è ben giusto, che quelli che sono a parte delle fatiche, partecipino anche della fortuna. Nel medesimo tempo ci prese tutte due per le braccia, e ci fece salir nostro mal grado su la coperta della Nave, dove chia-

mò tutt' i Marinari, a' quali disse: Compagni, io non mi trovo avere se non questi due buoni bocconi, de' quali voglio darne uno da ripartire tra voi, acciochè non pensiate, ch' io sia troppo ghiotto. A queste parole i Marinari si guardavano l' uno l' altro, non comprendendo affatto ciò, che lo scellerato volesse dire, finattantochè si spiegò in termini molto più chiari, con promessa di ricompensar colui, che si mostrerebbe il maggior furfante. La povera Giovane, vedendo una iniquità così grande, si gettò ginocchione a terra, egli scongiurò con le lagrime agli occhi a non voler seguire l' esempio del loro barbaro Capitano; ma ad aver pietà d' un' infelice, che si vedeva ridotta alla fatale necessità di non potere più vivere. Gli uni presero a scherzo le sue disgrazie, mentre gli altri cominciavano a compassionarla. Un certo furbo, che aveva un sembiante molto feroce, si pose a gridare: si porti il Diavolo tali cose! Amo ben' io le Donne, ma non intendo già d' essere sforzato ad amarle: è questa la medesima cosa, che mangiar, quando non s'ha appetito. Dall' altra parte disse un altro: io sospetto molto, che vi sia qualche segreta ragione di tanta liberalità del Capitano, perchè sono per dire, che non si priverebbe così facilmente di un buon boccone. Vidi in questo momento un Giovane, che si teneva un poco lontano, e che sembrava prendersi qualche piacere di questa scena. Pareva qualche cosa di più di un semplice Marinaro, ed il suo sembiante non era affatto a me sconosciuto. Presi in quell' istante la risoluzion di parlargli, e d' implorare il suo soccorso: ma non mi diede egli il tempo. Vista che m' ebbe, esclamò quasi fuori di se: Giusto Cielo! Non m' inganno io già, siete voi mia Signora? Come mai può essere, che voi siate qui? Io sono in questo gli dissi, perchè il Capitano m' aveva tradito, e che voleva rub-

rubbarmi il mio onore. Sapeva ben' io mi, rispos' egli, che avevamo con noi due Dame, che volevano andar all' Isola del Zante; ma non mi farei pensato giammai, che voi foste una di esse, perchè non era io nel Vascello, quando voi veniste, ma capitai un' ora dopo, e non ho più avuto dappoi l' occasion di vedervi. Lo supplicai a prendermi sotto la sua protezione, ciò ch' egli mi promise con giuramento, assicurandomi, che anzi che mancarmi, si batterebbe col Capitano. Signora mia, seguì egli a dire, io sono il secondo Capitano di questo Vascello, stabilito in questo posto dal defunto degno d' ogni onore vostro Padre; e se non me lo avesse impedito la furberia di quell' Uomo indegno, mostrando a dito il Capitano, sarei io in oggi senza dubbio salito al grado di Capitano.

Li Marinai erano sì discordi tra loro, che non erano per anche venuti ad alcuna violenza, verso la mia povera Serva, e l' aveano lasciata nella positura, che ho detto, tutta bagnata del proprio pianto. Il Capitano non aveva fatto altro che ridere tutto quel tempo della loro disputa, ma accortosi, che il Vice Capitano mi parlava; venne alla sua volta, e gli domandò con voce imperiosa ciò, che aveva a fare con me. Null' altro, replicò quegli, che assicurarla da' vostri insulti. A voi vile canaglia, esclamò il Capitano, insegnerò io intrigarvi ne' vostri affari, e dicendogli questo, gli lanciò un pugno nel volto; ma n'ebbe con prestezza il contraccambio con usura, onde cadde a terra. Gli marinai subito accorsero, e li separarono; ma il capitano pieno di rabbia giurò, che se lo pagherebbe con la vita dell' altro, e tosto corse nella sua camera per cercar qualch' istromento per ammazzarlo. Questo subito lo seguitò, e conoscendo il suo furioso temperamento, gli serrò la porta con doppio giro di chiave, lasciandolo

dolo a ſuo bell' agio ſfogare lo ſdegno.

Dopo di ciò, avendo preſa dalla ſua Cameretta, ch' era molto vicina, un coltello, ſi poſe alla chiuſa porta, e giurò, che lo pianterebbe nel ſeno di colui, che primo degli altri penſaſſe di voler ſoccorrere il Capitano, e ordinò a' Marinai, che non ſi moveſſero punto, finattantochè non aveſſero inteſo il diſcorſo, che loro voleva tenere.

A queſte parole tutto l' Equipaggio ſi avvicinò a lui per udirlo, ſenza più curarſi della mia Serva. Fece loro ſapere ch' io era, ed in qual modo era ſtata tradita. Quando li Marinari inteſero, ch' io era la loro Padrona, e la Proprietaria del Vaſcello, ſi cominciarono a pentire di ciò, ch' erano per fare, e ſi proteſtarono di preſtarmi ogni ſervigio con pericolo della loro vita medeſima. Allora per maggiormente affezzionarmeli, narrai loro a lungo tutta la mia iſtoria, eccettuatone l' affare ſeguito tra la mia Serva, ed il Capitano, il quale giudicai a propoſito di tacere. Sembrarono rimanere eſtremamente ſorpreſi, e ſtettero immobili quaſi ſtatue per tutto il tempo, in cui parlai loro.

Frattanto il Capitano beſtemmiò, malediſſe, e fece un terribile ſtrepito nella ſua camera. Diſſi al Vice Capitano, che con il ſuo conſentimento avereſſimo giudicato bene il metterlo in libertà. Si mia Signora, mi riſpos' egli, ma ciò ſi farà per rinchiuderlo in un altro luogo, poichè l' animo ſuo torbido non gli permetterà giammai lo ſtar in ripoſo. L' aſſicurai, che mi laſcierei guidare da lui, che ſe aveſſe voluto accettare il comando del Vaſcello, io glie lo dava in quel momento medeſimo, quando foſſe vero, che aveſſe potuto ciò fare. Molto mi ringraziò, aſſicurandomi ch' io era la Padrona, e che fedelmente mi ſervirebbe. Dipoi fu aperta la porta al Capitano; ma ſalito che fu ſul caſſero, rimaſe preſo benchè

chè con molto ſtento, e con i ferri a' piedi, e alle mani fu rinchiuſo in un' altra Camera. Si agitò con furore, ma in vano. Gli diſſi, che fuori della libertà, niente gli mancherebbe, e che perſeguitar non lo volea, com' era il ſuo merito, giunti che foſſimo in Inghilterra.

Pregai il nuovo Capitano di sforzare le vele alla volta di Briſtol, con promeſſa di dar a cadaun Marinajo il doppio di ciò che guadagnavano nel viaggio per lo innanzi intrapreſo. A queſta novella tutti alzarono voci di allegrezza, e promiſero di ſecondar i miei voti con ogni loro potere. Il Vice Capitano mi diſſe che il vento era contrario; ma che anderebbe a cima di vento, come ſuol dirſi in termini Marinareſchi, con ſperanza che bentoſto ſi cangerebbe. Gli domandai dov' eravamo, e mi riſpoſe che non eravamo guari lontani dallo ſtretto di Gibilterra, e che ſenza quel vento contrario ſareſſimo di già al Zante arrivati, e ſopratutto ſenza la terribile tempeſta, che avevamo dovuto patire. Io gli diſſi, che il Capitano m' avea ingannato, aſſicurandomi, che noi potevamo in meno di ſei giorni giugnere alle ſpiaggie dell' Inghilterra.

Non ſaprei eſprimere l' allegrezza, che ſentì la mia Serva alla veduta della noſtra felice liberazione; e voi potete ben eſſer perſuaſi, che la mia non era meno grande, benchè tanto non la faceſſi conoſcere. Ma ben toſto noi vedemmo qual ſia l' iſtabilità delle mondane felicitadi, mentre, prima dello ſpirare del giorno, un Corſale ci diede la caccia, ci raggiunſe, e ci preſe dopo una vigoroſa reſiſtenza. Frattanto noi non perdemmo nè meno un ſol' uomo in quel Combattimento, toltone il noſtro ſcellerato Capitano, il qual fu ucciſo nella ſua prigione per accidente.

Il Capitano del Vaſcello Corſale, era quello ſteſ-

ſo

so, dalla Tirannia del quale ora foggiamo. Costui, dopo d'avermi fatta prigione, non ha mai voluto dirmi quale sia stato il fine della mia Serva, e dell' Equipaggio. Signora, disse allora Mustafà, li pose tutti in libertà, e poi vendè loro il Vascello medesimo per la somma di mille Lire sterline. La povera Gente fece tutto il possibile per riscattarvi, ma inutilmente, e fu anche ad essi impossibile il sapere ciò, che fosse di voi accaduto, poichè il Capitano pose in opera ogni diligenza per farvi segretamente condurre alla sua casa in Campagna.

In questa maniera finì il racconto della Signora Villars; solamente aggiunse, che quel disgraziato Corsale si era pazzamente innamorato di lei, e mai non volle sentir parlarsi del suo riscatto; che frattanto la trattò sempre onorevolmente, altro non negandole, che la libertà, e che anzi aveva lasciata a suo uso una bella Bibblioteca, la qual' era pure il frutto delle sue prede, e con quella le gioje, ed altre cose di valore, le quali ritrovate aveva nel Vascello.

Quando questa leggiadra giovane finì il racconto della sua istoria, la ringraziai della bontà ch' aveva avuta in farcene parte. Mio Signore, dis' ella, i vostri soli ringraziamenti non bastano per ricompensare l'affanno, che mi son presa: desidero, che mi rendiate il contraccambio. Le risposi, che non poteva negarle veruna cosa, ma che la pregava di permettermi, che mi esprimessi in Francese, affinchè il nostro Italiano potesse intendere; perchè, dis' io, ho disegnato d'impegnarlo a farci egli altresì il racconto de' suoi accidenti. Ben volentieri, mi replicò ella, averei raccontate le mie in questa medesima lingua, se voi di ciò mi aveste avvisata. Ma il rimedio è pronto; voglio ricominciar la mia istoria in francese, per tanto più facilmente indurre costui a darci questa soddisfazione. La pregai a permet-

ter-

termi, ch' io le risparmiassi un tale incomodo, quando ciò non fosse per altra ragione, le dissi, che per farvi vedere, che mi è restato così ben impresso nella memoria ciò che vi è accaduto, che potrei ripeterne anche la menoma circostanza. Sono contenta, diss' ella, cominciate quando vi piace. L' ubbidii in quell' istante, e compii al mio dovere con tanta tenerezza, che prendeva piacere in vedere ch' il mio cuore ne aveva la maggior parte. Finito, ch' ebbi, ella mi ringraziò dell' incomodo, che m' era preso, senz' essere tedioso, trovai la maniera di stendermi in riflessioni intorno a ciò che la sua sorte aveva di più crudele. Come può essere, diceva io, che una persona così ben favorita dalla nascita, dalla bellezza, dalla saviezza, ed anche dalle ricchezze, sia stata maltrattata dalla Fortuna, a segno di vedersi ridotta ad una Schiavitù così indegna?

Feci dipoi la narrazione delle mie proprie avventure. Ebbi riguardo di palesemente stendermi nella passione, già conceputa per quella Dama; ma nulladimeno le dissi cose bastevoli per farle intendere ch' ell' era l' Idolo del mio cuore; e benchè l' amore, e la speranza, sovente c' inganni, ebbi contuttociò luogo di persuadermi, che la mia dichiarazione, benchè fosse alquanto confusa, non le avesse spiaciuta. Finito il mio racconto, pregammo l'Italiano a farci il suo. Ci disse egli sospirando, che troppo m' era obbligato, per non avermi a negare veruna cosa; benchè il ridursi a memoria certi avvenimenti ad altro non servirebbero, che a fargli versare malgrado suo delle lagrime. Ad ogni modo avendo per un momento raccolte le idee così incominciò.

Istoria dello Schiavo Italiano.

IO nacqui in Roma, città famosa per la sua Magnificenza, ed antichità, e posso dir senza vanità, d' essere uscito d' un' illustre famiglia. Mio Padre aveva quattro altri Figliuoli maschi, e due Femmine, tutte maggiori di me. Possedeva molti beni di fortuna; ma le somme date in dote alle mie due sorelle, ne portarono via una buona parte. Le avea maritate a persone assai più ricche di loro, benchè fossero di condizione inferiore. Ma voi ben sapete, che oggidì le ricchezze tengono le veci di ogni altra cosa, e che colui che è più fornito a danari, è creduto degli altri più meritevole.

Perdei mia Madre, non avendo ancora dieci anni; e ben tosto la di lei morte fu seguita da quella del mio Genitore. Lasciò tutte le sue facoltà al suo primogenito, perchè sostenesse l' onore della Famiglia, e lasciò noi alla sua discrezione spogliati di tutto. Ci avea allevati d' una maniera convenevole alla nostra nascita, e debbo dir a lode di mio Fratello, ch' egli continuò ad avere di noi la medesima cura, e non tralasciò veruna di quelle cose, che valessero a renderci interamente perfetti. Proccurò de' posti onorevoli nell' armata a due miei Fratelli, i quali perdettero la vita in una gloriosa campagna. Il terzo morì giovanetto.

Tutti coloro, che mi conoscevano, non dubitarono punto, che questa perdita non fosse a me vantaggiosa col tempo; ed in effetto per lo spazio di alcuni anni, ogni cosa parve, che mel promettesse, Mio Fratello era omai giunto al suo trentesimo anno, e lo accasarsi non gli era per anche caduto in pensiero. Ma essendogli stato al fine proposto un vantaggioso partito, credette di non doverlo ricu-

sare..

fare. Non aveva giammai veduta la persona che gli si destinava; ma fu assicurato, che era giovine, bella, ericca. Nella prima visita, che le fece, si accese verso di lei di un fuoco, che andava ogni dì più crescendo. Fu stabilito il giorno per le nozze, che dovevano farsi qualche settimana dappoi. Aveva io allora diciott' anni; senz' avere per anche preso verun partito; nè il matrimonio di mio Fratello pareva, che fusse troppo favorevole al mio stabilimento. Un giorno mi disse di avermi ottenuto il posto di Capitano delle Guardie del Papa. Benchè questo posto non fosse molto convenevole per la mia nascita, ne fui contento, imperciocchè mi dava la maniera di vivere senz' esser soggetto a' capricci della Fortuna, ed all' umor incostante di un Fratello. Com' egli aveva quel giorno medesimo de' premurosi affari, che lo richiamavano fuori di città, mi diede una lettera da recare alla futura sua Sposa, con la quale si scusava d' esser astretto a partire senza vederla.

Andai tosto ad eseguire la mia commissione, e perchè in quella Casa era conosciuto per Fratello del futuro Sposo, ebbi la libertà di consegnare la lettera nelle proprie mani di quella Dama. Ma, oh quanto cara mi costò quell' ambasciata! Non l' ebbi sì tosto veduta, ch' il mio cuore restò schiavo di amore; ed il debito ch' avea con mio Fratello, non potè resistere contro le sue leggiadre attrattive. Osservai, ch' ella lesse con indifferenza la lettera, nè mi dispiacque. Frattanto così ben nascosi questa nascente passione, che le parlai in favore di mio Fratello. Compresi ben tosto da' ragionamenti della bella, ch' il Matrimonio progettato non le riusciva troppo gradevole. Giunse finalmente a confessarmi, che s' ella prestava il consentimento, ciò nasceva piuttosto in grazia del suo dovere, che del suo genio. Le dissi, che s' io fossi in vece di mio Fratello, e che sapessi,

ciò

ciò che mi diceva in quel punto, sarei disperato; ma che nondimeno, per quanto grande fosse la perdita che facessi, maggiore sarebbe sempre la stima che doverei avere per lei, per aver ad essere debitore alla sua sola ubbidienza, della felicità di possederla.

Ella col rossore sul volto mi rispose, che certe sorta di matrimonii, dove non ha parte alcuna la inclinazione, non erano giammai felici. Mi conformai al suo parere, ma dissi che temeva, ch' ella avesse dato il suo cuore a qualcheduno, cui non poteva dare la mano. Mio Sig. diss' ella, sono sempre mai stata di buona fede, e la verità mi sembrò sempre così amabile, che non voglio, e non posso negarvelo. Felice ben è quel vivente, qualunque egli sia, esclamai io con un trasporto, che non ebbi forza di trattenere, cui la Fortuna comparte favori sì grandi. Non è più in suo potere il renderti miserabile, poichè possiedi il cuore di una Persona sì amabile. Mio Signore, replicò ella, colui, che voi stimate così fortunato, non sa ch'io abbia questo genio per lui, ed il timore m' impedirà di farglielo giammai conoscere. La principal ragione, che m' induce a scuoprirvi questo segreto, è, acciò voi n' informiate vostro Fratello; poichè, diss'ella colle lagrime agli occhi, se sono sforzata a sposarlo, sarò miserabile per tutto il tempo di vita mia. La sua afflizione fu una ferita al mio cuore, ed ella se ne avvidde al mio sembiante. Io veggio, mi disse, che l' amore, che portate a vostro Fratello, fa, che ciò ch' io vi dico, vi sia cagione di affanno. Mia Signora, le soggiunsi io, poichè mi avete con tanta schiettezza spiegato il vostro pensiero, voglio ancor io esser sincero, e scoprirvi li sentimenti miei più segreti. Il rincrescimento, che voi mi osservaste nel volto, non è che un effetto dell' agitazione dell'animo mio, di cui voi sola siete la cagione.

Nel

Nel momento, ch'io ſono ſtato percoſſo dallo ſplendore delle voſtre attrattive, l' amore mi ha trafitto co' ſuoi dardi, nè altro mi ha laſciato, che una crudele diſperazione. Aſcoltò ella queſta dichiarazione con molto piacere, e ſtette qualche tempo ſenza riſpondere, riguardandomi fiſſamente, coſa, che mi obbligò a chinar gli occhi a terra. Mio Sig. mi diſſe alla fine con una voce tremante, io ſpero, che voi parliate con ſincerità, e ciò ſuppoſto vi voglio ſcoprire un ſegreto, che molto a voi appartiene. La ragione, per la quale non mi potrei indurre ad amare voſtro Fratello non è altra, che l' avere da molto tempo donato a voi il mio cuore. Un' eſpreſſione cotanto ingenua, e amoroſa mi cagionò un' allegrezza indicibile. Mi gettai a ſuoi piedi, e le diſſi tutto ciò, che mi poteva ſuggerire la più vivace paſſione. Ella mi aſſicurò, che piuttoſto morrebbe, che conſentir a ſpoſar mio Fratello, e ch' erano più di due anni, che amava me. Mi aveva veduto per la prima volta, quando diſſi allora addio a' miei due Fratelli, che partivano per quell' infelice Campagna, ove perderono la vita, e ſino da quel tempo aveva concepito un' inclinazione, ch' ogni dì più andava creſcendo. In una parola noi ci comunicammo li più ſegreti penſieri, e ci giurammo un inviolabile amore.

Accordammo di vederci il giorno ſeguente nel medeſimo luogo, dove aveva la libertà di entrare, come ſuo futuro Cognato. Con qual impazienza non attes' io quel fortunato momento. Andai all'ora appuntata nella Camera della mia Bella, ove d'altro non ſi parlò per lungo tempo, che del noſtro reciproco amore. Finalmente entrammo nel doloroſo ſoggetto delle nozze, che ſi avvicinavano, e nella maniera di fraſtornarle. Propoſi di ritirarci in Paeſi ſtranieri, e di unirci col vincolo del Matrimonio.

Bench' io non voglia esser giammai d'altri, che di voi, mi rispos' ella, bisogna nulladimeno pensar all' avvenire. Voi non avete alcun bene di fortuna; e quello, che a me debbe un giorno spettare, che è considerabilissimo, è in potere di mio Padre. Troverò la via di fare, che il Matrimonio si differisca, e voi dalla vostra parte procurate di ritirarre da tale pensiero vostro Fratello. Può darsi il caso, che ciò vi riesca; perchè io credo, che ami più della mia Persona la dote. L' assicurai del contrario, e le dissi, ch' egli aveva per lei una inclinazione costante. Averemmo desiderato di poter ben dire altrimenti; ma intanto ci risolvemmo d' amarci scambievolmente, e per sempre. Ci separammo dopo d' avere stabilito, che ci rivedaressimo il giorno seguente in un luogo rimoto dal centro della Città, in casa di una persona di mia conoscenza, cui poteva fidarmi; benchè non volessi scoprirle tutto il segreto per timore di qualche sinistro accidente. Fui nel punto stesso a parlare a quell' amico; gli dissi, che aveva un affare con una Donna di qualità, con la quale desiderava essere seco in sua casa, perchè la cosa fosse segreta; e vi consentì senza veruna difficoltà.

Il giorno seguente andammo all' ora appuntata in casa dell' Amico; ma separatamente, e senza Servi per non essere conosciuti. Dopo di quello non passò giorno, che non ci siamo veduti. Una volta tra l' altre, che gl' occhi della mia Bella ardevano più del solito del fuoco d' amore, mi arrisicai, e fui abbastanza felice, per trovar l' occasion favorevole. Il possesso di quella, anzich' estinguere, non fece, ch' infiammare i miei desideri. Passammo un mese intiero, in dolcissime conversazioni, ma alla fine di questo tempo le cose cangiarono faccia. Mio Fratello ritornò di Campagna, e s' appressava il giorno appuntato per le nozze. Ci eravamo talmente abban-

dona-

donati all' allegrezza di poſſederci, che punto non avevamo penſato all' avvenire, ovvero ſe l' idea di qualche diſgrazia, che ci minacciaſſe, veniva tal volta a turbare i noſtri piaceri, ben toſto la ſcacciavamo come importuna.

L' ultima volta, che ci ſeparammo, fu accompagnata da tanto rammarico, che ben ci preſagiva diſgrazie. Il Padre della mia Cara aveva fatto de' grandi apparecchi per celebrare le nozze con eſtraordinaria magnificenza; ma due giorni avanti il Matrimonio, ſi ſparſe per tutta Roma la voce, che l' unica Figliuola di D. Antonio Grimaldi (che tal' era il nome del Gentiluomo) era pericoloſamente inferma. Queſta novella mi piacque, perſuadendomi, che foſſe una finzione per guadagnar tempo. Mio Fratello ne fu percoſſo come da un colpo di fulmine, come quello, che ardentemente l' amava. Non ſi partiva un momento da lei; ma era ben' io perſuaſo, che la ſua preſenza le cagionava grandiſſima pena. Un giorno trovandolo aſſai malinconico, gli domandai, s' era la malattia della ſua futura Spoſa, che lo rendeva così afflitto. Mi riſpoſe di sì, tanto più ch'egli credeva di accorgerſi, che non era ſe non una finzione per liberarſi da lui; ed aveva molte ragioni per credere, ch'ella aveſſe dato il ſuo cuore ad un altro. Impiegai tutta la mia eloquenza per impegnarlo a laſciarla, rappreſentandogli, che non meritava, che più vi penſaſſe. Ma egli mi aſſicurò, che non era più in ſuo potere il farlo, poichè troppo l' amava. Cominciai allora a ſeriamente riflettere ſopra la mia condotta, e ben mi avvidi di eſſermi impegnato in un cattiviſſimo affare. A diſpetto però di tutte le mie riflеſſioni, mi trovai più caldo d' amore, che mai, e la lontananza, che ſuole guarire le leggiere paſſioni, aggiunſe nuove forze alla mia. Erano ſcorſi quindeci giorni, che non avea veduto quella, che n' era l' oggetto;

e però mi risolsi finalmente di visitarla, e presi per quest' effetto il tempo, che mio Fratello era occupato col Papa nel suo Gabinetto. Non ebbi difficoltà per esser introdotto in Camera della mia Bella, poichè si sapeva chi io era; ma ad ogni modo malgrado tutte le mie sollecitudini, non potei giammai trovar un favorevole momento per parlarle del mio amore, a cagione del gran numero di persone, ch' erano venute a trovarla. Frattanto sotto pretesto di toccarle il polso, ebbi il piacere di toccarle, e stringerle la bella mano. Non mi arrischiai di trattenermi per lungo tempo, per timore, che mio Fratello non venisse, mentre io mi trovava colà, onde stimai bene di andarmene. Uscito che fui, considerai, essere cosa molto migliore il far consapevole mio Fratello di questa visita, che nasconderglielà; imperciocchè se veniva a saperla per altra parte, poteva sospettar qualche cosa. Lo feci la prima volta, che c' incontrammo; dicendogli di averla fatta per rendergli un buon servizio con quell' incomodo, che mi era preso. Mi ringraziò, e mi dimandò ciò, ch' io pensava della sua malattia: Io gli dissi, che non poteva dirle risposta circa lo stato del suo cuore, ma circa quello del suo corpo era più che sicuro, ch'ella avea una violenta febbre. Vedendo, che non poteva persuadergli l' abbandonarla; credei, che bisognasse almeno per nostro vantaggio, fargli credere, che l' indisposizione era vera. Fu a vederla un momento dopo, ed al suo ritorno mi disse, ch'egli ne aveva troppo sicuri riscontri; che gli Medici lo avevano assicurato, ch' ella era pericolosamente inferma, e ordinato, che le fosse aperta la vena, e che suo Padre voleva nel giorno appresso mandarla in Campagna, con la speranza, che il cambiamento dell'aria le farebbe di giovamento. Restai soddisfatto di vederlo nella medesima rete col Padre; mercechè

chè non dubitava punto, che la mia leggiadra Signora non avesse guadagnati li Medici per meglio coprire l' inganno.

Frattanto fu portata la seguente mattina in una Lettica ad una Casa di Campagna, che suo Padre aveva due leghe lungi da Roma sul Tevere. Mi lusingai sul principio di più agevolmente poterla vedere colà, che in Città, ma passarono quasi sei settimane, senza che, malgrado tutte le diligenze, che intorno a ciò mi prendeva, potessi avere il mio intento, ed ancora senza che io ne potessi scorgere la menoma buona apparenza. Era come un uomo, che abbia perduto il senno, e per qualunque sforzo io facessi, per celarmi alla gente, tutti li miei amici, e particolarmente mio Fratello si avvidè ben tosto del mio tormento; io però seppi nascondere loro la vera cagione. Tutti coloro, che sapevano gli effetti dell' amore, facilmente giudicarono del mio cordoglio in quelle funeste circostanze. Non potei avere altra notizia della mia Donna, se non, ch' ella era sempre mai in istato cattivo. L' animo mio era agitato da mille diversi pensieri. Alcuna volta la credeva infedele, e mi figurava, ch' ella fosse quella, che m' impedisse il vederla. Alcun' altra, mi persuadeva, ch' ella fosse in effetto inferma; ed ogni giorno altro non vedeva, che motivi di disperazione.

Passò ancora un mese, che io non mi avanzava più di quello, che fatto avessi nel primiero momento. Un giorno restai sorpreso, vedendo mio Fratello entrar nella mia Camera, avanti ch' io fossi uscito. Mi parve estremamente appassionato, e dolente del mio stato. Io penso, mi dis' egli, che l' amore a dispetto vostro v' abbia ridotto nella sua schiavitù, e che l' oggetto delle vostre passioni sia insensibile a' mali, che voi soffrite. L' assicurai di tutto il contrario, e che l' inquietudine dell' animo

mio, era un effetto della cattiva disposizione del corpo. Proferì molte obbliganti espressioni in questa occasione, mi offerì tutto ciò, che da lui dipendeva, e mi lasciò.

Uscito ch' egli fu, mi vestii, e montai a cavallo per andar anche un' altra fiata a tentare la mia fortuna; poich' era risoluto di veder a qual si sia prezzo la mia Bella, non potendo più vivere senza notizie di lei. Giunto che fui all' entrata di un bosco, una mezza lega lontano dalla Casa di Campagna, mi vidi attorniato da dodici uomini a cavallo, che ad onta di tutta la resistenza, che fare potessi, mi smontarono da cavallo, mi legarono, e mi portarono nel bosco. Dapprincipio gli presi per assassimi, ma, poichè non si occuparono nel rubarmi, cangiai parere, e cominciai a temere, che non tentassero qualche cosa contra la vita mia. Mi custodirono nel bosco fino all' oscurarsi del giorno; ed allora mi posero in una Lettica, da loro scortata, affrettando con ogni possibil diligenza il cammino. Corremmo tutta la notte, e la vegnente mattina fui posto in una barca, da cui fui condotto al bordo di un Vascello, che si trovava lontano dal lido una lega. Dappoi, che io fui giunto, si salpò l' ancora, e si fece vela. Fui portato, legato com' era, nella Camera del Capitano; Vi discese egli poco dopo, e mi consignò a nome di mio Fratello una Lettera di sua mano, nella quale era un' altra, di cui dal soprascritto non conoscева il Carattere. E ciò dicendo, le trasse fuori ambedue dal suo seno; Questo, ci disse, è il plico fatale, ch' è la cagione di tutte le mie disgrazie, e che contuttociò ho conservato con diligenza. Nella prima parlava il Fratello con questi termini:

Io non ti chiamerò giammai col nome di Fratello, poichè la tua viltà te n' ha reso indegno. Intanto sappi, che la vendetta Divina si segue per punirti dell'

dell' orribile tradimento, che hai fatto a colui, che riguarda come la maggiore di tutte le maledizioni l' esser nato da que' medesimi Genitori, che diedero a te la vita. L' inclusa mi è caduta nelle mani per la probità di colei, che aveva l' ordine di renderla a te: Detestando ella col cuore lo scellerato commercio, che tu avevi con la sua ingrata Padrona, mi ha rivelati tutti i segreti dell' abbominata faccenda. Dopo di aver letto questo foglio, preparati a portare la pena della tua perfidia. Tu non hai a vivere più di un' ora; e la tua morte mi sembra una vendetta anche troppo dolce, in confronto alla ingiuria, che hai fatta a

Hernando Alvares.

Eccovi la seconda.

A D. Antonio Alvares.

Vita della mia vita: Mi espongo ad ogni pericolo per farvi sapere il mio stato. Temo, che finalmente la morte non ci privi di ciò, ch' è interamente vostro. La mia finta malattia si cangiò in una verissima infermità in quel giorno stesso, in cui mi vedeste, senza che ci fosse possibile trattenerci insieme un solo momento. Mi prese verso la sera la Febbre con tanta violenza, che mi cagionò de' trasporti di mente. Spero, che nel mio delirare non averò tradito ad ogni modo il segreto del cuore. La veduta di vostro Fratello ritarda lo stabilimento della mia salute, e se mi rimane tuttavia qualche speranza, ciò non può essere, se non perchè ardentemente desidero di vedervi, e di abbracciarvi. Ho impegnata una delle mie Donne a forza di promesse, e di donativi a consignarvi la presente, e mi lusingo, ch' ella soddisferà al suo debito fedelmente. Temo, che il piccolo commercio che abbiamo avuto insieme, non mi divenga funesto; poichè, se mi libero da questa malattia sarò certamente Madre. Frattanto son risoluta di piuttosto morire, che esporvi a che che sia con rivelare l' arcano. Consolatevi in

questa parte, e credetemi tutta vostra fino al sepolcro:

La lettura di queste due Lettere fece nascer nel mio animo ben differenti passioni; L' una mi oppresse di dolore alla vista del funesto stato di quella, che amava più che la mia stessa vita; e l' altra m' instillò vivi sentimenti di vendetta contro il mio barbaro Fratello. Perchè, siccom' egli si era verso di me spogliato di tutta la natural tenerezza, così poteva io con giustizia usar il medesimo a suo risguardo. Fui per qualche tempo, in una indicibile agitazione, nella quale il timor della morte avea certamente la sua giusta parte. Era dall' altro canto così agitato, che l' idea della tragica fine, di cui era minacciato da mio Fratello, non mi passò nel pensiero. Il Capitano del Vascello vedendomi in questo stato, mi parlò in questi termini. Mio Signore, bench' io sia ben pagato per torvi la vita, la mortale oppressione, in cui vi getta senza dubbio la vista d' una pronta inevitabil morte, mi tocca il cuore di tenerezza, sapendo, che tutto il vostro delitto è l' aver amato. Voglio addolcir la vostra sentenza. Vi porrò in uno Schiffo con due Marinaj per condurvi in qual luogo vorrete, con tutto ciò, che vi sarà necessario; ma a condizione, che mi diate parola d' onore di non farvi riveder in Roma, prima, che sieno spirati quaranta giorni. Potete giudicare, se lo ringraziai di tanta sua umanità. Gli promisi tutto ciò, ch' egli volle, e gli dissi di farlo non solamente, perchè io temessi la morte, ma anche per confondere la intenzione di mio Fratello. E così fece tosto mettere in mare la barca, provedendola di tutto il bisognevole per il viaggio d' un mese; vi scesi con due Marinaj, che furono anticipatamente pagati per tutto quel tempo, ed abbandonammo il Vascello. Comandai loro di navigare verso Livorno; imperciocchè pensava di trovare colà ciò, che

mi

mi faceva bisogno, essendo vicino ad una delle mie Sorelle, che ivi dimorava, da due anni a quella parte maritata ad un Gentiluomo Fiorentino. Ma il Vento essendo divenuto contrario, obbligò ad allontanarci da terra; e se non era un Vascello Mercantile, che andava a Malta, e che ci raccolse, eravamo certamente perduti. Sarebbe stato molto meglio per me, che ciò fosse accaduto, ed avessi avuto il mare per mio sepolcro; poichè due giorni dopo quel Vascello fu attaccato da un Corsale di Barberia, che se n' impadronì, facendoci tutti Schiavi.

Era io così mal' in arnese, che non sarei mai stato creduto un giovane procedente da illustre Famiglia; essendomi trasformato in quel modo, quando fui alla Campagna con intenzione di vedervi la mia Signora. Acmet (questo è il nome del Rinegato Irlandese, ovvero del Capitano Corsale, che prese il nostro Vascello) non domandò per il mio riscatto, se non ducento dobble, da' miei abiti stimandomi cosa da poco: scrissi alle mie due sorelle pregandole mandarmi quella somma, e rappresentando loro il lagrimevole stato, in cui mi trovava. Rinovai più volte le medesime istanze, ma inutilmente, senz' avere giammai potuto ricevere novella alcuna, o perchè le mie lettere si siano smarrite, o perchè mie sorelle abbiano giudicato bene il doversi scordare d' un miserabile, come io sono. Intanto, se il Cielo ci favorisce in modo ch' io possa rivedere l'Italia, sono disposto di spedire il prezzo del mio riscatto ad Acmet, quanto più presto potrò, giacchè non posso dolermi de' modi, co' quali mi ha sempre trattato.

Quando il Gentiluomo Italiano ebbe finita la sua narrazione, ci fecimo l' uno all' altro de' reciprochi complimenti di condoglianza sopra le nostre disgra-

zie

zie che eranò tutte umili. Cominciava a ſpuntare il giorno, quando Muſtafà ci diſſe, che ſareſſimo giunti a Magazan avanti la notte. Quella nuova molto ci rallegrò, poichè ci eravamo immaginati, che ci foſſe abbiſognata ancora un' altra giornata. Pregai la Signora Villars di permetterm', che le toglieſſi dal volto la tintura, con cui gl' elo aveva avanti la partenza imbrattato, giacchè più non avevamo di che temere. Ella ſi compiacque di acconſentire, e dir poſſo, che reſo ch' ebbi al ſuo volto il naturale colore, fui in così fatta guiſa abbagliato dallo ſplendore di ſua bellezza, come ſe ſtata foſſe la prima volta, che veduta l' aveſſi. La riguardai con ammirazione, e non poteva ſtaccarmi dal riguardarla; quando tutto ad un tratto il cielo reſtò coperto di nubi, che ſembravano minacciarci qualche orrenda procella. Queſta ſorta di tempeſte ſono frequenti in quel mare, e benchè per l' ordinario non durino lungo tempo, era contuttociò da temere, ch' il noſtro vaſceletto non poteſſe reſiſtere.

Muſtafà era di parere che doveſſimo prender terra; io non volli ad ogni modo mai conſentire, e gli comandai, che continuaſſe la ſtrada di Magazano, a diſpetto di qualſivoglia coſa, che ſopraggiugnere ci poteſſe. Ma tanto s' ingroſsò la tempeſta in pochiſſimo tempo, e divenne così violenta, che fummo coſtretti d' abbandonarci all' arbitrio de' venti, e dell' onde, ſenza ſaper dove andaſſimo, trovandoci in tanta oſcurità come ſe foſſe ſtato di notte. La noſtra Barca era di fabbrica nuova, onde potè reſiſtere beniſſimo alla procella; ma ciò non impedì ad ogni modo che la povera Donzella Villars non foſſe eſtremamente ſpaventata, ciò che m' affligeva più di qualunque altra coſa. La tempeſta durò quaſi la metà del giorno, e quando ceſsò, ed il Cielo incominciò a raſſerenarſi, eravamo lontani da ogni ſorta di lido.

Per

Per buona ſorte ſiccome avevamo portato con noi una Buſſola, diſſi a Muſtafà, che ſe ne ſerviſſe, per riprendere il noſtro primo cammino. Lo fece, ma dopo d' aver remato più ore, e benchè aveſſimo il vento in poppa, non potemmo ſcoprire veruna terra. Allora ci conſigliò di girare le vele, e tornare addietro, non dubitando che a cagione della tempeſta non foſſimo ſcorſi oltre a Magazano.

Ci diſponevamo a ſeguir il ſuo parere, quando vedemmo un Vaſcello lontano da noi una mezza lega; perchè il tempo era ancora oſcuro, benchè ceſſata foſſe la tempeſta, mentre per altro avereſſimo potuto ſcoprirlo in tempo baſtante a ſcanſarne l' incontro. Guadagnammo il vento, ma perchè ſoffiava con violenza, lacerò in due parti la noſtra vela, onde ci fu impoſſibile il ſalvarci con la fuga. Da qui fu che prendemmo il partito di tenerci in diſparte, ed aſpettar cheti cheti il Vaſcello, ch' aveva il vento in favore, e che faceva forza di vele, con la ſperanza, che il noſtro foſſe un Vaſcello d' Europa. Pregai la Signora Villars a non dichiararſi per Donna, e mi feci promettere dall' Italiano, e a Muſtafà di oſſervar ſu queſto il ſegreto. Frattanto il Vaſcello ci raggiunſe, ed inalborò lo ſtendardo di Francia; coſa che ci ſorpreſe con ſommo noſtro piacere. Ci fecimo ſubito conoſcere, ricevendoci a bordo.

Queſto Vaſcello conduceva il Signore Pidò di Sant' Olon, a Marocco in qualità d' Ambaſciadore del Re di Francia, per trattar ivi con quell' Imperadore la pace. Noi ſe gli preſentammo in quel punto iſteſſo, ed egli ci accolſe con molta bontà. Gli narrai con poche parole tutte le noſtre avventure, eccettuatene quelle della Signora Villars, che non poteva eſſere detta ſenza paleſare ancora la ſua condizione. Ci aſcoltò con molto

pia-

piacere, e ci promise la sua protezione; assicurandoci, che il suo affare non lo tratterrebbe lungo tempo a Marocco, e che ci prenderebbe con lui per ritornare in Europa. Lo ringraziai della sua generosità, e lo pregai ad impegnarci in tutto ciò che giudicherebbe a proposito, mentre noi eravamo disposti a fedelmente servirlo. Mi rispose, che poichè si trovavamo in quella disposizione, egli aveva attualmente bisogno di noi.

Ho perduto, diss'egli, tre persone di mio servizio nel viaggio; due sono morti di malattia, e la terza si è sfortunatamente affogata in mare. Voi occuperete si loro posti, se vi piace, e non averete a pensare ad incomodarvi per gli abiti, de' quali sarete da me proveduti.

Circa questo Rinegato, ch' avete preso con voi (parlando di Mustafà) credo che sarete contenti, che sia custodito nella mia Nave, perchè se si sbarcasse sulla costa dell' Affrica, vi potrebbe cagionare qualche sensibile danno. Queste proposizioni mi recarono un grandissimo piacere, e le communicai alla Signora Villars, ed al nostro Gentiluomo Italiano, imperocchè nè l'uno, nè l'altro di loro intendeva la lingua Francese. La Signora Villars mi disse, che si poneva tutta nelle mie mani, e l' Italiano credè di agevolmente trovare a Mequinez l'occasione di ritornare nel suo paese, senza passare in Francia, anche prima che noi potessimo partire con il Signore di Sant Olon. Con tal fondamento dissi allo Ambasciadore, che eravamo tutti pronti a seguire gli ordini suoi, ma che non ci abbisognavano gli abiti, da lui offertici, imperciocchè n' aveva io comprati quattro interi all' uso di Europa, da un Ebreo, che me li aveva venduti, quasi per niente avanti la nostra partenza da Salè.

L' Am-

L' Ambasciadore soddisfatto della risposta, comandò, ch' io, e la Signora Villars fossimo posti insieme in una delle solite piccole stanze della Nave. Parve sopraffatto dalla bellezza della amabile giovanetta, nè potè dispensarsi dal dire, che la Natura si era ben ingannata nel sesso, poichè pareva, che in quel giovane avesse voluto fare la più bella di tutte le Donne. Queste parole mi cagionarono non poca inquietudine, temendo, che non iscoprisse la verità, ma ebbi tosto motivo da persuadermi, che nulla di ciò sospettato aveva. Ci diede una cena sontuosa, avendo considerato, che noi eravamo in mare, e verso il fine di un lungo viaggio.

Andato ch' egli fu per coricarsi, la Signora Villars, ed io ci ritirammo nella Stanzetta destinataci. Vi lascio pensar qual fosse il mio piacere, trovandomi solo con lei, libero da ogni timore. Ella se ne accorse a' contrassegni del volto mio, e mi parlò in una maniera, ch' io vidi bene, ch' ella temeva, che la mia allegrezza non fosse un effetto di qualche reo pensiero, che mi si volgesse nell' animo. Signor Boyle, mi disse ella, spero che non averete posti in dimenticanza li risguardi dovuti al mio sesso, e che non mi farete perdere la buona opinione, ch' ho conceputa di voi. Io debbo a voi la maggiore di tutte le mie obbligazioni, e non mi dolgo d' essere in vostro potere, finattantochè vi piaccia di onorevolmente trattarmi. Non permisi, ch' ella dicesse di più: Mia Signora, le risposi, siate persuasa della purità de' miei sentimenti; sono incapace d' aver alcun pensiero, che potesse cagionare in voi il menomo affanno. Ma permetteremi il dirvi, che non dassi persona nel mondo, che abbia sopra di me il potere, che voi avete. Confesso,

ſeſſo, che voi potete punirmi della temerità, ch' ho di farvi una ſimile dichiarazione , ſprezzando un cuore , che arde nel più tenero di tutti gli amori per voi. Mi luſingo però, che non mi ſarete così crudele ; e tutto ciò ch' io vi chiedo, ſi è, che vogliate ſolamente permettermi di ſperare . Se mi negate ciò , non aſpettate già ch' io prenda vendetta contra di voi ; la prenderò contra di me medeſimo , averò in odio la vita , e ben toſto la diſperazione ſegnerà il termine degl' infelici miei giorni. Sarei troppo ingrata , replicò ella , ſe mi prendeſſi l' empio piacere di tormentarvi dopo l' eſſervi tanto obbligata . Conſidero la diſſimulazione, come un' arte indegna delle perſone di onore ; e per parlarvi con iſchietezza, non ſaprei odiarvi , quand' anche il voleſſi . Vi baſti l' avervi così parlato , che ſe conoſceſte il mio naturale, potreſte chiamarvi più che contento. A tale dichiarazione , andai quaſi fuori di me per l' allegrezza , e le diſſi in contraccambio tutto ciò, che potei immaginarmi di più affettuoſo. Quella converſazione durò molte ore ; dopo le quali penſai di avvertirla eſſere tempo ormai di porſi a letto , immaginandomi eſſerle di biſogno il ripoſo. La perſuaſi , che qualunque foſſe il piacere ch' io aveva di ſtare con lei , il penſiero della ſua ſanità mi era molto più prezioſa , e che perciò la laſciava ſola nella ſua nicchia , per dormire con tutto il ſuo comodo . Parve malcontenta , ch' io foſſi coſtretto ad uſcire , ſapendo bene, ch' io non troverei luogo proprio per prender ſonno. Montai ſulla coperta della Nave , ed ivi paſſai il reſtante della notte , penſando a' miei amori. Nel mattino reſtai ſorpreſo , vedendo la mia amabile Donna veſtita di tutto punto , la quale veniva a chiamarmi. Mia Signora, le diſſi , ſpe-

ro ,

ro, che non abbiate avuto veruna cosa, che vi abbia impedito il dormire. Niente altro, mi rispos' ella con gentilezza, se non il sapere che voi non avete riposato, e così priego d' andarvi a mettere a letto, ed intanto io veglierò la mia parte, siccome è ben di ragione. Mi scusai con tutta la forza possibile, dicendo, che non ci rimaneva se non una sola notte per essere nella Nave, mentre secondo tutte le apparenze ci sbarcheremmo il giorno vegnente, ed allora potremmo riposare comodamente.

Uniti scendemmo nella nostra stanzetta, ed ivi ricominciammo il discorso della sera precedente: dopo molte cose mi disse, che aspettava a mostrare la gratitudine sua verso le obbligazioni, che mi professava con altro che con parole, quando che si fosse trovata in libertà, e nella sua patria; per timore, ch' io mi pensassi, che il bisogno che ell' aveva del mio soccorso, fosse il solo motivo, che la impegnava a far qualche cosa per me. Quando mi vide incamminato per una così felice strada, mi risolsi d' approfittarmene. Le dissi tutto ciò, che la passione poteva ispirarmi di più vivo, e di più toccante. Finalmente, a forza di preghiere, di proteste, e di giuramenti di fedeltà la più inviolabile, mi confessò, che fin dal primo momento, che mi vide, aveva concepito del genio per me, ed essersi molto bene accorta, ch' io l' amava fin da quel tempo. Non perchè, diss' ella, avessi qualche sperienza nell' arte di amare, ma perchè mi era persuasa, che ciò che voi facevate servendomi, altronde nascere non poteva se non da questa passione, e quanto più vi ci penso, tanto più mi confermo nell' opinione, che siate sincero.

Coloro che hanno qualche volta provato quanto sia forte lo amore, potranno giudicar degli eccessi della

gioja

gioja avuta in quel felice momento. Mi gettai alle ginocchia di quella amata bellezza, le baciai mille volte le mani, la strinsi al mio seno, con un volto così appassionato, ch' io non era più padron di me stesso. Ella mi scongiurò a moderare i miei trasporti per timore, che non fossimo veduti, o inteſi, poichè vi dovete ricordare, continuò ella, di ciò che vi ho detto narrandovi l' istoria delle calamità, alle quali sono stata esposta con la mia povera Serva, con il pericolo di perdere o la vita, o l' onore per una simil' inavvertenza. Questa riflessione servì di legge alla mia lingua, ed a' miei amorosi trasporti, ma non mi fu possibile il comandare agli occhi, perchè si astenessero di parlare il linguaggio del cuore.

Osservammo per qualche tempo il silentio, ma ci fu ben tosto interrotto dalle strida de' Marinaj, che discoprivano in quel momento la terra. Giudicammo ben fatto l' andarci a rallegrar coll' Ambasciadore; e lo fecimo dopo aver preso in nostra compagnia il Gentiluomo Italiano. Ci ricevè gentilmente, e ci disse tra l' altre cose, ch' era di quella scoperta contento a cagione di noi; affinchè potessimo altrettanto più presto riaverci in terra, dalle fatiche del viaggio, e dagli incomodi della schiavitù. Il Capitano del Vascello c' assicurò che giugneremmo nel Porto di Mamorra avanti l' ora del pranzo. Restai sommamente sorpreso, vedendo, che eravamo al Sud di Salè, e per conseguenza che la tempesta ci avea allontanati molte leghe da quella Città. Era però stata nostra buona ventura, che Mustafà avesse seguito gli ordini della corta cognizione, senza di che non averemmo incontrato il Vascello Francese, ed in brieve spazio di tempo saremmo rientrati malgrado nostro nel Porto di Salè. Questo mi fece cader nel pensiero, che siccome lo iniquo Rinegato intendeva molto bene la Navigazione, avesse ignorato il luogo

dov'

dov' eravamo dopo la tempesta, e che così avesse disegnato di tradirci. Dissi ciò che m' era immaginato al Signore di Sant' Olon, che giudicò la cosa medesima. Fece in quell' istante chiamar il Capitano del Vascello, e gli ordinò di aver attenzione, che Mustafà fosse strettamente guardato in sua assenza, e che se venissero Mori a bordo, non glieli lasciasse in modo veruno vedere; ma che per lo rimanente gli desse tutto ciò, che chiesto gli avesse.

Entrati nel Porto di Mamorra, e dopo d' essersi gettata l' ancora, si mandò il Capitano in terra per dar avviso a' Mori dell' arrivo dell' Ambasciadore di Francia. La Fortezza lo salutò con lo sparo di ventiuna Cannonata; onore, che gli fu reso con simile numero dal nostro Vascello. Un' ora dopo il Governator della Piazza, seguito da numeroso corteggio, venne a bordo a complimentarlo per il suo arrivo, ed a pregarlo di trattenersi nel Vascello, finattantoche n' avesse fatto consapevole lo Imperador suo Signore. L' Ambasciadore per corrispondere a' tratti della onestà del Governatore, l' invitò ad un piccolo rinfresco, che fece preparare improvisamente. Nè egli, nè la sua gente vollero bever vino, secondo la legge di Maometto; ma in contraccambio tracannarono tanta quantità di Punch, che le loro teste se ne risentirono. Abbandonati che quegli-no ci ebbero per ritornar a terra, il nostro Vascello gli salutò con alcuni spari de' nostri Cannoni, li quali ci furono ben tosto resi, sbarcati ch' eglino furono.

Il giorno seguente venne un ordine dell' Imperadore di portarci senza dimora a Mequinez, luogo della sua residenza. E così il giorno seguente lo Ambasciadore partì con tutto il suo equipaggio, accompagnato dalla Signora Villars, dallo Italiano, e da me, in qualità di suoi Famigliari. Eravamo tutti riccamente vestiti alla maniera di Europa, e cavalca-

vamo de' Dromedari, ſtatici proveduti per far il viaggio, eccettuato il Signore di Sant' Olon, cui in atto di diſtinzione, era ſtato dato un bel corſiero d'Arabia. Lungi un miglio o due da Mequinez, vedemmo l' Imperadore alla teſta della ſua armata, in una vaſta pianura. Dapprincipio credei, che foſſe venuto per onorar l' Ambaſciadore di Francia, ma non iſtetti guari ad accorgermi, che m' ingannava fortemente, e ciò non eſſere ſtato ſe non un puro accidente, imperciocchè la noſtra guida ci fe prender un altra ſtrada, per iſchifare l' incontro del Principe. Giunti a Mequinez, fummo condotti ad una caſa, ch' era del Conſole di Francia, ovvero ch' egli aveva per queſta occaſione preſa a pigione. Appena eravamo entrati, che fu poſta una guardia di Mori alla porta, con ordine di non laſciar uſcir chi ſi foſſe, nè meno l' Ambaſciadore medeſimo, nè il Conſole. Quella maniera di operare mi parve aſſai ſtrana, e perchè il timore ci rende ingegnoſi ad affligerci, mi poſi nel penſiero, che ciò foſſe a cagione de' miei compagni, e di me, e che ſi foſſero dati quegli ordini, perchè forſe ſi foſſe ſaputo, che noi eravamo fuggiti da Salè. Ma ben di ſubito mi riebbi da queſto timore, quando l' Ambaſciadore mi diſſe eſſere coſtume de' Mori, il non permettere agli Ambaſciadori ſtranieri il dare o il ricevere viſite, ſe non dopo d' eſſere ſtati ammeſſi alla prima udienza dello Imperadore.

Fummo poſti, la Signora Villars, ed io in una medeſima camera, dove non era, che un ſolo letto ſecondo la coſtumanza di quel Paeſe. Ella mi diſſe, che non poteva riſolverſi a laſciarmi vegliare tutta la notte, come aveva fatto fin' allora, e che mi pregava di colcarmi con lo Italiano, che ſenza dubbio averebbe un letto da ſe ſolo; ma ſi trovò, che di già gli era ſtato dato un Compagno, e che non v' era

più

più modo di fare alcun cambiamento, e così bisognò far altrimenti. Uscii dalla camera, allora che la mia Signora si volle spogliare, e le lasciai il tempo di mettersi a letto; dopo di che stesi un materazzo sul pavimento, e mi gettai sopra di esso vestito; ma ciò fu tutto in darno; poichè non potei serrar occhio in tutta la notte. L'idea della mia Bella ignuda nel letto due passi lontana da me, accese nel mio animo così focosi e violenti desideri; e gli sforzi ch'io feci per soffocarli, furono tali, che sofferii crudeli angoscie. Priego li Leggitori a scusarmi, s'eglino trovano nella mia relazione qualche cosa, che loro sembrasse lascivetta anzi che no; sono fatti ch'io narro, e non ho creduto doversi tacere, nè ho potuto esprimerli con altre parole.

La vegnente mattina mi levai di gran mattino, e di subito uscii dalla camera, per lasciar alla mia Bella il tempo di vestirsi. Rientrato che fui, ella con molta attenzione mi rimirò, e mi disse, che ben vedeva al mio volto, che io mi portava male, e che tanto più di ciò si affligeva, quanto più era persuasa, che ciò da altro non dirivava, che da mancanza di riposo. Ma, continuò ella, vi domando in grazia di spogliarvi in questo momento, e mettervi a letto; vi lascerò dormir a vostro comodo, e farò le vostre scuse coll' Ambasciadore. Ricusai per lungo tempo, ma finalmente mi bisognò cedere alle sue istanze. Ella uscì, ed io mi coricai; ma, oime! il luogo dov'io mi trovava altro non fece, che accendermi di nuovo ardore, e da me lontanare il sonno. Dopo un'ora la Signora Villars entrò nella camera piano piano per non isvegliarmi, credendosi ch'io dormissi; ma ben in altro modo la cosa andava. Mi trovava in una agitazione così violenta di corpo e di spirito, che cominciai in effetto ad esser mal disposto della persona, e ad aver della febbre.

Ella che se n' avvide, sedendomi vicina sul Letto mi domandò afflitta per tenerezza, come io mi portava. Io le presi la mano, e dopo avergliela baciata più volte, la ringraziai della cura, che prendevasi della mia sanità. Era così acceso, ch' ella ben si accorse toccandomi il polso, ch' io aveva la febbre. Giusto Cielo! esclamò ella, voi state molto male, ed io ne sono la cagione! E ciò dicendo, le caddero in abbondanza dagli occhi le lagrime. La di lei tenerezza cagionò in me un' allegrezza indicibile; mi pregò a voler prender sonno, e io le dissi ch' era impossibile, finattantochè ella stava presso di me. Ella volea ritirarsi; ma io la rattenni, assicurandola, che s' ella partiva, mi riuscirebbe più ancora impossibile il prender riposo. Mi scongiurò per l' amor che le dimostrava, s' egli era sincero, di palesarle ciò che tormentava il mio cuore; poichè vide ben' ella, che l' animo mio non era nella sua natural posatezza. Mi obbligò tanto, che finalmente le confessai tutto l' arcano. Si pose ella ginocchione a terra, e mi supplicò di mai più parlarle di ciò, protestandomi ch' avea sentimenti di gratitudine così vivi per tutto ciò che aveva io fatto per lei, che non v' era altra cosa al mondo, eccettuatane quella, che mi dovesse negare. Le domandai perdono, e le dissi, che s' ella non m' avesse tanto costretto, era risoluto anzi morire, che scoprirle il mio male; ma che le prometteva di osservar su questo un perfetto silentio, finattantochè ella non mi permettesse di romperlo. Mio Caro, mi soggiunse ella, poichè non arrossisco punto di così chiamarvi, abbiate pazienza, finattantoche siamo giunti in Inghilterra, e vi giuro solennemente di farvi mio Sposo nel momento, che voi stesso lo chiederete. Le dissi allora, ch' un vero amore non si contentava delle semplici formalità, e che li matrimoni erano fatti nel Cielo. Lo

spe-

ſpero, mi ſoggiunſ'ella; ma vi ſupplico ancor una volta, per tutto ciò, che voi avete di più caro, di non più parlarmi di queſto. L'aſſicurai, che l'ubbidirei, quando ben'anche ciò mi doveſſe coſtare la vita. Fummo interrotti da un Domeſtico dell'Ambaſciadore, che veniva a invitarci a deſinar con lui. Io me ne ſcuſai, dicendo, ch'era un poco indiſpoſto. Un momento dopo la partenza del Servo, entrò l'Ambaſciadore con il ſuo medico, per vedere qual'era il mio male. Il medico mi toccò il polſo, e confermò ch'io aveva la febbre, ma che però non dubitava, che una cavata di ſangue non aveſſe a recarmi ſalute. Su queſto le diſſi, che io ſperava di ſtar meglio il vegnente giorno, e che in caſo contrario ſeguirei il ſuo parere. Frattanto il Signore di Sant'Olon volle, che il Signore Villars (queſt'è il nome, che portava la mia Signora) deſinaſſe con lui. Queſta leggiadra Giovane ebbe non poco biſogno per riaverſi dall'agitazione, in cui l'aveva gettata la viſta della mia indiſpoſizione, o piuttoſto dell'eccesſo della mia paſſione, che n'era il motivo. Laſciandomi mi ſtrinſe la mano, e mi diſſe; procurate di prender qualche ripoſo, e credete, che ſarete ben toſto guarito.

Io era in una troppo violenta inquietudine per poter profittare del ſuo conſiglio; altro non feci che penſare ad un'infinità di coſe tutte differenti, e qualunque ſforzo ch'io faceſſi ſopra di me, l'amore ſempre fu ſuperiore alla ragione. La Signora Villars impaziente di ſapere, come avea paſſato il tempo del deſinare, toſto che la convenienza il permiſe, laſciò la compagnia, e venne nella mia camera. Entrò ella pian piano, credendo, che foſſi addormentato; ma quando vide, che ora mi trovava tuttavia nel medeſimo ſtato, e che non poteva moderar l'ardor della mia paſſione, eſclamò verſando un torrente di lagrime:

B ſogna dunque ch' io per ſoddisfarvi, mi perda per ſempre. Giuſto Cielo! a qual eſtremità ſon io mai ridotta: No, Signora, le riſpos' io, faccio tutti gli sforzi per reprimere i miei deſiderii, e ſon riſoluto di vincere, o di morire. Stette ella meco fin all' ora di cena, e tutti li noſtri diſcorſi altro ſoggetto non ebbero, ſe non la forza di Amore. Uſcita che ella fu, mi levai, e mi veſtii; ma il tumulto del mio animo aveva in sì fatta guiſa indebolita la ſanità, che appena poteva ſoſtenermi. Non iſtetti lungo tempo ſolo; in meno d' un ora la mia amabile Signora tornò, ed accorgendoſi della mia gran debolezza, mi ſcongiurò a rimettermi nel letto, dicendomi che veglierebbe per me. Io le proteſtai, che niuna coſa al mondo, nè meno ella medeſima, che m'era più preziosa del mondo tutto, mi farebbe ſturbar il ſuo ripoſo. In luogo di riſpondermi ſi abbandonò a penſamenti malinconici, mentre ſtavamo ſedendo ſul letto, l' uno appreſſo l' altro, non permettendomi la debolezza ch' io ſteſſi in piedi. Al fine dopo eſſere ſtata lungo tempo in ſilenzio, mi preſe la mano, e riguardandomi con aria di tenerezza, mi parlò in queſti termini.

Mio Caro, ho finalmente vinta me ſteſſa, per poter condiſcendere a' voſtri deſideri; non ſaprei vedervi più lungo tempo in queſto ſtato, ſenza contribuire al voſtro ripoſo. Giuratemi adeſſo ſolennemente, che mi prenderete per voſtra moglie, e vi permetto di far tutto ciò che vi piacerà. Mi lusingo, che voi ſiate un uomo d'onore, e che nõ mi niegherete di rendermi voſtra Spoſa anche in faccia della Chieſa quando ciò ſi potrà; e con queſta fede comincio ad eſſere voſtra. Niuna coſa al mondo mi poteva riuſcire più cara, di quello furono per me quelle poche parole. Mi laſciai traſportare dalla allegrezza, le baciai le mani, e feci in una parola tutto ciò che un

apaſ-

appassionato amante può fare ne' casi di simil sorta. Mia Signora, le dissi, voi mi rendete il più felice di tutti i viventi; e se credessi, che il mio cuore non fosse d' accordo con la mia lingua, in questa solenne protesta, che sono per fare, in questo punto mi straperei l' uno, e l' altra. Quindi piegate le ginocchia a terra pronunziai le seguenti parole: *Grand' Iddio, che penetri nel più profondo del cuore dell' Uomo, sottometto, me stesso a' più terribili tuoi giudizii, se giammai fossi per usare alcun atto d' infedeltà verso quest' amabile Donzella, ch'oggi in tua presenza prendo per mia leggitima Sposa, e come la maggiore di tutte le benedizioni, che sopraggiugner mi possano in questo mondo. Ed io* (disse la Signora Villars, anchè essa con le ginocchia a terra) *giuro di non far parte nè del mio letto, nè del mio cuore a qualsisia altra persona, che a voi.*

Il giorno seguente l' Ambasciadore si accorse riguardandoci in volto, ch' eravamo ambedue contenti, e si rallegrò meco del miglioramento di mia salute. Dovea egli aver la sua prima udienza dallo Imperadore il giorno seguente, e noi dovevamo tutti esser pronti per partire verso le sei ore della mattina. La mia cara Sposa, ed io ci levammo a buon' ora, e ci posimo indosso de' vestimenti magnifici, statici dati per quel giorno. Il Governator d' Alcassar, *Acmet Addo Riffy*, come Maestro di cerimonie ci venne a prendere, seguito da molti Mori di qualità, e da una truppa di Neri dell' Imperadore per servirci di guardia. Ci posimo in marcia quasi circa le ott' ore nella ordinanza seguente. I. Dodici guardie de' Mori: II. Molti Gentiluomini a due a due: III. L' Ambasciadore, avendo alla destra sua Acmet Addo Riffy (tr' Mori la sinistra è il luogo più onorato, perchè a quel modo si ha in sua disposizione la spada,) e preceduto da due Trombetti, e da due Timpanieri: IV. Ventiquattro Gen-

d'uomini di seguito dell' Ambasciador a due a due : V. Dodici Schiavi Francesi, che portavano li Regali : VI. Dodici altre guardie di Mori. La marcia era chiusa dal Popolaccio, dal quale cento ingiurie sentimmo dirci; essendosi trovato taluno, ch' ebbe la temerità di gettarci delle pietre; egli è ben vero, che dalle Guardie rimasero que' tali orrendamente battuti. Noi eravamo tutti a piedi, benchè dovessimo far più di un miglio avanti d' arrivar al Palazzo dell' Imperadore. La fatica, che la mia cara Sposa fu costretta di sostenere, mi cagionava molt' affanno, poich' era un calor eccessivo, benchè avessimo noi il gran vantaggio di marciare immediatamente appresso l' Ambasciadore, che così ordinato aveva, ond' eravamo difesi dal Sole sotto l' ombrello, da cui egli andava coperto.

Entrammo nel Palazzo per la porta di marmo, così chiamata, poichè è adornata da due pilastri di marmo. Di là marciando tra due muri bianchi, spalierati dalle Guardie Nere, arrivammo ad uno Stendardo magnifico, dove ci fu comandato far alto, finattantochè l' Imperadore fosse informato del nostro arrivo. Doppo aver aspettato qualche tempo, vedemmo venire quel Principe sopra un Caval bianco per uno degli anditi, che conducevano allo Stendardo. Le Guardie Imperiali schierate in spalliera si prostesero colla faccia per terra, mentre passava nel mezzo di loro. Faceva egli una figura poco osservabile, e non aveva molto del grande. Tosto che si trovò giunto al Portico, diede ad una delle sue Guardie una Lancia, che aveva in mano, smontò da Cavallo, entrò nell' appartamento, dove noi eravamo, e si rannichiò sul tavolato senza cuscino, o altra cosa sotto di se. Dal suo vestito, non avrebbe potuto distinguersi dal rimanente de' suoi Sudditi, ed era solamente inviluppato fin agli occhi di

un

un Fazzoletto del colore del cioccolato, che non ſembrava molto netto. Aveva le braccia, e le gambe ignude; il colore delle ſue carni era olivaſtro, e tirante al nero, e pareva d'età di quaſi cinquant' anni. Aveva i capelli neri, che s'accoſtavano al grigio, le guancie incavate, gli occhi turchini, piccolo il naſo, e ſchiacciato, e le labbra groſſe. Alcuni de' ſuoi Cortegiani ſi aſſiſero a deſtra, e a ſiniſtra, ignudi le gambe, e con la teſta ſcoperta. Un Nero ſtava dietro di lui con un gran Ventaglio nelle mani per rinfrescarlo, e per fugare li Moſcherini, razza di Moſche piccole aſſai nojoſe nella maggior parte dell' Africa. Maometto ben Addo Otar ſuo primo Miniſtro, e ſuo Favorito, era il ſolo, che ſtava in piedi.

Dopo d' eſſerſi rannichiato a quel modo ſul tavolato, ripetè per tre volte queſte parole Arabe, *Tar buon*, cioè a dire, *Siate il ben venuto*; eſpreſſione, di cui per ordinario ſi ſervono i Mori, quando ricevono uno ſtraniero. Allora lo Ambaſciadore gli fece un lungo diſcorſo in lingua Franceſe, preparato per tale occaſione. Queſto diſcorſo non era altro, che un diffuſo, e tedioſo elogio di Luigi XIV. e dell' Imperador di Marocco, all' uſo de' Franceſi, che ſi compiaciono de' lunghi complimenti. Quando l' Ambaſciador ebbe fornito, l' Interprete leſſe il diſcorſo in Arabo al Principe, che pazientemente l' aſcoltò fin alla fine, quantunque lungo riuſciſſe, ed in Franceſe, ed in Arabo, ciò che fu attribuito a felice augurio. Si ſcusò intorno al ritardo frapposto nel darli pronta udienza, accuſandone la Feſta del Ramadan, ovvero della Paſqua, che glielo aveva impedito. Dopo gli ordinarii complimenti, il Signore di Sant'Olon gli preſentò le perſone della ſua Corte. Oſſervai, che l' Imperadore riguardò molto la mia ſpoſa, e più volte la rimirò attentamente, coſa, che mi cagionò una gran-

grande inquietudine; perchè nel Regno di Marocco è ugualmente pericoloso l' essere bella Donna, o bell' Uomo, quando al Principe piaccia trattenerli al proprio servizio, sospettando sempre di qualche accidente, altro non faceva, che sospirare il fine di quella Udienza.

Dopo di essere noi così stati presentati all' Imperadore, l' Ambasciadore ordinò, che gli si spiegassero innanzi li suoi presenti. Consistevano quelli in bell' Arme fatte a Parigi; in molti Orologi, e Panni lanni d' Inghilterra; in due finissimi Tapeti di Persia, e in due pezze di broccato d' Oro, e d' Argento. L' Imperadore diede per contraccambio al Sig. di Sant' Olon quattro Giovani Schiavi, tre de' quali erano Francesi (benchè li credesse tutti di una stessa Nazione,) ed il quarto Inglese, ed era quel medesimo uomo, di cui ho già fatto menzione nel principio di questa Istoria, che era partito meco da Londra per andar a bordo del Vascello, chiamato il *Successo*. Restai al sommo sorpreso vedendolo, ricordandomi benissimo, ch' egli era appresso di me, quando cadei nel mare, e fui preso dal Corsale di Salè. Attesi con impazienza l' occasione di essere con lui in particolare, benchè io non mi potessi accorgere, ch' egli mi avessi riconosciuto, forse a cagione del mio cangiamento di abito, e perchè il Sole aveva reso brutto il colore della mia carnagione.

Dopo di aver consignati al Signore di Sant' Olon li Giovani Schiavi, l' Imperadore si alzò, montò a Cavallo, e partì. Noi ritornammo con il medesimo ordine, ch' eravamo venuti, e solamente il primo Ministro Mahumed ben Addo Otar si ricondusse fin alla Porta di marmo. Giunti, che fummo a Casa, dissi alla mia cara Villars l' angoscia provata, allorchè l' Imperadore la guardava fissamente. Ella mi rispose, che ben se n' era ella accorta, e che questo

gli

gli aveva cagionato un estremo fastidio, poichè, diss' ella, mi era scordata in quel momento di essere vestita da Uomo. Che che fosse, desiderammo ambedue di essere nella Nave, e che l' Ambasciata finisse, poichè allora non avremmo più avuta veruna cosa a temere.

Il giorno seguente, sentimmo uno strepito grande nella strada, ed essendo corsi alla finestra per saperne il motivo, non restammo poco sorpresi vedendo Acmet, il nostro Rinegato Irlandese con molti prigionieri co' ferri alle mani, che si conducevano all' Imperadore, affinchè sceglliesse coloro, che più gli piacevano per suoi Schiavi. Ci ritirammo noi prestamente per timore, ch' egli non ci vedesse. La veduta di colui ci rinovò li nostri spaventi; onde ci risolvemmo di dimandar in quell' istante la permissione di andarcene a bordo, temendo di qualche cattivo incontro. A tale effetto andai a casa dell' Ambasciadore, e gli dichiarai ciò, che avevamo veduto, pregandolo nel medesimo tempo di darci la permissione di ritornar nel Vascello. Mi disse, che mi dava licenza per il Sign. Villars, e per l' Italiano, ma che io gli avrei fatto un sommo piacere, se avessi voluto rimanere con lui, percioch' egli prevedeva di avere gran bisogno del mio ajuto, assicurandomi, che in caso di qualunque disgrazia si faceva egli mallevadore della mia libertà. Benchè ciò mi pungesse la più dilicata parte del cuore, mi pareva, che la prudenza, e la civiltà m' impegnassero a non negarglielo. Gli promisi di far tutto ciò, ch' egli desiderava, ma lo pregai a non mandarmi fuori di casa, se non di rade volte. Ritornai dalla mia Sposa; le comunicai la dimanda dell' Ambasciadore, e la mia promessa. Ella convenne meco, che io aveva avuto ragione di rendermi alle sue istanze, ma non si potè trattener dal versar un fiume di lagrime;

pen-

penſando alla noſtra diviſione, per quanto breve doveſſe eſſere. La ſua partenza, e quella dell' Italiano eraſi ſtabilita pel giorno vegnente; e noi paſſammo la notte tra loſpiri, tra pianti, e tra un abbattimento di ſpiriti, che non ci preſagiva niente di buono. Frattanto biſognò laſciarſi: Io ſtetti molte ore avanti di potermi riavere dall' agitazione, in cui mi aveva gettato quel fatale addio, e comparire davanti all' Ambaſciadore. Alla fine, vedendo che io tardava, mi mandò a cercare, e mi diſſe il motivo, per cui aveva deſiderato, che io reſtaſſi con lui, ed era il ſeguente. Il Re ſuo Signore gli aveva dato l' incarico di far qualche oſſervazione intorno i coſtumi, e le maniere di quella parte dell' Africa, ed avea creduto ritrovar in me de' talenti propri per aſſiſterlo in tale diſegno: io gli riſpoſi, ch' egli era padrone di comandarmi, e che mi recava a gloria, l' eſſere giudicato degno di tanto onore, la mattina ſeguente ſeppimo da colui, che aveva condotto la Conſorte, e l' Italiano a bordo, che felicemente vi erano giunti, dal quale racconto mi trovai conſolato alquanto.

Frattanto pregai l' Ambaſciadore di accordarmi la permiſſione di trattenermi un momento con quel Giovane Schiavo, di cui ho parlato più ſopra, e che a lui aveva dato l' Imperadore. Lo fece egli toſto venire, ed io gli dimandai, per quale diſgrazia foſſe caduto nelle mani dei Mori. Reſtò maravigliosamente ſorpreſo nel vedermi in quel luogo, coſicchè appena poteva credere agli occhi ſuoi, poichè non era ſtata perſona ſul Vaſcello *Soccorſo*, che non credeſſe, che io foſſi ſtato ucciſo, o foſſi morto affogato, quando ſeguì il noſtro combattimento con il Corſale di Salè, che mi preſe. Mi diſſe adunque, che tre giorni dopo, che quel Vaſcello ſi fu ſeparato dalla Nave da Guerra Spagnuola, un altro Corſale Algerino lo rin-

rincontrò, e lo preſe, dopo un' ottinata reſiſtenza; e che il Capitano, e molti altri reſtarono uccisi nel combattimento. In quanto a me, continuò egli, ho avuto la buona ſorte di eſſer venduto per il ſervigio dell' Imperadore. Fu ciò mia buona ſorte, perchè in quel modo ho avuto il vantaggio di eſſere donato all' Ambaſciadore, e ſpero preſentemente di vedermi ben toſto nella perfetta mia libertà.

Narrai all' Ambaſciadore in Franceſe ciò, che quel Giovane detto mi aveva, ed egli ebbe la bontà di dirmi, che per far a me grazia, lo voleva prendere ſotto la ſua protezione. Il primo Miniſtro Mahumet ben Addo Otar gli reſe più viſite; mi ſovvenne di averlo veduto Ambaſciador in Inghilterra, e perchè parlava in lingua Ingleſe, io gli ſerviva d' Interprete. Li ſuoi diſcorſi mi ſomminiſtrarono varii lumi per il diſegno del Sig. di Sant' Olon, perch' era aſſai corteſe, benchè in ſoſtanza foſſe degl' Ingleſi inimico.

Cred' io, che non ſarà fuor di propoſito, il dar quivi un' idea ſuccinta del Governo, de' coſtumi, e del genio de' Mori di Fez, e di Marocco, cominciando dalla loro ultima rivoluzione.

Il preſente Imperadore *Mulay Iſmaele*, pretende diſcender da Maometto medeſimo. E' figliuolo di *Muley Xerif* Re di Tafiletto, cui ſucceſſe *Muley Archyd*, il quale morì per gli eccesſi fatti in un convito co' ſuoi Cortigiani. Queſta inopinata morte accaduta nell' anno 1672. diede luogo a molti della Famiglia di queſto Principe di eccitar ſollevazioni ne' loro differenti Governi; Ma *Muley Iſmael* eſſendo più degli altri amato dal Popolo, ed avendo uno ſpirito riſoluto, ſi fece proclamar Re di Tafiletto, ed uſurpoſſi i Teſori di ſuo Fratello, ben ſapendo, che il dinaro è il nervo della Guerra. Il ſuo Nipote *Muley Acmet* lo travagliò più di ogni altro, poichè ſi

era

era formato un groſſo partito, che l' aveva dichiarato Re di Sus, e di Marocco. Seguirono molti combattimenti, ma in fine fu vinto come gli altri, ed *Iſmaele* reſtò pacifico poſſeditore di Tafilet, di Marocco, e di Fez. Già ho fatto la deſcrizione della ſua perſona. Il ſuo Imperio ſi ſtende per quattrocento leghe dal Nord al Sud, e più di cencinquanta dall' Eſt, all' Oveſt.

Gli Europei hanno tre Piazze forti ſulla coſta dell' Africa. Magazano ſull' Oceano, è di Portogallo; Gli Spagnuoli poſſedono Melilla, e Ceuta ſul Mediterraneo. Queſti ultimi avevano ancora due forti, cioè Laracca, e Mamora; ma il preſente Imperadore ve gli ha cacciati. Tanger è ſtato una volta di loro dominio, ma l' abbandonarono, alcuni anni ſono, dopo di averne demolite le fortificazioni.

L' Imperadore non ha in tutto il ſuo Imperio, che nove Porti di Mare, cioè, Santa Croce, Safy, Salè, Mammorra, Laracca, Arzilla, e Tanger ſull' Oceano Africano; Zafarino, e Tetuan ſul Mediterraneo, benchè Tetuan ſia due leghe lontano dal Mare.

Santa Croce è il primo Porto verſo il Mezzodì. La Città è quaſi un miglio lunga, ed un quarto larga. Li principali Mercanti ſono Giudei, che negoziano con gli Ingleſi, e con gli Olandeſi. Il loro commercio conſiſte in Pelli, Datteri, Rame, e Cera.

Safy, ovvero Sofia viene appreſſo. Queſta Città è ſituata ſopra una Collina, ed è più Mercantile di Santa Croce.

Salè è ſituato lungi trentacinque leghe dal Libeccio, dal Capo di Spartel. E' diviſo in due Città, l' antica, e la nuova; li nativi del Paeſe la chiamano Arbat. Ella ha un gran Porto, ed un forte Caſtello ben munito di Cannoni, ſe li Mori ne ſapeſſero fare un

buon

Buon uso. La Città è grande, e molto popolata; ma tutte le Muraglie sono diroccate. Vi ho io vedute le rovine di una Chiesa superbamente fatta alla Gotica, Il Campanile tuttavia sussisteva. Il commercio di Salè consiste principalmenre nelle rubberie, che li Corsali di Barbaria vi conducono.

Mamorra, che altre volte fu degli Spagnuoli, è allo in circa, sette leghe più discosta dalla parte di Tramontana. E' situata in una Valle, circondata da Montagne, onde n' addiviene, che l' aria sia malsanissima a cagione degli eccessivi calori, che in essa regna. Il Porto è bello, grande, e sicuro da tutti i Venti. Questa Città è, per così dire, il luogo appostato per tutti coloro, che vanno a Mepinez, al presente la Capitale di Marocco.

L' altro Porto dalla parte di Tramontana è Laracca, Città leggiadramente situata, e ben fortificata; ma dagli Spagnuoli resa a *Muley Ismael* dopo un assedio di cinque mesi. Due mila Soldati, e cento Officiali vi furon fatti prigionieri; forse più che bastevoli per difender quella Città contra tutta la potenza dell' Imperadore; perchè non mancava loro nè provisione da bocca, nè munizione da guerra.

Arzilla, ovvero Azilath, è quasi dodici leghe più vicina al Ponente. Questa Piazza non è famosa, che per il Tabacco, di cui gli Abitanti fanno rade volte commercio al di fuori, perchè bastevolmente ne vendono a' Nativi di Marocco.

Tanger era una bella Città, grande, e ben fortificata, quando era degli Inglesi; ma dappoi, che da loro fu abbandonata, spianandone le fortificazioni, li Mori non hanno giudicato ben fatto il ristaurarla.

Zaffarino è una Piazza di niuna considerazione, e intorno la quale noi non faremo alcuna osservazione particolare.

L' ul-

L'ultimo Porto, che abbiamo nominato, è Tetuano. Questa Città si stende per sei miglia in terra, ma senza alcuna fortificazione. Gli Abitanti, siccome sono per la maggior parte i Mori delle Coste dell' Africa, traggono la loro origine dalla Provincia dell' Andalusia in Ispagna. Gli uomini sono bianchi, assai civili, e trattano con ogni gentilezza gli Stranieri, e i Cristiani; avendo in poco rispetto l' Imperadore di Marocco.

Gli Abitanti di Marocco sono per lo più di bruno colore, infingardi, scioperati, e si può dire, che abbiano tutti li vizj del genere umano. Sono sospettosi al segno maggiore, traditori, gelosi, ed allo eccesso ignoranti. Si chiamano Munsulmani o sia veri credenti, e contuttociò della loro parola non si può fare il menomo fondamento, e generalmente parlando non possono dirsi bravi Soldati. Le Storie Spagnuole spesse volte ce gli rappresentano come Uomini proclivi alle gentilezze amorose, ma non ho io giammai potuto accorgermi, che fossero soggetti a quella passione. Bisogna confessare, che maneggiano un Cavallo con molta destrezza. Hanno in tanta abbominazione li Cristiani, che nella loro lingua la voce Cristiano significa Cane. Vanno sempre cercando maniere per distruggerli, perchè Maometto ha loro insegnato nel suo Alcorano, che coloro, che morranno combattendo contro a' Cristiani, anderanno immediatamente Trionfanti nel Paradiso. Dicono in oltre, che se li loro Cavalli muojono nella battaglia, sono eglino pure nel punto medesimo trasportati nel Cielo; poichè li Mori sperano d' aver il piacere di cavalcare lassù nel Cielo, siccome hanno fatto qui in terra.

Benchè la Poligamia sia loro permessa, non possono contuttociò sposare se non quattro Donne, alle quali sono obbligati assegnare dopo la morte la dote;

e se

e se giammai le ripudiano, bisogna che loro la diano. Possono bensì tenere quante concubine lor piace, ed hanno il privilegio di venderle al più offerente, quando sono stanchi di averle, con obbligo però di allevare i Figliuoli nati da esse. Gli Idioti, ed i semplici sono da loro stimati santi, se sono Uomini.

Per quello riguarda le Donne, credono, che non abbiano anima, e che non sieno state create per altro fine, che per quello di propagare la Spezie. Ad esse non è permesso l' entrar nelle moschee, perciocchè le giudicano indegne di essere ammesse nel Cielo. Fanno le loro preghiere in Casa, e tutti li Venerdì si vestono di Turchino, colore, che loro serve di duolo, e si portano ne' Cemiteri per piagnere su i sepolcri de' loro amici defunti. Prendono a prezzo certe persone che piangano, che gridino, o piuttosto che urlino appresso i Sepolcri, siccome ho io veduto farsi dagli Irlandesi; e questi Piangioni di professione domandano a' Mori, perchè mai abbiano voluto morire, giacchè avevano in questo Mondo tutto ciò, che lor bisognava. Passano il loro tempo in dormire, in bere, in mangiare, solazzarsi con le lor Donne, cavalcare, ed in recitare le loro preghiere. La maniera però del loro pregare è così fredda, e lamentevole, che pare, che siano addormentati. Non imparano giammai a leggere, ed è loro proibito il giuoco.

Portano per ordinario nelle mani un Rosario all' uso de' Cattolici Romani. Per ciaschedun grano fanno corta preghiera, e la recitano, lasciandosi calar il grano tra le dita. Queste preghiere non consistono in altro, ch' in esaltar i differenti attributi di Dio, come: *Iddio è grande; Iddio è buono; Iddio è infinito; Iddio è misericordioso.* Non è punto da questi scellerati differente lo Imperadore, vedendosi in lui tutte le cattive qualità de' sudditi, con un sopra

più di crudeltà e di avarizia . Mi fu detto , che in venti anni del ſuo regno , ha di ſua propria mano ucciſo ventitre mila Uomini , ed agevolmente lo credo ; perchè ne' venti giorni , che mi trattenni nella ſua corte , ne ha ucciſo quaranta ſette .

Ogniuno reſta maravigliato , vedendo la ſommeſſione , e la pazienza de' ſudditi di quell' Imperadore ſotto una così crudele Tirannia . Ma biſogna ſapere , che oltre il mancar loro potere , per iſcuoterne il giogo , è loro inſegnato a credere , che ſe muojono per le mani del Re , che ſia Xeris , cioè ſucceſſore di Maometto , vanno immediatamente in Cielo. Coloro , che bramano di non andarvi avanti il loro tempo , debbono fuggire la preſenza del Principe , quando è veſtito di giallo , ch' è il ſuo colore di Carnefice , poichè allora non va a dormire , ſe non ha prima tinto quel ſuo veſtito di Sangue .

Era io un giorno vicino al Palazzo , riguardando certe nuove fabbriche , e lo vidi dare gli ordini a' ſuoi lavoratori . Gli Schiavi conducevano carrette ripiene di materiali , e mentre paſſavano davanti a lui , diede de' colpi di baſtone ad alcuni , che andavano con troppa fretta . V' erano degli altri , che per corregger queſto fallo , ed iſcanſare il gaſtigo , camminavano piano ; gli batteva , perchè andavano con troppa lentezza . Ne vidi uno , che tutto tremante per la paura , abbaſſandoſi fin a terra , andava innanzi la ſua carretta ; l' Imperadore ferì il ſuo cavallo in un fianco , il cavallo fece un ſalto , gettò a terra lo Schiavo , e lo calpeſtò . Il ſuo compagno , che lo ſeguiva , accorſe per ſoccorrerlo ; ma quel barbaro Principe gli lanciò un dardo , che gli entrò nelle ſpalle . Lo Schiavo dopo d' averſelo tratto fuori , lo preſentò in ginocchioni allo Imperadore , e appena quel miſerabile fu alquanto lontano , che glielo lanciò di bel nuovo , e lo ferì nella ſchiena.

Il povero forsennato lo ritrasse ancora, e tutto coperto del proprio sangue lo rese al Re; ma nell'atto di presentarglielo chino chino, cadde per debolezza a' piedi del Barbaro, e per colmo di favore, l' infilzò nella schiena, e lo inchiodò sul terreno. Questa vista m'aveva talmente turbato, e riempiuto di tanto orrore, che stetti lungo tempo avanti di potermi riavere. Riguardai questo povero Schiavo com' un forsennato; poichè s' io fossi stato in sua vece, avrei la prima fiata rilanciato il dardo nel corpo dell' Imperadore. Sarebbe stato certo di avere a morire, ma per lo meno, per quanto a me pare, averebbe avuta la consolazione di fare il viaggio in compagnia dell' autore della sua morte.

Quel Prencipe avea in costume d' ammazzare gli Schiavi per ogni piccolo lamento, che li Mori facessero, e quegli scellerati sovente si lamentavano per l' odio contra i Cristiani; ma veggendo, che il numero de' suoi Schiavi troppo si sminuiva, tenne altra regola. Per il primo lamento, che gli fu fatto, uccise lo Schiavo; ma comandò a colui, che si era lamentato, di pagargli nel punto istesso il doppio di ciò, che gli era costato, ovvero di trovargli nel medesimo istante due altri, siccome fu costretto di fare. Questa maniera di procedere ha chiuso loro la bocca per l' avvenire.

Si dice, che egli ha molto spirito, e molto coraggio; che è assai destro, e sa a maraviglia maneggiare un Cavallo, e lanciar un dardo. Si astiene sempre dal vino, in ubbidienza della sua Religione che lo proibisce; ma quando ha preso l' oppio, ovvero quando ha bevuto un certo miscuglio da lui composto con aqua di vita, canella, garofani, grani di aneto, e noci moschate, guai a colui, che lo scontra in cammino. E assai dedito alle Donne, ascendendo al numero di quattrocento il numero delle sue

Concubine. Ha centodiciotto figliuoli, e quasi duecento figliuole. Ha dato il nome di *Muley Zeyden*, a quello tra' suoi Figliuoli, che ha destinato per suo successore. Costui è nato da una Nera, dalla quale prende consiglio in tutte le cose, e che è stimata una Donna accortissima, e molto politica. Le sue rendite consistono ne' donativi, che gli fanno i Governatori delle Provincie, e gli Arabi, e che vivono sotto le Tende, e che sono sparsi in diversi luoghi de' suoi Stati. Quando gli bisognano danari, manda cercare uno di questi Governatori, il quale sapendo benissimo ciò che da lui chiede lo Imperadore, se ne va proveduto a proporzione della richiesta; e così l' Imperadore spoglia i Governatori, ed i Governatori spogliano il popolo. Per questa ragione egli solo può dirsi ricco; nulladimeno non sa che fare di sue ricchezze, nè in qual uso impiegarle, e perciò le nasconde; ed i segreti suoi confidenti sono sempre in pericolo di perder la vita, per averlo ajutato a nasconderle.

Mequinez, la Capitale del Regno, ed il luogo della Imperial residenza, non era già tempo, se non un piccolo Villaggio, ma in oggi comprende seicento mila Abitanti, onde le strade sono in sì fatta guisa ripiene di gente, che appena si può trascorrere. La città è assai mediocre, ed assai mal' fabbricata, e quando piove, è la più sporca, dov' io sia giammai stato. Le strade non sono lastricate, e quando il terreno è asciutto, la polvere vi soffoca. Per vero dire, il Palazzo è grandissimo, avendo quattro miglia di circuito, se si vogliono comprendere anche i giardini; ma è malamente distribuito. Si scorge per esempio, un bel pilastro servir di sostegno ad una vecchia, e rovinosa muraglia; e pure l' Imperadore impiega in fabbriche quasi tutto il suo tempo. Per dir tutto in una parola; il Palazzo Imperiale

raſſomiglia ad un merletto d' oro cuccito ſopra un Abito di mezza lana.

Le Stalle ſono gli edificj più regolari di tutti gli altri, nè biſogna maravigliarſene, poichè li Mori hanno in molta venerazione i Cavalli. Hanno lo ſteſſo riſpetto per un cavallo, che ſia ſtato in pellegrinaggio alla Mecca, quanto hanno per il pellegrino, che lo ha cavalcato. Il Re ne aveva uno, il qual' era ſempre magnificamente adobbato, intorno a cui teneva ſempre impiegato uno Schiavo, per averne cura, e in ogni luogo il ſeguiſſe con un vaſo, ed un panno lino per tenerlo pulito. Tutti li Cavalli ſanticati in queſta maniera, ſono per lo più eſenti da ogni ſorta di fatica, e ſe colui che n' ha uno, non è in iſtato di mantenerlo, coſa che non di rado accade, è nudrito con una penſione aſſegnatagli dal Muftì.

Gli Ebrei fanno un grande commercio a Mequinez, ma coſta loro molto caro quel privilegio; perchè ſono coſtretti di portare le berrette nere, per diſtinguerſi da' nativi del Paeſe. Oltre di ciò malgrado il loro grande commercio, ſono molto male trattati; debbono ſoffrire ogn' ingiuria, e corrono riſchio della vita, ſe rintuzzaſſero l' inſulto, che loro veniſſe fatto dal più vile ragazzo.

Le Donne di Marocco, intend' io di parlare di quelle, che ho avuto l' occaſione di vedere, ſono molto gentili. Hanno begli occhi, e grandi, il viſo rotondo, e tutte le fattezze ben compoſte. Sono di genio amoroſo, ed aſſai deſtre in inventar maniere per ſoddisfar i loro deſiderj. Un Gentiluomo della Corte dell' Ambaſciadore mi diſſe un giorno, che aveva amicizia con una Mora Figliuola d' un Governator di Provincia. Si traveſtiva egli per andar al luogo appuntato nel modo ſeguente: Ella gli aveva mandato per uno de' ſuoi Schiavi Franceſi

un abito intero da Donna. Nel Regno di Marocco le Donne si vestono quasi tutte ad un modo, e perchè vanno col volto coperto fino agli occhi, accade sovente, che li loro stessi Mariti le incontrino per le strade senza conoscerle. Quel Gentiluomo così travestito andava in casa della sua Innamorata, come se fosse stata una Dama, che venisse a visitarla, onde poteva con tutta sicurezza starsene solo con lei, perchè il costume vuole, che quando un Uomo, ed anche il marito medesimo, vede i calzari di Donna alla porta di una camera, si ritira. S' egli entra a dispetto di tale avviso giugne a fare la maggiore di tutte le ingiurie, che si possa fare a una Femmina. Questo Gentiluomo mi disse in oltre, che quella Mora era piena di vezzi, e intendeva perfettamente l'arte di amare. Non è però da maravigliarsi, che le Donne in quel Paese abbiano un cuore, che senta le forze di amore; poichè un Uomo suole dividere gli affetti suoi in venti e più parti, quante sono le Donne, che il Marito può mantenere, a misura delle sue facoltadi.

Gli Uomini per l' ordinario vanno vestiti di bianco, che è il loro color favorito. Quando sono maritati portano una berretta rossa, poichè la Gioventù dal Principale fino al mendico va con la testa scoperta. Hanno tutta la testa rasa, e solamente lasciano crescere un ciuffetto di capelli nella sommità della calvaria, il quale non radono mai; imperocchè è stato loro insegnato, che prendendoli per quel ciuffo, Maometto debbe trasportarli nel loro immaginario Paradiso. Non si radono, se non sotto il mento; nè tagliano la barba, o le basette, per una spezie di vanità che li consiglia, a portarle ben lunghe, e grosse. Colui che può avere le maggiori, debb' essere necessariamente il più saggio.

Le loro camiscie sono simili a quelle delle Donne,

con

con queſta differenza però , che le maniche ſono pendenti al di ſopra delle mani. Sotto la camiſcia portano de' calzoni di tela , che diſcendono ſino alle ginocchia. Hanno le gambe ſempre nude , e le loro ſcarpe ſono piane , come le pianelle d' Irlanda. Sopra la camiſcia portano una veſte ſenza maniche , circondata da una faſcia di ſeta , di quel colore che più loro piace , eccettuatone il verde , che è un color ſacro , e particolar di Maometto , e riſerbato allo Imperadore , ed al Clero. Cacciano in quella faſcia coltelli , e pugnali aſſai corti. Sopra tutti gli abiti portano un veſtimento , che chiamano *HayicK* di quai cinque braccia in lunghezza , e quattro in larghezza , con cui s' involuppano come noi facciamo co' noſtri Mantelli. Alcuni di baſſa condizione , e particolarmente quelli della campagna , portano capelli di paglia di loro fattura. Veſtono tutti d' una ſteſſa maniera , e ſolamente ſi truova chi cuce una frangia d' oro , o d' argento nell' orlo degli abiti.

Per quel che riguarda la Religione ſi levano di gran mattino per andar a far le preghiere ; ma ſimili alli fanciulli ci vanno , perchè ſono obbligati di andare. Il loro Muftì , o ſia il Capo della loro Religione , è ſtimato come il primo fra tutti nell' Imperio , e non riconoſce l' autorità dell' Imperadore. Ma queſto nulladimeno truova modo di ſpogliarlo come fa tutto il rimanente de' ſudditi , che gli ubbidiſcono per puro timore ; poichè ſe foſſe amato da un ſolo , potrebbe chiamarſi una ſpezie di prodigio.

Non potei contenere le riſa, vedendo la ridicola economia de' Mori. Paſſeggiando io un giorno quaſi un miglio lungi da Mequinez cominciò a piovere dirottamente. Io mi poſi al coperto ſotto un albero , e vidi ben toſto molti Paeſani ſpogliarſi con molta , e precipitoſa preſtezza , far un involto de' loro abi-

ti e nudi ſedervi ſopra. Avevano tutto il penſiero di non bagnarli, ed intanto laſciavano i loro corpi eſpoſti alla pioggia. Ceſſata che fu, paſſeggiarono finattantochè reſtaſſero aſciutti, ed allora ſi riveſtirono. Se alcuno faceſſe ciò in Inghilterra, ſarebbe ſtimato o pazzo, o arrabbiato. Io credo, che i Mori lo facciano con qualche ragione; poichè per grande che ſia la tempeſta, toſto ch' ella è paſſata, poſſono ſeguire il loro viaggio, con gli abiti aſciutti ſopra di loro; vera coſa è, che hanno la facilità di ſpogliarſi, e veſtirſi in un momento. Anzi mi fu narrato, che coloro, che viaggiano ſopra i Cammelli, o a Cavallo, portano una ſpecie di Baule ricoperto di tela incerata, nel quale mettono li loro abiti in tali occaſioni, e ſeguono ignudi il loro viaggio. Credo, che la ſola veduta di un' armata di coſtoro in una tempeſta, recherebbe tanto timore ad uno che non ne aveſſe eſperienza, quanto le lor armi medeſime, e lo coſtrignerebbe alla fine a procurarſi con la fuga lo ſcampo.

L' Imperadore può porre in armi cento mila Soldati a cavallo, e cinquanta mila fanti: Quando i Mori ſono coſtretti di fare la guerra tra loro, non vivanno, che contra genio; ma combattono contra i Criſtiani con molto piacere, e coraggio, imperocchè guadagnano per quella via delle Indulgenze per l' eſpiazione de' loro peccati. Coteſto è l'ordine delle loro truppe poſte in battaglia. Partiſcono la loro cavalleria in due corpi, e ne appoſtano uno in ciaſcheduna delle due ale; l' Infanteria ſta nel mezzo, di maniera, che tutta l' Armata forma una mezza luna. Avanti di dar principio al combattimento gettano un orrendo grido, dipoi fanno una certa preghiera, e dopo queſta s' attaccano con molta furia, ma con poco ordine; coſicchè o ſubito ri-

man-

mangono vincitori, o ſono ſubito poſti in fuga (a).

Ho detto di ſopra, che, toltone l' Imperadore, ogni altro ſuddito è povero; poichè i Mori non adoperano le vie neceſſarie per farſi ricchi, ovvero ſe lo divengono, e ſono prudenti, le naſcondono con diligenza, imperciocchè, ſe il Principe ſapeſſe, che poſſedeſſero ricchezze, ſariano in pericolo di perderle.

Niuna ſtraniera moneta ha corſo in Marocco ſe non le pezze da otto di Spagna, nè ſi ricevono ſe non a peſo; ma gli Ebrei ne prendono ſotto mano di ogni ſorta, e m' immagino, che le ſpendano con la ſteſſa cautela. Non vi ſono, che tre ſorte di monete, che vagliano in quel Paeſe; Il Ducato d' Oro di Barberia, la Bianchilla di Argento, e la Feluſa di Rame. Non è permeſſo l' improntarſi l'effigie dell' Imperadore, avendolo eſpreſſamente proibito Maometto nel ſuo Alcorano; ma ſono improntate con caratteri Arabici. Il modo di numerar de' Mori è per via di oncia. Queſto in generale è quanto ho oſſervato nel brieve ſoggiorno, che ho fatto tra loro.

Il Sig. di Sant' Olon, mi diſſe un giorno, di temere, che la ſua Ambaſciata non aveſſe tutto l'effetto conſiderato, altro non trovando, che dilazioni, che continue ſcuſe, e neſſuna ſincerità nella Corte di Marocco. Gli fu detto, che l'Imperadore diſegnava di ſollecitamente partire per ridurre al lor dovere i Mori della Provincia di Oran, li quali ſi erano ribellati di nuovo, ed avevano meſſo a morte il loro Governatore a cagione di ſue rapine, avendo da loro eſtorte prodigioſe ſomme di dinaro, ed in un tratto ne avevano ſcelto un altro fra loro, il quale governaſſe la Provincia. Udita queſta novella l' Ambaſciadore fece tutto il poſſibile per aver qualche diffinitiva riſpo-

(a) *Baſta rompere la prima fila per diſtornare tutto un Eſercito.*

ſpoſta, ma gli fu riſpoſto, che il Re faceva penſiero di partir il giorno vegnente; e che non ancora poteva avere la ſua udienza di congedo. Queſto lo refe inquieto, e noi inſieme con lui; poichè non potevamo far vela da Mequinez ſenza l' eſpreſſa permiſſione dell' Imperadore. In fine verſo le ſette ore di ſera a' 9. di Giugno dell' anno 1693. l' Ambaſciador ebbe ordine di andar a prender la ſua ultima udienza. Noi vi andammo con la medeſima ordinanza di prima. L' Interprete ci diſſe, che il Re era di un umore molto cattivo, e che un' ora innanzi aveva ammazzato due de' ſuoi principali Neri, immergendo loro nel corpo un pugnale, che ſempre portava alla cintola.

Entrammo in Palazzo più addentro della prima volta, ed aſpettammo una mezz'ora intiera, dopo la quale venne l' Imperadore riccamente veſtito, e cavalcando un belliſſimo Cavallo bianco di Barberia, con la ſella, ed i rimanenti arneſi meſſi a Oro, ed arricchiti di pietre prezioſe. In quel giorno era veſtito di giallo; e la fatale ſua veſte roſſeggiava in più luoghi pel ſangue di coloro, che aveva uccisi, e l' aria ſua mi pareva, eſſere più feroce, e che recaſſe più ſpavento, di quanto fatto aveſſe nella noſtra prima udienza. Teneva in mano una lancia, la di cui cima era guarnita di perle, ed aveva ſopra la ſua teſta una Berretta di penne di Struzzo, che ondeggiava ad arbitrio de' venti. Tutto il ſuo ſeguito, ſapendo ch' era veſtito di giallo, aveva fuggito la ſua preſenza, non aveva, che una dozzina di Guardie, che l' accompagnavano, tremando; gli Alcaydi, e gli altri Perſonaggi di qualità ſtettero intorno a noi, finchè durò l' udienza.

L' Imperadore cominciò col ſuo ſolito complimento: *Voi ſiate li ben venuti*; ma mi pareva, che l' aria ſua, e le ſue parole non s' accordaſſero

trop-

troppo bene insieme. L' Ambasciadore fece tutto il possibile per felicemente terminare la sua Ambasciata; ma inutilmente. Dopo l' udienza, mi disse, che l' Imperadore non osservava la sua parola, e che negava di avere scritta una Lettera al Re di Francia suo Signore. Per cotesta ragione, voleva disporre la sua partenza fra due giorni, ed abbandonare quel paese ripieno di Mostri. Il Re per quel giorno aveva sottoscritte le Lettere di partenza per l' Ambasciadore, e per tutto il suo Equipaggio.

Fui molto contento, e assai mi piacque quella risoluzione, sperando di ben tosto rivedere colei, che il mio cuore amava, e la di cui assenza mi privava di ogni sorta di piaceri. Questi due medesimi giorni mi sembrarono li più lunghi della mia vita. Ma in fine passarono, e noi partimmo molto allegri; in particolare io, ed il rimanente dell' Equipaggio; poichè non vorrei rispondere per l' Ambasciadore, che può esser, che per il cattivo successo della sua Ambasciata, fosse alquanto infastidito. Per istrada feci tutti gli sforzi per distrarre la sua malincolia, e parve, che li gradisse. Noi posammo la prima notte sotto le Tende, le quali avea dato ordine, che ci fossero provvedute, come ancora de' viveri; questa cautela era necessaria, poichè tra Mequinez, e Mamorra non si trova alcuna Osteria.

Il giorno vegnente ci levammo di gran mattino a fine di scansare gli ardori del Sole. Lontani che fummo un miglio da Mamorra, vedemmo venir alla nostra volta il nostro Italiano; il suo malinconioso sembiante mi fece tremar di sospetto di qualche accidente. Avvicinato, che ci fu, e resi ch' ebbe li suoi rispetti all' Ambasciadore, si voltò verso di me, e disse in Francese, io vorrei, che qual-

qualchedun altro si fosse preso l' incarico della mia commessione ; poichè ciò ch' io son per dirvi, debbe spartirvi in due parti il cuore. L' agitazione, che mi venne in quel momento attaccò, per così dire, la mia lingua al palato, e mi pose fuori di stato di fargli veruna ricerca. In una parola, mi diss' egli, ci è stata rapita la vostra Signora per via del traditor Mustafà. Sentendo questa fatale novella, caddi fuori di me, e mezzo morto dal mio Cammello. Non ritornai a me, se non quando fummo arrivati a Mamorra. Mille volte fui per uccidermi, e credo, che nell' eccesso della mia disperazione averei ciò fatto, se non ne fussi stato impedito. L' Ambasciador non istette guari a saper la crudel perdita, ch' aveva fatto ; poichè ne' miei trasporti, aveva sovente chiamata la Signora Villars col nome di mia cara Sposa. Parve al sommo grado maravigliato, quando scoprì quell' arcano, e con una gentil maniera si dolse del non avergli di ciò fatto motto. Non era io in istato di domandargli perdono, e non si trovava, chi confortar mi potesse. Fui condotto a bordo, ed ivi m' informai del modo, cui cui era stata rapita la Donna mia.

Il Capitano mi disse, che Mustafà se n' era fuggito per la finestra della camera, e che s' era salvato nuotando. Io non ne parlai ad alcuno, continuò egli, perchè ho creduto, che ciò non solamente saria stato vano, ma che oltre a questo la sua fuga non poteva recarci altro male, che quello di averlo perduto. Erano tre giorni, che se n' era fuggito, quando nel quarto quello scellerato, accompagnato dal Governator di Mamorra, e da cento Soldati venne, e prese in quell' istante la Signora Villars, dicendo, ch' era la Moglie d' un Corsale di Salè. Vidi, che saria

stato

ſtato inutile l' opporſi alla loro violenza, e tanto più, quando mi accorſi dal vederle il ſeno, ch' ella era veramente una Donna. A diſpetto delle ſue grida, e lamentevoli urli, che ci ferivano il cuore, l' anno poſta ſopra di una Saica, che li aſpettava, ed in un tratto hanno fatto vela, come noi ſupponemmo verſo Salè. Queſto Signore, continuò il Capitano, parlando dell' Italiano, ſi è preſo l' incarico di farvi ſapere il deplorabile caſo, cui non veggio rimedio alcuno. Frattanto l' Ambaſciadore ebbe la bontà di offerirmi il ſuo ajuto, in tutto quello, che da lui dipendeſſe. Lo pregai a volermi preſtar la Scialuppa, con alquanti uomini per vogare. Acconſentì di buon animo, e diſſe ancora, che mi preſterebbe il Vaſcello, ſe non temeſſe, che ciò poteſſe far naſcere una qualche conteſtazione tra' Principi.

Mi diede dieci uomini, quattro Soldati, molte arme da fuoco, ed inoltre tutto ciò, di che potevamo avere biſogno. Il mio affettuoſo Italiano volle accompagnarmi, ed il rimanente della truppa volentieri ci ſeguitò. Non impiegammo gran tempo a prepararci a quel viaggio, ed eſſendoci favorevole il vento, fecimo Vela, e poſimo in opera tutta la poſſibile diligenza. La Saica non era partita ſe non cinque ore prima di noi, coſa che ci faceva ſperare, ben toſto di raggiungerla. Feci coraggio per quanto potei a' miei compagni, che non ceſſavano di vogare. Facemo forza di vele, e di remi tutta la notte, e quando il giorno incominciò a ſpuntare ſi accorſimo di un Vaſcello, che non dubitavamo punto eſſere quello di cui andavamo in traccia. Raddoppiammo gli ſforzi per raggiugnerlo, ed in tal modo, che ad ogni momento guadagnavamo ſopra di lui. Avanti le ott' ore lo raggiung-ſimo, e vidi Muſtafà, che dava gli ordini per il vicino combat-

timen-

timento. Gli tirai un colpo di pistolla, e lo ammazzai. Allora la sua gente fece fuoco contra di noi, ma ad onta di tutta la loro resistenza, saltai nel Vascello, seguito dall'Italiano, e da cinque altri uomini, e benchè li Mori fossero in maggior numero di noi, costretti gli abbiamo a dimandar quartiere. La prima cosa, che io feci, fu l'informarmi della mia cara Sposa, non dubitando ch'ella non fusse a bordo di quel Vascello, ma con mio grande rammarico uno Schiavo Inglese, che era al remo, mi disse, che il nostro Capitano Acmet Rinegato Irlandese l'aveva presa con lui sopra una Galera da lui comandata; e tutti mi assicurarono, che l'arrivarla sarebbe impossibile. Il dolore, che io provai per quella disgrazia, non si può esprimere; la sola soddisfazione, che io gustai, era, l'aver fatto portar a Mustafà la giusta pena di sua perfidia. Bisognò dunque riprender la strada di Mamorra, in tutto il tempo della quale fui più morto, che vivo.

Arrivati, che fummo a bordo del nostro Vascello, il Signor di Sant' Olon mi attestò di essere a parte del mio dolore, e mi scongiurò a moderarlo. Gli dissi, che la morte era la mia sola consolazione, e sperare, ch'ella non sarebbe molto lontana. Il nostro Italiano aveva accordato il suo passaggio in Italia con un Vascello caricato per Roma. Mi pregò di volerlo accompagnar in Italia, e mi promise, che non così tosto egli averebbe assettato li suoi affari, si rimbarcherebbe meco per Salè, se fosse stato possibile, e che farebbe li suoi ultimi sforzi, per sapere, che cosa fosse accaduto della Signora Villars. Gli dissi, che gli era obbligato, e che accettava la sua offerta. Era bastevolmente fornito per fare il viaggio, avendo tutto il Dinaro, e le Gioje, che avevamo portato via dalla Casa di Campagna di Acmet. Prendemmo commiato dall' Ambasciadore, e

mol-

molto lo ringraziammo della bontà usataci, dopo di che andammo a bordo del Vascello, che ci aspettava. Fecimo subito vela, ed in due mesi arrivammo felicemente a Roma. Il nostro Italiano non volle scendere a terra di giorno, ed a quest' effetto aspettò, che fosse gionta la notte.

Il giorno seguente al nostro arrivo fecimo sbarcar tutte le nostre robbe, e presimo un appartamento in un quartiere solitario della Città, ove eravamo sicuri di non essere scoperti. Dimandammo al nostro Oste, che era Francese, ciò che vi era di nuovo. Egli ci disse molte favole, che non significavano niente. In fine, siccome ci eravamo accordati, io l' interrogai se Hernando Alvarez era in Città, o no? mi rispose, che era morto due mesi prima, e che aveva lasciato molte facoltà. Gli dimandai, se egli non avea forse lasciato il suo ad una Donna, che lo godesse. No, mi rispos' egli, sono quasi tre anni, ch' egli doveva sposare una giovane Dama perfettamente bella, ed erede di un ricco patrimonio, ma il suo Fratello l' ingannò, e guadagnò l' amicizia di questa Dama. Alcuni pretendono, che fossero maritati, ed altri assicurano, che no; che che egli ne sia, ella ha partorito un bel Fanciullo. Si dice, che Don Hernando si vendicò del Fratello con una barbara maniera; che corruppe con dinari un Capitano di Vascello, per farlo condur via, e poi affogarlo nel mare, attaccandogli una pietra al collo; ma per riparare con qualche modo a questa inumana azione, ha lasciato tutte le sue facoltà al Figliuolo, che il suo Fratello ha avuto da questa Dama, ed ha eletto per suo Tutore il Papa. Vi priego a dirmi, gli soggiuns' io, che cosa è succeduto di questa giovane Dama; mi rispose, che egli non ne sapeva cosa alcuna, ma che supponeva, che ella si fosse ritirata per vivere in un Convento.

Men-

Mentre il noſtr' Oſte, ed io parlavamo in queſta maniera, l' Italiano aveva rivolto il viſo verſo la fineſtra, affinchè noi non ci avvedeſſimo della turbazione, che gli aveſſe cagionato il noſtro parlare. Dopo che l' Oſte ſe ne fu andato, ſi rivoltò dalla mia parte, e mi abbracciò. Amico mio caro, mi diſs' egli, ora, che tutte le coſe vanno a ſeconda de' miei deſiderii, ſarà in poter mio di rendervi il contraccambio; vi ſono tanto obbligato, che ſe la metà delle mie facoltadi poteſſe riſcattar la voſtra Spoſa, non avete ſe non a diſporne. Gli dimoſtrai la gratitudine, che meritava un' offerta così generoſa; ma gli diſſi, che non poteva luſingarmi di una ſimile felicità. Non biſogna diſperar di niente, mi replicò egli; Debbo bensì, gli riſpoſi io, ſupplicarvi di non parlar de' mei affari, finattantochè un felice ſucceſſo non abbia terminati li voſtri.

Il giorno vegnente comprammo degli Abiti all' Italiana, e riſolvemmo di andar alla Villa del Cardinal Grimaldi, per ivi avere, ſe era poſſibile, notizie d' Iſabella, e perchè quella non era lontana ſe non ſei miglia, ci piacque fare la ſtrada a piedi. Giunti, che fummo ad un Villaggio, un mezzo miglio diſcoſto, andammo a deſinare in una povera Oſteria con ſperanza di ſcoprire qualche coſa di ciò, che a noi c' importava di ſapere. Io mi ſpacciava per un Mercatante Franceſe, e Don Antonio, ch' era mediocremente veſtito correva ſotto nome di mio Servidore; nel tempo ſteſſo mi ſerviva d' Interprete, e mi ſpiegava i diſcorſi, che tra lui paſſava, e quei del Paeſe. Queſto Gentiluomo, diſs' egli al noſtr' Oſte, moſtrandome, ha alcuni affari da partecipar a Don Antonio Grimaldi. Sarà difficile, riſpoſe coſtui, di parlargli di affari al preſente, perchè debbe partire queſta ſera medeſima per Napoli con ſua Figliola, che va ivi per metterſi in un Convento;

poi-

poich' ella è costante, e tutto ciò, che il Padre ha potuto dirle, per farla cambiar di risoluzione, è stato inutile. Voi potete credere, che questa novella sollecitò la nostra partenza; ma D. Antonio non sapeva in quel caso troppo bene, a quale partito appigliarsi per farsi conoscere. Non dubitando, che Isabella non l' amasse ancora, temeva, che, se senza avercisi preparato, se le fosse dato a conoscere, la sorpresa non le cagionasse qualche spiacevole effetto. Ci risolvemmo dunque, che io sarei stato il primo a presentarmele, e che sarei insensibilmente con essa entrato nel fatto; già mi aveva egli detto, che parlava benissimo la lingua Francese. Quando ci fummo avvicinati alla Casa, Antonio si tenne alquanto discosto, mentre che io andai a picchiare alla porta. E perchè il Portinajo ed io non c' intendevamo, poco mancò, che non ritornassi addietro, così ben informato com' era prima di andare. Finalmente un Servidore di Casa, che intendeva il Francese, sopravvenne, e mi levò di fastidio. Gli dissi, che aveva un segreto di somma importanza da partecipar a Donna Isabella. Mi rispose, che sarebbe andato a dirlo al Padrone, e ciò detto mi lasciò, e ritornò un momento dopo con un vecchio Gentiluomo, di un' aria grave, e che pareva pieno di dolore. Mi dimandò in Francese, ciò che doveva dire a sua Figliuola, mentre ella non aveva voglia di parlar ad alcuno. Lo supplicai di permetrermi di presentarmele, essendo ben sicuro, che ciò, ch' io aveva da palesarle non le sarebbe spiacciuto. Don Antonio Grimaldi sorrise con gravità, e movendo la testa, no no, mio Signore, mi disse, voi non potete recar alcun alleviamento al mio dolore, nè a quello di mia Figliuola, quando non aveste il segreto di restituire la vita a' morti. Gli soggiunsi, ch' egli non sapeva ciò, che io potessi fare,

ma quanto più, diss' io, differirete di farmi parlare a D. Isabella, tanto maggior dilazione recherete alla vostra commune felicità. Bene, diss' egli, voi la vederete, quand' altro non fosse, per convincervi, che nessuna cosa del mondo è capace di consolarla.

Mi condusse per molti magnifici appartamenti tutti ricoperti di nere gramaglie, ne' quali, benchè fosse giorno sereno, la luce del Sole non aveva forza di penetrare; in vece della quale un tristo, ed oscuro lume di nere lampadi, teneva luogo di Sole. Finalmente entrammo in una Camera, dove stavasi assisa la inconsolabile D. Isabella. Mi arrestai un momento per guardarla con attenzione, e ad onta della sua profonda malinconia, che occupava tutto il suo volto, la trovai sopra ogni credere bella. Stava ella in quel tempo accarezzando un bambino, che teneva tra le sue braccia. Il Padre entrò il primo, e le disse in Francese, questo è un Gentiluomo, che ha un segreto da palesarvi, che per quanto ei dice, vi renderà l' allegrezza. Questo Gentiluomo, replicò la Dama, può promettere l' impossibile, ma più tosto, ch' esporvisi, lo prego di non aprir bocca intorno a questo particolare. Mia Signora, le dissi, io sono un Medico, il quale pretende di guarire nello stesso tempo il corpo, e lo spirito. E per farvi consapevole di ciò, che sapete, voi piangete la morte di un Amante, che credete essere stato annegato nel mare; ed io posso assicurarvi, aver egli sfuggito quel grave pericolo, e che attualmente è Schiavo in Barberia, dove geme sotto il peso della più pesante indigenza, e fuor di speranza di ricoverare la libertà, se non per il vostro mezzo.

A queste parole, D. Isabella riguardò teneramente suo Padre, non vi sforzate di più sedurmi, voi sape-

ſapete la promeſſa, che mi avete fatta, e che già il tempo è ſpirato. Mia Figliuola, ſoggiunſe il Padre, io ſono ſorpreſo quanto potete eſſer voi, poichè vi giuro per tutto, che vi è di più ſacro, che non ho giammai prima di oggi veduto queſto Gentiluomo, ſono tanto lontano dal crederlo, che con ſua buona grazia, ſon perſuaſo, ch' egli non ne ſa nulla. Io allora per far veder loro il contrario, narrai tutta l' Iſtoria di Antonio dal principio ſino al giorno, in cui ſi trovammo in Barberia.

Oſſervai, che la bella Iſabella cominciava a preſtar fede al racconto, benchè foſſe diviſa tra la ſperanza, e il timore. In fine ſi gettò a' miei piedi mal grado tutti gli ſforzi, che io feci per impedirnela. Deh mio Sig. mi diſs' ella, non vogliate farmi vedere una luce conſolatrice per avermela poi a naſcondere agli occhi miei, e tuffarmi di nuovo nella mia primiera diſperazione. Signora, gli riſpos' io, vi giuro per tutte le Potenze, e per lo medeſimo Iddio di averlo veduto, e che non ſono per anche ſcorſi due meſi, e che dalla viva ſua voce ho inteſe le coſe narrate a voi. Ricuperata, che io ebbi la libertà, gli promiſi di trasferirmi in Italia, e fare conſapevole del ſuo ſtato gli amici ſuoi. Non ſi potrebbono eſprimere i traſporti, e le eſtaſi, che tali parole recarono a Don Grimaldi, e a ſua Figliuola. Mi abbracciarono, mi baciarono, e mi chiamarono loro liberatore. O non ſperata felicità! eſclamò D. Iſabella; Cielo tu hai finalmente eſauditi i miei voti! Egli è dunque vero, che il mio caro Antonio ancor vive! Mi parto in queſto punto per la Barberia, anderò a cercarlo io medeſima. Per il ſuo riſcatto impiegherò tutte le mie ſoſtanze: e ſe queſte non baſtano, anche l'amato mio Figlio venderà tutte le ſue facoltà, e rimarrà miſerabile per liberarlo. Antoniuccio mio, diſs'ella al tenero ſuo bambino, il Cie-

lo ha reso la vita a tuo Padre, onde speriamo ancora di rivederlo. Il giovanetto Fanciullo mescolò le sue lagrime di allegrezza con quelle della Madre, e dell'Avo, e cessati que' loro primi trasporti, mi abbracciarono di nuovo, e mi supplicarono di dar loro il modo di essermi grati per le tante loro obbligazioni, che mi professavano. Dopo di ciò, mi dimandarono quale strada potevano tenere per procurar la liberazione di Antonio. Dissi loro, che io aveva un Servidore, che mi aspettava in istrada, e che mio disegno era, ch' egli servisse di guida a quelle persone, ch' eglino manderebbero per maneggiar quest' affare. Spiacque loro, che non l' avessi fatto entrar meco, e vollero immediatemente mandarlo a chiamare. Li pregai di permetter di andar io in persona, mentre essendo egli Straniero, non poteva farsi intendere. Corsi dunque a lui, e gli dissi in poche parole lo stato della faccenda. Mi seguì egli subito, ma io entrai il primo nella Camera. Ora mentre D. Antonio Grimaldi gli andava incontro per introdurlo, si gettò egli alle sue ginocchia. Isabella volgendo gli occhi verso di lui, ad alta voce gridò: Eccolo qui: ah sì questo, non m' inganno io già, questo è il mio amatissimo Antonio. Ma ciò detto appena, l' allegrezza le tolse il poter più proseguire, ed isvenne. Egli corse a lei, la prese tra le sue braccia, ed a forza di stringerla affettuosamente al seno, e chiamarla per nome, le fece ricuperare gli smarriti spiriti. Si rappresenti il lettore alla mente quali fossero allora i discorsi, che tra loro si tennero, e quali le affettuose dimostrazioni. Cessati finalmente i loro trasporti; Antonio disse a D. Isabella, che io era quello, cui era debitore della sua libertà, che aveva mandato più lettere a sue Sorelle; ma che non aveva giammai avuto risposta. Gli fu detto, ch' elleno erano andate ad abitare a Venezia co' loro Sposi,

è che questo senza dubbio era il motivo, che le sue lettere non erano pervenute. Tutto anderrebbe a dovere, disse Antonio, se solamente il mio amico (parlando di me) fosse felice, e la mia allegrezza sarebbe compita. Ma che diss' io? ella sarebbe troppo grande; anzi tale, che non saprei tollerarla senza soccombere. Egli è però vero, che allegrezza simile alla mia meritava di essere temperata da qualche amarezza. E qui, preso da ciò il motivo, raccontò la mia storia, ed eglino deplorarono la mia disgrazia. Dopo questo pregò la sua cara Isabella di fargli il racconto delle sue disavventure, siccome anche fece in questi termini.

Il giorno, che mi lasciaste, l' agitazione, e gli affanni del mio spirito fecero tanta impressione sopra di me, che i Medici dissero, ch' io aveva una febbre ardente, e consigliarono mio Padre di mandarmi in Campagna, ciò che egli fece il giorno seguente. Il pensiero di vedermi così lontana dal mio caro Antonio, talmente accrebbe il mio male, che si ebbe timore della mia vita. In fine la febbre mi abbandonò dopo di avermi posto quasi dentro al sepolcro. Mio Padre credendo, che la prossimità del mio Matrimonio fosse la cagione della mia indisposizione, mi disse un giorno, che se questo mi cagionava tanto rammarico, e che se non poteva assolutamente risolvermi, si contentava, che ricusassi di ricevere in Isposo Ernando Alvarez. Io lo ringraziai, e gli dissi, che intraprendeva, così facendo, l'unica strada per rendermi la salute, mentre se fossi stata forzata a divenire sua sposa, sarei stata per tutto il tempo di mia vita infelice. L' amoroso mio Genitore mi assicurò, che non contraddirebbe al mio genio con parole, che fecero tanta impressione sopra il mio cuore, che cominciai da quel momento a ristabilirmi.

Vostro Fratello mi visitava sovente nella mia ma-

lattia, il che ritardò molto la guarigione. Vedendo, che non era in mio potere l' amarlo, mio Padre glielo dichiarò schiettamente, e lo pregò di astenersi dalle sue visite, avendo risoluto, che sua Figliuola non fosse giammai per dare la mano di Sposa a colui, che non poteva dare il suo cuore. Si separarono con qualche parola acerbetta dall' una parte, e dall' altra; ma mio Padre stette termo nella presa risoluzione.

Cominciai a sentirmi incinta, e fui presa da un nuovo genere di malattia. Era persuasa, che ciò non poteva nascondersi lungo tempo; onde presi il partito di farvi conoscere lo stato mio; impegnai con molte promesse la mia Cameriera a portarvi una lettera, ma ella mi tradì, e la diede a vostro Fratello, e lo sospettai, perchè non la vidi mai più. Allora mi risolsi di palesare la verità a mio Padre. A quella notizia si accese di molto sdegno, ma finalmente l' amor paterno vincendo la collera mi perdonò, e mi promise di rendermi felice col mio caro Antonio. Questa promessa finì di ristabilirmi in salute, cosicchè non provava altro incomodo, se non quello, che per ordinario soffrono le Donne gravide. Mio Padre andò subito a Roma, per sapere ciò, ch'era di D. Antonio, ma tutte le ricerche, ch' ei potè fare, riuscirono inutili, ed io restai più che mai spaventata di nuovo. Non posso poi dirvi quale io divenni, e da qual' orrore fossi assalita nel ricevere una lettera di vostro Fratello, con la copia di quella, che io aveva a voi scritta. Sentite con quali frasi egli parla:

Ingrata! Non aspettare da me rimproveri: il tuo delitto divenga tua pena, e ti serva di supplicio. Non darò mai il titolo di Fratello a colui, che mi ha tradito: con la sua morte mi sono vendicato della sua ingratitudine. Ho voluto, che tu lo sappia, acciò

possa

poſſa far parte di quei tormenti, de' quali hai riempiuto l' animo di

Ernando Alvarez.

La lettura di queſta Lettera mi oppreſſe di doglia, chiamai la morte in ſoccorſo, come la ultima, ed unica mia ſperanza. Era riſoluta di non prender alcun nutrimento, ed averei voluto morire di fame, ſe un buon Sacerdote non mi aveſſe convinto co' ſuoi argomenti, che la mia anima era in pericolo, e che io mi rendeva colpevole di due morti, cioè della mia, e di quella del mio bambino. Menai una languente, e miſerabile vita fin al tempo del parto, pregando il Cielo, che quello foſſe il giorno della mia morte. E piaciuto ad ogni modo al Signore di conſervarmi per rendermi ancora felice.

La viſta del mio amato Figliuolo tiduceva alla mia memroia la perdita di ſuo Padre, ed intanto, abbandonato il penſier della morte, in altro non mi volli occupare, che nella cura ſollecita di allevar il Figliuolo. Pregai mio Padre volermi permettere l' ingreſſo in un qualche Convento. Dopo di averlo importunato più volte, acconſentì finalmenie alla mia dimanda, con patto, che aſpettaſſi ancora due anni, e che, ſe dopo ſcaduto quel tempo foſſi tuttavia ſtata del penſiero medeſimo, farei allora ciò, che giudicaſſi ben fatto. Ma perchè que' due anni mi parevano un ſecolo, non acconſentii al patto, ſe non con molta difficoltà.

Mio Padre fece iſtanza al Pontefice per far render conto a voſtro Fratello della voſtra morte, ed io credo, che ſarebbe ſtato molto imbrogliato, ſe aveſſimo potuto aver teſtimoni; ma queſti mancando, rimaſe aſſoluto. Poco tempo dopo una triſta malinconia ſi reſe padrona di lui, nè parve, che ſi pentiſſe ſinceramente, e a tal ſegno, che poco

mancò, che io non gli perdonaſſi. Deſiderò di vedere il Figliuolo, ed io acconſentii ad iſtanza di mio Padre. In vederlo, e abbracciarlo, versò una quantità così grande di lagrime, che non potemmo diſpenſarci dal piagnere inſieme con lui. Unite queſte alle tenere maniere, con cui parlò della perdita del Fratello, ſcacciò tutto il ſoſpetto, che potevamo avere della ſincerità del ſuo pentimento. Poichè ſono ſtato tanto barbaro per toglierti un Padre, diſs'egli, è ben giuſtizia, che in me lo ritrovi. Veniva ſovente a vederlo; ma non potè giammai ottenere da me di ricevere una ſola delle ſue viſite. Alla fine l'affanno s'impoſſeſsò per così fatta guiſa dell'animo ſuo, che i Medici l'abbandonarono. Ed eſſendo nel ſuo letto vicino a morte, laſciò tutte le ſue Facoltà al Figliuolo, e nominò il Papa per ſuo Tutore. Morì molto pentito, ed io non dubito punto, che l'anima ſua non ſia ſtata ricevuta nel Cielo.

Il generoſo Antonio non potè contener qualche lagrima per la memoria di ſuo Fratello; ma ben toſto la gioja ſucceſſe alla triſtezza. Il Papa fu fatto conſapevole del felice incontro di Antonio, e d'Iſabella, e mandò a rallegrarſi con loro. Tutto il Villaggio fece allegrezza; coſa, che accreſceva il mio dolore, quando penſava alla mia Villars.

Un giorno D. Antonio ſi proteſtò meco con parole molto obbliganti, di non ſentire perfetta la ſua allegrezza ſenza la mia. Ora, diſs'egli, il ſolo voſtro infortunio mi affligge, e perciò vado procurando tutti i modi immaginabili per rimediargli. Conoſco un Frate, ch'è ſtato ſpeſſe volte impiegato nel riſcattare gli Schiavi, ed egli ſa come biſogna portarſi; lo manderemo a Salè. A voi ſtarà ſolamente il dargli tutte le informazioni

ni, le quali giudicherete le più neceſſarie. Lo rin-
graziai, e gli diſſi, che mi rincreſceva lo inco-
modo, che voleva prenderſi; ma ch' era anche
io riſoluto di accompagnare il Frate. Mi ri-
ſpoſe, ch' ei non lo permetterebbe aſſoluamen-
te, e che ciò, anzi che recare alcun giovamen-
to all' affare, averebbe ſervito di oſtacolo; oltre di
che ſe foſſi una volta diſcoperto, potrei ſoggiace-
re alla medeſima diſgrazia, di cui abbiamo eſ-
perimentato i rigori, e potrebbe eſſer ancora d'
incontrarne una molto più deplorabile. Malgrado
qualunque rammarico, che da ciò in me naſceſſe,
trovai il ſuo conſiglio così ragionevole, che mi ri-
ſolvei di ſeguirlo. Fu mandato a cercar il Frate,
il quale accettò la commeſſione, cui furono date
tutte le neceſſarie iſtruzioni, e fu raccomandato
nel medeſimo tempo di nulla omettere per ben
riuſcire in quella intrapreſa. Dovevano eſſergli
dati mille Scudi per le ſue ſpeſe, e due mille di
più, ſe felicemente riuſciva. Intrapreſe egli quel
viaggio con molta allegrezza, e zelo, dal che
preſimo argomento di molte e grandi ſperanze. S'
imbarcò il giorno ſeguente per Genova, dove po-
teva trovare più preſto, che in altro luogo un Va-
ſcello per Barberia. Noi gli augurammo un feli-
ce ritorno, e lo raccomandammo alla Providenza
del Cielo.

Don Antonio fece tutti gli ſforzi poſſibili per
liberarmi dalla malinconia, e per ciò mi condu-
ceva ſovente alla caccia, alla peſca, ed alle con-
verſazioni di Dame. In una parola, mi proccu-
rò tutti li divertimenti, ſoliti goderſi in Italia.
Ma benchè ſembraſſi eſſere ſpeſſe volte allegro, la
mia cara Villars tutto giorno mi ſtava troppo nel
cuore per poter eſſere tale con verità. Viſitammo
tutti gli Edifici pubblici, e tutte le altre rarità

di

di Roma antica , e moderna . Vi confeſſo , che tali trattenimenti ſopivano bensì il mio dolore , ma nel tempo , che io dava alle rifleſſioni , il dolore medeſimo s' impoſſeſſava di nuovo del mio cuore , e con violenza maggiore mi tormentava .

Non parlerò in queſto luogo delle Città d' Italia , allora da me vedute , e delle quali più dotte penne della mia hanno fatto la deſcrizione ; dirò ſolamente qualche coſa di Napoli , dove D. Antonio mi volle condurre ; viaggio che intrapreſi con piacere , benchè ſia molto lungo . Si partimmo pertanto , e Donna Iſabella , col ſuo Figliuolo venne con noi ; Ma D. Antonio Grimaldi biſognò , che reſtaſſe a Roma per aſſettare unitamente col Papa gli affari della ſucceſſione del defunto ſuo Genero . In tutto quel viaggio fui coſtretto a moſtrarmi allegro , ſe non per altro motivo , per quello almeno di compiacere a D. Antonio , ed alla ſua Spoſa .

Giunti a Napoli in tre giorni , non incontrammo coſa veruna in cammino degna di riferirſi . Certamente non v' è Città nel Mondo , che poſſa gloriarſi di eſſere ſituata più vagamente di Napoli. Aggiungete alla bellezza del ſito, ſontuoſi edificj ; mentre ciaſcheduna caſa particolare ſembra un Palazzo, ed ogni Palazzo può ſervire di alloggio a un gran Re . Le ſtrade ſono larghe , l' aria dolce , e temperata , e libera dalle tempeſte . L' Arte , e la Natura hanno lavorato a gara per far una fortiſſima piazza . In poche parole s' io foſſi coſtretto di vivere fuori del mio Paeſe natìo , poichè tutti gli uomini ſentono inclinazione maggiore per la lor patria , che per tutti gli altri Paeſi , Napoli ſarebbe il luogo che vorrei ſcieglière . Ha queſta Città una ben conſervata muraglia con tre Caſtelli quaſi ineſpugnabili (a) . Il Principale

(a) *L' Autore doveva dir cinque ; ed in vece di Eraſmo averebbe dovuto dire S. Elmo .*

pale di questi è situato sul Monte Erasmo, così chiamato, perocchè v'è una Cappella dedicata al Santo di tal nome.

Cotesto Forte, ch'è il Baloardo della Città, e del Paese d'intorno, serve a tenerla in dovere. Nel 1587. cadde un fulmine nel Magazeno della polvere, e lo fece sbalzar in aria, dal qual' accidente fu molto danneggiata. Il secondo di questi Forti è detto il Castel Nuovo, edificato da Carlo Re di Napoli. Questo domina il Porto, ed è la solita dimora del Vicerè. Il terzo è situato a Scirocco della Città sopra una piccola Rocca, la quale fu unita al continente da Lucullo Romano. Si vede in oltre un bellissimo Arsenale per le Galere, ben tenuto, e ben proveduto di tutta sorta di munizione da guerra. Io considero poi il Molo come uno de' più belli edifici della Città. Difende egli il Porto da venti procellosi Australi; è incrostato da tutti i lati, e lastricato nella sommità di magnifiche Pietre quadrate; ed ha nel mezzo una bella, e grande Fontana di Marmo. Si estende in lunghezza cinquecento passi, con dieci in larghezza. Gli Abitanti esaltano molto l' Antichità della loro Città, fondata vent' anni dopo la rovina di Troja, e nominata Partenope da gli antichi Poeti, come l' attesta Virgilio nelle sue Georgiche

Illo Virgilium me tempore dulcis alebat
Parthenope, Studiis florentem ignobilis otì.

Questa Città ha sofferto molte rivoluzioni, ma la più notabile è quella, che seguì nell' anno 1640. allorchè un povero e scalzo Pescatore si vide Padrone di tutto Napoli nello spazio di cinque giorni. Averebbe forse conservata la usurpata sua grandezza, se avesse saputo cambiare sentimenti con il cambiamento della sua condizione; ma restò sempre Pescatore. Il suo innalzamento fu troppo repentino,

per

per avere ad essere di lunga durata ; e divenne la vittima de' furori, e delle stragi, delle quali era stato l' Autore .

Sontuosissime sono le Chiese di Napoli, ed ornate di pitture, fatte da' migliori Maestri. Le Donne sono quasi generalmente belle, ma il mio cuore era troppo occupato in altri pensieri, per esser toccato dalle loro attrattive. La città è governata da buone leggi ; ed una cosa tra le altre molto contribuisce alla tranquillità, che vi regna, non essendo permesso portare Spada, se non a quelli della Guarnigione ; da qui è, che, se insorge qualche contrasto nelle strade, un combattimento fatto a colpi di pugni finisce ordinariamente la briga, benchè anche in Napoli si possano trovar a nolo, a tanto buon patto, quanto a Roma, certi Assassini di professione, li quali però vogliono spacciarsi per genti onorate. Mi piace produrre una sola pruova. Due Gentiluomini Napoletani ebbero qualche contesa; l'uno di essi prese a nolo uno di questi Sgherri, perchè voleva assassinar l'altro, ma qualche amico avendoli rappacificati, quello il quale aveva fatto il mercato con lo furfante, gli mandò a dire, che non aveva più bisogna del suo servigio, e che non gli occorreva altra cosa, se non che gli restituisse il danaro. Non è, rispose colui, in mio potere il renderlo ; nè io sono persona da tenerlo senza avermelo meritato, onde necessariamente bisogna, ch' io uccida quell' Uomo. Il Gentiluomo impiegò tutte le maniere immaginabili per dissuaderlo, lo minaccio in fine, ma in vano. Vedendo, che non lo poteva smuovere, gli disse, che farebbe sapere la sua intenzione a quello, con cui aveva avuta la briga, siccome in effetto fece. Malgrado ciò lo scellerato, presentatagli l' occasione la sera medesima, lasciò il povero Gentiluomo quasi morto sul Molo : Egli è vero, che risanò, dopo

po d' essere ad ogni modo stato lungo tempo infermo. Il Furfante vedendo, che non gli era riuscito, ebbe la sfacciattaggine di andar alla casa di colui, che l' aveva impiegato, e gli domandò perdono del non avere tenuta esattamente la sua parola, impegnandosi, che un' altra volta prenderebbe così bene le sue misure, che il suo nemico non la scapperebbe. Finalmente parve così ostinato nella sua risoluzione, che quel Gentiluomo fu costretto di prenderne a nolo un altro del medesimo mestiere, perchè lo uccidesse, avanti che potesse mandare ad effetto il perfido suo disegno; ed il giorno appresso fu trovato morto a disegno avanti la porta di colui, che aveva disegnato d' assassinare, aspettando, come si suppose, l' occasione di fare il suo colpo.

Dopo di avere veduto tutto ciò che era da vedersi nella città, andammo a visitar il famoso Vesuvio, ovvero l' ardente montagna, lontana dalla città una lega e mezza dalla parte di Levante. Li Napolitani la chiamano la camera del letto del Sole; poichè quest' Astro par loro, che si levi dalla sommità di questa montagna. A' piedi, e per tutto il di lei circuito, si truova il più eccellente terreno, che sia in tutto il Mondo; io non eccettuo nè meno le miniere di America, poichè la raccolta che vi si fa di vino, rende ogni anno un milione e ducento mila ducati. I Castagnetti, e molti altri Alberi fruttiferi, formano nel mezzo della montagna un' ombra assai dilettevole. La di lei cima è doppia, o piuttosto ha due punte. Quella ch' è dalla parte di tramontana, si stende in una pianura molto ben coltivata; l' altra che è dall' Austro, e donde esce il fuoco, molto più in alto si estolle.

Giunti che fummo alla cima discesimo insensibilmente nell' apertura della Montagna per le grandi strade tagliate a posta. Quella Montagna gravida di fiam-

fiamme, ha cagionato altre volte con improviſe ſue eſalazioni, molto danno al paeſe circonvicino ; ma oggidì altro non fa , che preſagire le pioggie con il contraſſegno delle denſe nuvole , dalle quali è allora coperta la cima.

Dopo aver baſtevolmente ſoddisfatta la noſtra curioſità in Napoli , fecimo un giro a Pozzuolo, attraverſando una grotta traforata , la cui apertura ſi ſtende un miglio in lunghezza , e non riceve altra luce , che quella che entra per le due eſtremità , e per un pertugio, che è nella cima , verſo la metà della Grotta . Queſto ſotterraneo Paſſaggio è laſtricato di pietre da un capo all'altro , e nel luogo dov' è più ſtretto , è largo ad ogni modo più di dieci pertiche. Quaſi nel mezzo è una cappelletta dedicata alla Vergine Maria . Viſitammo tutte le rarità di quel luogo, ed in particolare il Sepolcro di Virgilio , che è quaſi tutto coperto d' edera . Mi fu detto di un alloro , che gli era ſpontaneamente creſciuto ſopra ; io però ſenza pretender di ſminuire in conto veruno la gloria di quell' Uomo incomparabile , le di cui opere meritano ſempiterni allori , non ho potuto di ciò creder alcun ſegno . Vedemmo ancora il Lago d' Anagni , così chiamato dalla quantità de' Serpenti , che vi cadono dalle vicine Montagne molto ſcoſceſe . L' acqua del Lago ha due qualità differenti ; Nella ſuperficie è dolce e freſca ; un poco ſalata ed amara nel fondo ; ragionevolmente queſto viene dalle miniere , che lo circondano .

Dalla parte di mezzo giorno del Lago , vi è una Stufa lavorata dalla Natura , che ſi chiama la Stufa di S. Germano .

Al Levante della vicina Montagna , ſi vede un luogo , che ſi chiama la caverna della morte ; imperciocchè tutto ciò che vive , e che ſi arriſchia d' entrar ſino al fondo , cade morto , per quel che egli-

no

no dicono, in quell' istante. Frattanto un Uomo, che dimorava in un Villaggio vicino, vi andava, quando voleva, per una moneta d' argento. Ebbimo la curiosità di farne l' esperienza. Sortito che fu dalla Caverna era tutto sudato, e stette cinque, o sei minuti prima di potersi sostenere su i piedi. Dopo d' essersi riavuto, trasse un Cane fuori d' un sacco, e con il mezzo d' un istrumento di legno fatto a posta lo cacciò fino al fondo della caverna, e lo ritirò morto in apparenza. Lasciato che l' ebbe qualche tempo in questo stato, acciò noi lo vedessimo, lo prese per li piedi davanti, e lo gettò nel Lago Agnano. Appena vi fu egli entrato, che n' uscì a nuoto, e prestissimamente prese la fuga. Don Antonio mi disse, che era molto difficile il trovar un Cane in quel luogo, perchè non così tosto i Cani vedono qualche forestiero, si vanno a nasconder ne' boschi, temendo d' essere gettati nella caverna per soddisfar la curiosità di colui; e che per quella cagione, quell' Uomo che era entrato nell' Antro, veniva proveduto sempre d' un cane per averlo pronto ad ogni occasione.

Andammo dipoi alla corte di Vulcano discosta un miglio. Quello è un luogo molto spiacevole; continuo è il fumo, ed i caldi vapori, che ascendono dalla terra, quasi mi soffocarono. In alcuni siti l' acqua esce furiosamente bollendo da luoghi voti, sicchè una pietra da noi in essa gettata rimbalzava come se gettata l' avessimo contra il pavimento. Ci fu detto, che quel luogo ha la virtù di guarir molte indisposizioni, e sopra tutto i mali di capo, e degli occhi. Ci fu detto di più, che rendeva le Donne feconde. Fu fatta passare di sopra Donna Isabella in una lettica secondo il costume, benchè non avesse molto bisogno di questo preteso rimedio, come bastevolmente apparisce dalla sua istoria.

Passa-

Paſſarono ſei ſettimane in queſto piacevole trattenimento; e come noi n' eravamo quaſi ſazj, ritornammo a Roma. Allora la malinconia s' impoſſeſsò talmente di me, che non mi fu poſſibile il più naſconderla. Don Antonio, e tutta la ſua famiglia ſi rattriſtavano per mia cagione; il mio ſtato li toccava vivamente, e ſon ben perſuaſo, che non avrebbono riſparmiato coſa veruna per farmi tornare tranquillo. Ma non ſi trovano Medici, che guariſcano le infermità dell' animo. Finalmente ricevvemmo una lettera dal Frate, che ci participava il ſuo felice ritorno a Genova, e che penſava d' imbarcarſi tra pochi giorni per Roma. Queſta imperfetta relazione finì di abbattermi, e ci tolſe tutta la ſperanza, perſuaſi, che ſe foſſe felicemente riuſcito nella ſua impreſa, ſuo primo penſiero ſarebbe ſtato il farcene conſapevoli. Queſta rifleſſione m' oppreſſe di dolore in modo, che mi reſe infermo; fui preſo da una violenta febbre, che mi conduſſe vicino al ſepolcro. Diſiderava la morte; ma la crudele, ſimile a' falſi amici, ne' maggiori biſogni ſuole negare il ſoccorſo a quelli, che a lei ricorrono.

Don Antonio e D. Iſabella ſua Spoſa, rade volte abbandonarono il mio letto, coſicchè ſe foſſi ſtato loro Fratello, non averebbono potuto aver riguardo maggiore. Frattanto prevalſe in fine la forza del mio temperamento, e a mio diſpetto ricuperai la ſalute. In tempo della mia malattia, era ſtato avertito dell' arrivo del Frate, e del cattivo ſucceſſo; ma non mi era ſtata detta veruna particolarità intorno a ciò; onde per eſſere eſattamente informato di ogni coſa, pregai che ſi mandaſſe a cercare quel Frate. Venne, ed eccovi ciò che egli mi diſſe in Franceſe: Subito che giunſi a Salè, ſcontrai Acmet, Rinegato Irlandeſe. Dapprincipio mi ricevè con una maniera molto brutale; ma quando gli diſſi, che veniva per pa-

gar-

gargli il riſcatto d' uno de' ſuoi Schiavi, che s' era poſto in libertà, e s' incominciò a raddolcire, ed a trattarmi con più dolci modi. Parlò molto bene di D. Antonio; ma quando nominai la voſtra perſona, divenne come furioſo, e ſi sfogò con amari rimproveri. Mi diſſe, che voi eravate un infame impoſtore, che l' avevate vilmente ingannato, e doppiamente aſſaſſinato, portandogli via la ſua Donna ed il ſuo danaro. Gli riſpoſi, che veniva per riſcattare la Dama, e riſarcirlo di tutti li danni, che aveva ſofferto. Per quel che riguarda la Dama, mi riſpos' egli, è lungo tempo, ch' ella ſerve di paſcolo a' peſci, poichè piuttoſto, che acconſentir alle mie voglie, ſi gettò nel mare, avanti che foſſimo giunti al Porto, dopo ch' io l' ebbi preſa ſulla Saica, nella quale uno de' miei Schiavi l' aveva condotta via da Mamorra; e ad onta di tutti gli ſforzi, che fecimo per ſalvarla, volle annegarſi. Ell' è dunque morta! eſclamai io. O pruova d' un coſtante, e virtuoſo amore! quanto ſarei ſtato io fortunato, ſe foſſi ſtato a parte del ſuo deſtino!

Non potei più reſiſtere ad un racconto, che mi trafiggeva il cuore; ſveni; ed allorchè ritornai in me ſteſſo, il Frate continuò a parlarmi così: Temeva dapprincipio, che il racconto del Rinegato foſſe una favola da lui inventata, per non rendere la voſtra Donna, ma tutti m' aſſicurarono, che il fatto era vero. L' Ebreo tra gli altri, da cui avevate comprato molte coſe per il voſtro viaggio, mi diſſe, che Acmet arrivò ſenz' aver ſeco la femmina; ch' egli lo vide sbarcare di molto cattivo umore, e che per avervi aſſiſtito, fece de' lamenti contro lui al ſuo ſuperiore a Mequinez, il quale gli aveva lavata ben bene la teſta. Da tutto ciò reſtai anche troppo perſuaſo, di quanto detto mi aveva il Corſale, ond' è che ſol-

lecitai la partenza . Mi dispiace d' esser così mal riuscito nell' affare ; ma bisogna obbidire agli ordini del destino , e spero , che pacificamente vorrete sottoporvi al volere del cielo , che per provarvi si compiace mandarvi questa afflizione .

Il buon Frate mi fece molte salutevoli esortazioni , ma non era io in istato di poterle abbracciare . E siccome dopo la morte della mia dolce Sposa , nessuna cosa del mondo mi poteva recare conforto , divenni affatto insensibile . Non ebbi pensier' alcuno di ritornar in Inghilterra , benchè non mi mancasse l' occasione di farlo . Presi la risoluzione d' andare in qualche rimota regione , per ivi confinarmi , sul pensiero , che quanto più m' allontanassi dalla mia patria , più si dissiperebbono gli affanni miei . Ma oimè ! il dolore è un compagno troppo fedele , ed il mio era tale , che non poteva finire , se non con la morte .

Pregai D. Antonio , che se avesse udito parlare di qualche Vascello pronto per un lungo viaggio , volesse aver la bontà di sapermelo dire . Me lo promise , dopo aver veduto , che tutti gli sforzi suoi erano vani per isvolgermi da tale disegno . Passarono due Mesi , senza ch' intendessi parlare di alcuno ; cominciai ad essere molto inquieto , e dissi a D. Antonio , che mi aveva presa la voglia di far un viaggio a Genova , ove infallibilmente troverei ciò , che con tanto ardore bramava . Quando vide , ch' io persisteva nella mia risoluzione , e che niuna cosa era capace di trattenermi ; in quale parte del Mondo , mi domandò egli , desiderate voi di passare ? Sono in ciò indifferente , gli rispos' io . Benissimo , diss' egli , mio Padre ed io vi provederemo di un Vascello , come voi lo vorrete , o sia da guerra , o da mercanzia . Lo ringraziai , e gli dissi , che quando eglino erano in dispozio-

ne

ne di favorirmi, averei desiderato che avesse dovuto servire per l' uno, e per l' altro, e ch' io sarei il loro sopracarico, se giudicassero ben fatto il confidare a me un posto di tanta importanza. In una parola si comprò a Napoli da un Mercante Inglese, un buon Navilio nuovo, della capacità di ducento cinquanta tonellate, e provveduto di ventisei cannoni, e cent' uomini quasi tutti Inglesi, che avendo saputo, ch' io disegnava d' andare nel Mare del Sud, abbracciarono volentieri quella occasione. Don Antonio si prese pensiero di provvederci di tutte le cose necessarie al còmmercio, ed io fui fatto Capitano, e Sopracarico. Gli dissi, che fra pochi anni sperava di rendergli buon conto della caricatura del Vascello; ed io spero, rispos' egli con la solita gentilezza, che voi resterete contento, ed allora mi crederò fortunato. Il peggio dell' affare si era, che non avevamo patenti, ed io non permisi, ch' Antonio me ne procurasse alcuna; ma come valorosi Inglesi presimo la risoluzione di batterci solamente co' nemici della nostra Nazione.

Posi il nome d' Isabella al Vascello, a riguardo della consorte d' Antonio, ed inalberammo l' insegna d' Inghilterra. Quando venne il giorno d' andar a bordo, si versarono ben molte lagrime dall' una parte, e dall' altra; nè potei senza rammarico partirmi da un amico si buono, qual' era Antonio, e sono certissimo che il loro dolore fosse tanto amoroso, quanto era il mio.

Partimmo dal Porto di Ostia, dove era il Vascello, il secondo giorno di Marzo dell' anno 1693. col disegno d' incamminarci a dirittura nell' America. Trovammo, che il nostro bastimento non cedeva agli uccelli nel veleggiare, poichè giunsimo allo Stretto di Gibilterra in dodici giorni. Quan-

do vidi la costa dell' Affrica, mi feci tornare alla memoria tutte le mie passate disgrazie, e sospirai appresso la favorevole occasione, di vendicarmi de' Mori. Il giorno vegnente le mie genti scopritono due Vascelli, che avevano il vento come noi. Li credemmo troppo ben' armati per aver a fuggire. Continuammo la nostra strada, e ci accorgemmo, che uno solo de' due Vascelli ci seguitava. Domandai a' miei, se avevano voglia di venir alle mani, ed eglino tutti ad una voce mi risposero, che lo volevano di vero cuore. Fecimo tutta l' immaginabile diligenza per prepararci al combattimento, per timore che quello fosse un Vascello di Barberia. Inalberammo lo Stendardo della Inghilterra, e coloro fecero la stessa cosa. Quando vedemmo ciò, gli aspettammo per avere novelle della nostra Patria. Ma subito che ci ebbero mostrato il fianco, calarono il loro Stendardo Inglese, ed alzarono quello di Marocco, ordinandoci di arrenderci in quell' istante, o che il non farlo sarebbe stato per nostro peggio. Restammo dapprincipio un poco sorpresi d' essere ingannati; ad ogni modo gli miei mi pregarono di cominciar il combattimento. Non avevamo peranche aperta la nostra troniera; anzi ordinai loro che non l' apriffero senza ricevere da me il Segnale. Feci alzare lo Stendardo della Vela maestra, affinchè il Corsale credesse, che volevamo ammainare. Eravamo ben proveduti d' arme, e d' ogni sorta di munizioni da guerra. Comandai alla mia gente di tenersi a' suoi posti, e di non farsi vedere se non quando intenderebbe un mio fischio, ed allora aprire la loro troniera, e far fuoco sopra il nemico, con il Cannone, e con la Moschettaria. Il Corsale divenuto impaziente, perchè tardavamo tanto ad ammainare, gridò la seconda

conda volta, che se non ci rendevamo in quell' istante, ci avrebbe affondati. Io allora diedi il segno del fischio, ed i miei pontualmente m' ubbidirono; aprirono la troniera, appuntarono il Cannone, e mandarono al Corsale una fiancata, ed una scarica generale della loro Moschetteria. Come i nemici non aspettavano alcun contrasto per parte nostra, rimasero molto disordinati; poichè credendo, che noi diverrebbomo loro preda senza combattere; si erano in folla ragunati sulla coperta della Nave.

Aveva di già data un' altra Salva al Corsale, avanti che ci fusse restituita la prima. Ma non istettero guari. Scaricò anch' egli prontamente contra di noi, e con molto vigore. Gli miei fecero benissimo le loro parti, ed il combattimento fu per lo spazio di una mezz' ora, quanto può dirsi furioso. Cominciava io a figurarmi, che troppo cara ci costerebbe quella impresa, quando gettando gli occhi sopra la coperta della Nave del Corsale, vidi il Rinegato Acmet, che dava i suoi ordini. La veduta di lui mi sorprese, e mi rallegrò in un medesimo tempo; e riempì l' animo mio di furore, e di rabbia. Eravamo così vicini l' un all' altro, ch' io poteva sentire tutto ciò che diceva, benchè non lo intendessi, perchè parlava il linguaggio de' Mori. Come eravamo occupati a girare il bordo, ed a caricare di nuovo, io me gli feci vedere. Gli dissi, ch' egli era il solo nel mondo che io odiava, e che in quel medesimo giorno diverrebbe mio Schiavo, ovvero la morte farebbe le mie vendette. A tali voci parve sorpreso, e non mi rispose, se non vomitando un torrente d' imprecazioni, e d' ingiurie. Diedi coraggio a' miei a battersi da forti, dicendo loro, che se cadevamo nelle mani dell' inimico, non troverremmo perdono.

Nel principio io tirava a caso, cioè a dire al primo, che vedeva, ma allora presi di mira Acmet, ed egli me. In fine ebbi la felice sorte di ucciderlo. Alla vista della sua morte, non potei contenermi dal gettar uno strido di allegrezza, che fece tanta impressione in coloro tra' miei, che si trovavano intorno a me, che combattevano da disperati. Finalmente dopo un ostinato combattimento di due ore, li nostri nemici ammainarono. Rendemmo grazie a Dio della vittoria, ed io subito mi portai al loro bordo, dove avevamo fatta una terribile strage, poichè avevano perduto, secondo il lor proprio conto, novanta sette uomini.

Domandai loro, che Vascello era quello, che si vedeva in poca distanza, e che non aveva voluto combattere? Eglino mi dissero, che quella era una preda, che avevano fatta qualche giorno prima, e che quel Vascello era carico di Vino, e d'altre mercanzie. Questa novella mi fece pensar ad uno stratagemma per rendermene Padrone. Feci calare il nostro Stendardo Inglese, ed innalberare in vece di quello il Moresco, dopo di che ci posimo a scaricare il nostro Vascello. La preda vedendoci occupati in quel lavoro, credè che il Corsale ci avesse vinto, onde sforzò le vele per raggiungerci, cosicchè in un subito fummo bastevolmente vicini, per mandar al suo bordo la nostra barchetta armata.

Erano dodici soli Mori su quel Vascello, oltre gli Schiavi rinserrati sotto le boccheporte. Quando i nostri se ne furono assicurati, comandai che si mettessero in libertà gli Schiavi, e feci pregar il lor Capitano di salir sopra la coperta della Nave. Li Mori non avevano per anche levata cosa veruna del Carico di quel Navilio. Già di sopra ho detto, che era caricato di vini di Portogal-

togallo, e di giarre di Oglio. Era quello un Baſtimento di novanta tonellate, che andava a Leverpool. Diſſi al Padrone, che non aveva da far altro, che proſeguir il ſuo viaggio, ſe lo giudicaſſe ben fatto. L' Infelice ſtette qualche tempo avanti di creder, che io parlaſſi da vero; ma in fine, quando ne fu perſuaſo, mi ringraziò a miſura del favore, che io gli faceva E per più chiaramente teſtificare la ſua gratitudine, mi regalò due botte di vino, due giarre d' olio, e due caſſe di uva, ed oltre a ciò, altre ſei per ciaſcheduna ſorta, ch' egli volle dar al mio Equipaggio. Erano rimaſti morti de' miei nella Zuffa diciaſett' uomini, e undici furono li feriti. Reſi intiero il mio numero, prendendo altrettanti Schiavi del Vaſcello di Acmet, di quelli che ſcelſero di ſeguirmi. Raccomandai al Padrone gli altri, che non ſi curarono di far un viaggio sì lungo, i quali mi promiſe di sbarcarſi in Ingilterra.

Saccheggiamo il Vaſcello del Corſale, giugnendo in effetto la preda al valore di due mila lire Sterline, che regiſtrai ne' libri del Vaſcello, per conto della Compagnia. Noi non ſapevamo che coſa fare dell' Equipaggio, perchè, ſebbene coloro meritavano la morte, mi pareva, che il darla loro così a ſangue freddo, ſarebbe ſtata un' azione troppo inumana. Li rilaſciai dunque di conſenſo de' noſtri Officiali, ſotto queſta condizione, che farebbono da mia parte un regalo di cinquanta lire della loro moneta a Mirza, primo Eunuco di Acmet, ſiccome colui che li governava mi giurò per Maometto di fare. Preſo che ebbimo dal loro Vaſcello tutto ciò, che poteva ſervirci nel noſtro viaggio, li laſciammo andar, e continuammo il noſtro cammino.

Preſimo terra alle Canarie, ovvero all' Iſole

Fortunate, per far provigione di acqua, e vi vendemmo le mercanzie, che avevamo prese a' Mori. Partii il danaro tra' Marinari, riservandomene una quarta parte per me, e per li proprietarj del Vascello, com' io li chiamava. Dipoi permisi loro di andar a terra, ove girarono attorno secondo che gli guidava la sorte. Impiegarono ben presto il loro danaro, comprando ciò, che loro faceva bisogno; ma perchè dovevamo far un lungo viaggio, si providero particolarmente di vino, e di acqua di vita.

Fummo costretti d' abbandonar l' Isola, più presto di quel che pensavamo, perchè il nostro Piloto disgraziatamente uccise un Portoghese, ed il Governatore minacciava di arrestar il nostro Vascello, se negavamo di darglielo nelle mani. Io compresi, che il morto aveva avuta colpa, onde anzi che correr rischio di perder il nostro Piloto, partimmo di là li dieci d' Aprile. Furono tirati sovra di noi dal Castello molti colpi di Cannone caricato a cartocci per arrestarci, ma noi senza punto badarci proseguimmo il nostro viaggio.

Non iscontrammo cos' alcuna, che fosse degna di osservazione fin al nostro arrivo nell' Isola di San Vicenzo, l' una di quelle di Capo Verde, dove gettammo l' ancora in dieci braccia di acqua, ed in fondo di bell' arena. Queste Isole sono le Esperidi degli Antichi. Gli nativi del Paese hanno il color nero, sono poveri, e miserabili. Ci recarono alcune testudini, in contracambio delle quali gli demmo delle vecchie robbiciuole, e ne restaron contenti. Il Ruscello, dove si fa l' acqua, poteva appena fornircene, essendo quasi secco; tagliammo però molte legna. Tutta l' Isola non è lunga più di due leghe, e mezza, e non è larga più di una mezza lega.

ga. Ella è feconda di frutta, d' erbe, e di piante; e di Animali. Altro non vidi, che alcuni Asini, salvatichi, ed alcune Capre, le quali erano o troppo snelle, perchè noi le potessimo raggiugnere, o troppo lontane, perchè meritassero il nostro incomodo, e il danno del piombo, e della polvere, che consummata averemmo.

L' Isola di Santo Antonio, quasi due leghe da quella discosta verso Ponente, è molto ben popolata, ed è sotto il dominio de' Portoghesi. Avevamo presa la risoluzione di ancorarvisi, ma essendo il vento favorevole, proseguimmo la nostra strada. Passammo di notte vicini all' Isola del Fuoco, vedemmo la Montagna, che gettava fiamme, come un accesa Fornace. Venti giorni dopo passammo la Linea, dove, siccome è l' uso, tuffammo nel Mare coloro, che non vi erano giammai stati. Salvai in questo modo la maggior parte, pagando per loro un vaso di acqua di Vita. Il giorno seguente seppellimmo due de' nostri, che morirono di ferite ricevute nell' ultimo accennato combattimento. Tirammo tre colpi di Cannone, e li gettammo nel Mare, che loro servì di sepolcro. Tutti gli altri felicemente guarirono.

A' ventidue gradi di larghezza meridionale vedemmo un gran numero di Uccelli; questo ci fece conghietturare, che non potevamo esser molto lontani da terra; indi ben tosto scoprimmo l' Isola dell' Ascensione, quasi due leghe discosta a Ponente. Non volemmo trattenervici, e due giorni dopo presimo fondo in sei braccia di acqua dall' Isola di Santa Catterina, che è quasi un mezzo miglio lontana dalla Terra Ferma del Brasile.

Quest' Isola è situata a' ventisette gradi, e trenta minuti di larghezza meridionale. Ella è quasi un bosco perpetuo; ed è abitata da alcuni Portoghesi,

e da

e da pochi Negri. Di altro non abbonda, che di cibi, meſcolati di buoni, e cattivi, neceſſarii alla vita, eſſendo ſprovveduta di ogni altra coſa. Gli Abitanti ſono molto corteſi; non vollero prender dinaro per quel, ch' avevamo avuto da loro; li pagavamo però con tele, e con lana. Dopo di eſſermi provveduto di quanto mi faceva biſogno per il Vaſcello, vendei loro per il valore di quattrocento Lire Sterline di Mercanzie, che mi pagarono in oro. Non hanno giammai pace con gli Indiani della Terra Ferma, e come ſono così vicini gli uni agli altri, queſti ultimi fanno ſovente delle ſcorrerie nell' Iſola, e portano via degli uomini; ma finalmente i Portogheſi ſi ſono aſſicurati, fabbricando molti ridotti; dove fanno continuamente la guardia. Non pagano altre taſſe, che le decime alla Chieſa, e nel tempo, che io mi ci trovava, non avevano ſe non un Frate, che gl' iſtruiva nella Religione.

Gettammo l' ancora dapprincipio un tiro di baleſtra lungi dall' Iſola de' Pappagalli in ſette braccia d' acqua, ma ci fu detto, che il luogo miglior per far acqua era diſcoſto due leghe di là dall' Iſola di S. Catterina. Ne potevamo ben avere dalla Terra Ferma, ſenza partir di quel luogo, ma non in quantità ſufficiente al noſtro biſogno, onde ci riſolvemmo di andar cercarne nella Baja di Arazatiba, di cui ci era ſtato parlato. Navigammo tra l' Iſola, e la Terra Ferma, e vedemmo da cadauna parte per tutto il cammino belle Caſe circondate da verdi boſchetti, il che faceva un' aggradevole proſpettiva. Accoſtandoci al Porto di Arazatiba, vedemmo un Vaſcello con lo Stendardo Ingleſe, e che aveva l' ancora a picco, per venir a informarſi chi noi eravamo. Alzai ſubito la medeſima Inſegna, e frattanto comandai alla mia gente,

di

di tenerſi pronta in caſo di attacco, immaginandomi, che queſto foſſe qualche Corſale Ingleſe, ovvero un qualche Vaſcello Francese, di cui non avevamo meno a temere, mentre allora queſte due Nazioni facevano tra loro la guerra. Ma reſtai con mio piacere ſorpreſo, vedendo, ch' era un Vaſcello Ingleſe comandato dal Capitano Dampier, che venia a viſitarmi. Fece tutti gli ſforzi poſſibili per impegnarmi ad unirmi con lui, promettendomi di dividere meco per eguale porzione tutto il bottino, che avereſſimo potuto fare; ma io gli diſſi, che altri affari aſſolutamente m' impedivano di acconſentire. Lo regalai nel miglior modo poſſibile, dopo di che ſi partì, e m' invitò a deſinar il giorno ſeguente nel ſuo Vaſcello. Gliedo promiſi, e gli tenni parola. Mi trattò con ſplendidezza, e ſtabilimmo unitamente una ricreazione a terra tra due giorni a' noſtri Officiali, a nel giorno vegnente darne una al rimanente dell' Equipaggio.

Per queſt' effetto feci alzar ſulla Spiaggia un Padiglione capace di cinquanta perſone, ed il Capitano Dampier, ed io fecimo a gara per mandarvi delle provigioni. Ebbimo la Muſica de' noſtri due Vaſcelli, e fu trovata migliore la mia, ch' era tutta compoſta d' Italiani: ciò non impedì ad ogni modo, che i concerti non fuſſero uniſoni, e non ſi accordaſſero molto bene. Dopo il pranzo il Capitano mi diſſe, che ſe non poteva onorarmi di Muſica Italiana, aveva ad ogni modo in iſcambio un Eunuco Ingleſe, che maravigliosamente cantava, e per lo meno poteva dire con ſicurezza di non avere udito giammai una voce più bella, e nel medeſimo tempo lo fece chiamare. Laſcio ora a voi il giudicare quale foſſe il mio ſtupore nel raviſarlo, mentre in lui riconobbi l' Amante della Moglie del mio anti-

co

to Padrone, dal Chirurgo ſuo amico così bene accomodato con un ſol colpo. Non cangiò colore di volto vedendomi, lo che mi fece comprendere, che più non ſi ricordava di me, ed in effetto era quaſi impoſſibile, che ſe ne ricordaſſe, poichè non mi aveva veduto ſe non una ſola volta, e tanto anche in altre coſe occupato, che non potè molto badare al mio volto. Ma io, che aveva l' animo più tranquillo, beniſſimo l' oſſervai, com' era fatto, e le funeſte conſeguenze, ch' ebbe queſt' avventura per sì fatta guiſa me lo impreſſero nella mente, che di poi l' ebbi ſempre innanzi al penſiero.

Cantò egli così bene, che ne reſtai maraviglia-to. Dimandai al Capitano, per qual accidente coluì divenuto era Eunuco; ma egli mi riſpoſe, che non ne ſapeva coſa veruna, e che non l' aveva giammai potuto riſolvere a fargliene la confidenza. Diſſi allora a quell' infelice, che io m' intendeva un poco di Aſtronomia, e che m' aſſicurava, ſe ciò non gli aveſſe ſpiaciuto, di narrare al Capitano la cagione di ſua diſgrazia. Arroſsì egli a queſte parole, e pareva turbato; ad ogni modo penſando, che foſſe impoſſibile, che io ſapeſſi nulla del ſuo diſaſtro, acconſentì di permettere, che parlaſſi a mio talento, benchè lo diceſſe con ſuo dolore, vedendo bene, che diverebbe la favola di tutta la brigata. Ma incominciato, ch' ebbi il racconto, e udendomi nominar il Padrone, in caſa di cui io era per imparare la profeſſione, rimaſe così fattamente confuſo, che mi fece pietà, e gli diſſi, che, s' era di ſuo ſpiacere, ceſſerei di proſeguire più avanti. Egli mi riſpoſe con cattiva lingua Franceſe, per eſſer inteſo da pochi, che non ricuſava, che naraſſi la ſua miſerabile iſtoria, purchè ciò non ſeguiſſe in preſenza di tanto popolo, poichè, diſs' egli, vedo bene, che voi ne ſiete perfettamente in-

for-

formato. Gli promisi di non aprir la bocca con altri, che col solo Capitano; con patto però, ch' egli mi farebbe consapevole del fine di quell'accidente, che mi era ignoto, e me lo promise. Ci separammo per tanto dal rimanente della Compagnia, egli, il Capitano, ed io, ed essendosi allontanati alquanto, facendo sembiante di passeggiar lungo il fiume, in un luogo ameno, gli dissi, che della sua storia mi aveva informato il portator della lettiga, il quale non lo aveva mai perduto di vista, anzi sempre lo aveva seguito (poichè non giudicai a proposito il fargli sapere, che io avessi avuto qualche maneggio in quella scoperta,) e che avendolo veduto passar in Carrozza nel *Lombard Streett*, il suo volto non mi era sconosciuto affatto. Ma, diss' io, poichè noi siamo qui soli, fateci voi stesso il racconto della vostra disavventura; poichè potrei io essermi scordata qualche circostanza, o non esserne stato bene istruito. Rispose, che, sebbene si risolveva a ciò fare con qualche difficoltà, lo farebbe nulladimeno per farci piacere; e prendendo il filo molto lontano, diede principio alla sua storia nella seguente maniera.

Il Padre mio, ch' era un Procuratore di *Lincolns Inn* a Londra mi aveva allevato per impiegarmi nel Foro. Morendo mi lasciò un piccolo patrimonio, che ben tosto fu da me scialacquato in compagnia di cattivi amici. Vissi in questo spaventevole dissipamento, senza pensar ad applicarmi ad alcuna cosa, finattantochè la necessità mi costrinse. Allora solamente cominciai ad aprire gli occhi, ed a rimproverare me stesso de' miei disordini; presi casa in *Cliffordo Inn*, ch' è un Collegio di Avvocati, e mi risolsi di attendere alla mia Professione. In poco tempo trovai de' Clienti, a cagione del buon nome di mio Padre, ch' era assai conosciuto, e ben

inten-

intendendo tutte le ſottigliezze del foro guadagnai tanto danaro, che baſtava a ſoddisfare alle ſpeſe le più capricciose. Aveva ſempre amato le Donne, ed aveva avuta la buona, o piuttoſto la cattiva ſorte, di riuſcire felicemente nella maggior parte de' miei amoroſi rigiri.

La prima volta, ch' io vidi colei, ch' è ſtata la cagione fatale della mia miſeria, fu nella Chieſa di S. Dunſtan, dove confeſſo per mia vergogna, di eſſere ſtato molto ſovente ſenza divozione. La trovai molto bella, ed io non le ſpiacqui. Gli occhi furono ben toſto gl' Interpreti de' ſentimenti del noſtro cuore. Proccurai dopo ciò di prendere poſto ſul banco vicino al ſuo; ma non ſapendo quale partito prendere per notificarle più poſitivamente la mia paſſione, ſtetti qualche tempo, diſperando quaſi di poter ſtringere con lei qualche vincolo di amicizia.

Una Domenica, che dal Chericò ſi era intonato il Salmo, ella ſi levò, e mi pregò di volerle preſtar il mio Libro, dicendo, ch' ella ſi era ſcordato il ſuo. Glielo diedi con una prontezza, che la dilettò, e ſervito che ſe n' ebbe, me' lo reſe, e mi ringraziò. Queſta coſa mi rimiſe in qualche ſperanza; ond' è, che riſolvei di offerirle, uſcendo di Chieſa, di accompagnarla fin a caſa ſua; ma ne fui impedito dal ſuo Spoſo futuro, che mi prevenne. Ritornato a caſa, traſſi dalla ſaccoccia il mio Libro delle preghiere, ed avvedendomi, che non ſi chiudeva al ſolito, volli veder ciò, che vi era. Ma chi potrebbe mai credere quanto reſtai piacevolmente ſorpreſo, nel ritrovarvi un piccolo viglietto della mia Bella, attaccato da lei con una ſpilla all' ultimo foglio, e dove m' invitava quella ſera medeſima verſo le ſei ore ad un luogo, che m' indicava.

Benchè prontamente ubbidiſſi, la trovai, che mi aſpettava; le feci mia ſcuſa, e dopo alcune rimoſtran-

ſtranze di amore, reſtammo inteſi per le converſazioni dell'avvenire. Mi diſſe, ch'era molto tempo, che mi amava, e che benchè ſi foſſe oppoſta vigoroſamente a' progreſſi di quella paſſione, non n'era giammai potuta divenir la Padrona, e che ſi era coſtretta a dovermela paleſare. Mi notificò, che doveva eſſere maritata contra ſuo genio tra poco tempo con quel tale, che l'aveva accompagnata uſcendo di Chieſa; ma che le biſognava ubbidire a ſua Madre, che aſſolutamente così comandava.

Dopo queſto tempo ci trovammo in molti luoghi appoſtati; venne ella ſteſſa qualche volta in mia Caſa, finattantochè li miei vicini non ſe ne accorſero. Maritata ch'ella fu, non tralaſciammo di ſovente ritrovarci inſieme ora in un luogo, ed ora in un altro. Allora l'infelice ci raccontò in qual modo era ſtato ſorpreſo con lei dal mio Padrone per via di uno de' lavoranti; e quello era io ſteſſo; ma perchè aveva io rivolto il viſo verſo la fineſtra per non eſſere conoſciuto, non mi aveva egli veduto, nè poteva per conſeguenza ricordarſi, che io foſſi quel deſſo. Ci diſſe ancora ciò, che dopo gli avvenne nella medeſima maniera, che ho narrato nel cominciamento di queſta Relazione; e diſſe, che dopo l'operazione finita, la quale era ſtata cagione della diſgrazia della ſua vita, e dopo che il mio Padrone, ed il ſuo amico furono partiti, la Bella vedendolo in quello ſtato, lo laſciò, ſenza dirgli parola.

Quand'ebbi ricuperato, continuò egli, forza baſtante per poter ſcrivere, mandai in cerca di alcuno de' miei intimi amici, e tra gli altri di un Chirurgo, cui paleſai il mio travaglio. Mi eſaminò, e trovandomi in iſtato molto pericoloſo, mi fece metter a letto. Stetti più giorni in quella Taverna,

verna, ed in fine quasi per prodigio guarij, e ritornai a' miei interessi. Ma essendosi pubblicata la mia disgrazia, divenni ben tosto la favola di tutti coloro, che mi conoscevano; talmente, che m'increbbe il vivere, e presi la risoluzione di ritirarmi in qualche luogo della terra, dove fossi sconosciuto affatto. Per buona sorte intesi dire, che il Capitano Dampier era di partenza per le Indie; e con tal fondamento andai ad offerirgli la mia servitù. Egli perchè conosceva la mia Famiglia, cortesemente mi ricevè, e dandomi anche la carica di Munizioniere del suo Vascello. Fino da' miei primi anni aveva io imparata la Musica; e la mia voce, che si era assottigliata non poco per la perdita fatta, mi diede luogo di richiamare alla memoria quel poco, che aveva saputo, e di esercitarmi in quell' arte, in cui si dice, che non riesco molto male. Averei nascosta la mia disgrazia a tutto l' Equipaggio, se non fossi stato ferito da un colpo di freccia di un Indiano nella coscia, e quasi un anno sulle coste della Florida; poichè essendo venuto il Chirurgo per medicarmi, nel tempo, che l' estrema doglia, ch' io sentiva, fatto mi aveva quasi perdere la conoscenza, ben presto si avvide di ciò, che mi mancava, e lo disse a coloro, ch' erano presenti. Contuttociò mi reputo assai felice, poichè nessuno da questo racconto averà presa occasione d' insultarmi, o di burlarsi di me.

Finita che fu la narrazione, raggiunsimo la nostra brigata, e passammo il restante del giorno con allegrezza, siccome avevamo cominciato. Il giorno appresso fece la stessa cosa il solo mio Equipaggio; poichè avevamo cambiato il nostro primo disegno per il timore, che se tutte due le compagnie de' Marinaj si fossero divertite insieme, non nascessero delle contese, e non succedesse qualche disordine. Il

gior-

giorno dopo l' equipaggio del Capitano Dampier ebbe anch' egli la ſua giornata di ripoſo.

Sul mezzodì, mentre mi trovava nella mia Camera occupato a leggere, mi giunſe all'orecchio lo ſtrepito di molte moſchettate. Subito corſi ſul Caſſero, e poi montai ſulla Gabbia grande, da dove vidi li miei, che erano andati a far acqua al Fiume de' Papagalli, circondati da una truppa d' Indiani, che parevano riſoluti di ucciderli. In quell' iſtante feci rallentare le gomene, e con il vento favorevole in poppa, sforzammo le vele, e ci portammo diritti diritti alla imboccatura del Fiume diſpoſti a qualunque caſo, che ci poteſſe accadere. Aveva comandato a' miei Marinaj di armarſi di un Fucile, e di ſtare ſul Caſſero pronti a tirare al primo mio cenno, ed aveva fatto caricare tutti li noſtri cannoni a ſacchetti. Per noſtra buona ſorte il Mare entrava nel Fiume, dimodochè agevolmente a ſeconda del Mare creſcente giungemmo fin al luogo, dove le mie genti ſi difendevano nel miglior modo poſſibile. S' erano fatto un riparo con le loro botti vuote, e con le lor armi da Fuoco avevano impediti gl' Indiani di avvicinarſi; frattanto la polvere, ed il giorno cominciava loro a mancare, ed avevano di già riſoluto di arrenderci. Ma dopo di eſſerſi accorti di noi, che giungevamo, precipitoſamente ſi miſero a correre alla volta del noſtro Vaſcello. Gl' Indiani li volevano ſeguitare, ma noi di lontano gli fermammo con una ſcarica della noſtra Moſchettaria, e del noſtro cannone, il quale n' ammazzò più di cinquanta, e poſe il rimanente in fuga. Ricevemmo a bordo la noſtra gente per diſcendere il Fiume, ma il Mare cominciava di già ad eſſer baſſo, onde avanti di giugnere alla imboccatura, il Vaſcello ſi arenò, in modo, che fummo coſtretti di aſpettar, che il Mare di nuovo tornaſſe nel Fiume.

Quell' accidente mi recò molto fastidio, e ordinai subito al mio Luogotenente di prender lo Schifo, per andar' ad informarne il Capitano Dampier.

Frattanto per non star ozioſi, mandai venti Uomini armati con ordine di far la guardia, mentre gli altri riempievano le botti d'acqua, il che anche in breve tempo fu fatto; dopo di che caricarono le botti nella barca. Non volli però, che si portaſſero nel Vaſcello, per timore, che non gli recaſſe danno, mentre ſi trovavano arenati, benchè ſopra un fondo cretoſo. Un' ora avanti la notte vedemmo un Indiano, che correva con tutta lena alla noſtra volta, e che da lungi ci pregò in Portogheſe di riceverlo nel Vaſcello, ſiccome fecimo con tutta la poſſibile ſollecitudine. Giunto che fu a bordo, ci diſſe, che gl' Indiani in numero di mille erano riſoluti di venir verſo la mezza notte a ſeconda del Fiume con le loro barchette, ſapendo beniſſimo, che non potevamo partire dal luogo in cui eravamo, ſe non con l'alta nuova marea.

Coſtui, che dapprincipio fu da noi creduto un Indiano, era un Portogheſe, che gl' Indiani fatto avevano prigioniero l'anno avanti. E perchè intendeva il loro linguaggio, ed era ſtato preſente alla loro deliberazione, non aveva avuta difficoltà di ſaper il loro diſegno; ed avendo preſa l' occaſione, ch' eglino ſi trovavano occupati nell' unire le loro genti, ſe n' era fuggito per darcene avviſo. Gli feci dire, che ſarebbe generoſamente ricompenſato del favore, che ci faceva, e ragunai in quell' iſtante tutti li miei Officiali per veder ciò, che doveva farſi in un pericolo così urgente. Riſolvemmo di dimandare ſoccorſo al Capitano Dampier, che venne ſubito, conducendo nel ſuo Schi-

fo

fo cinquanta Uomini armati. Col ſuo conſiglio nell' oſcurità della notte, sbarcammo a terra ſei cannoni, ed alzammo ſenza ſtrepito una piccola batteria, che per via obliqua batteva il Fiume. Collocammo due altri Cannoni caricati a ſacchetti dietro al Vaſcello; e naſcondemmo la noſtra gente dietro ad una ſpecie di parapetto di terra, che ſi fece in ogni una delle due parti dell' acqua con ordine di non far fuoco ſopra le barchette degl' Indiani, ſe prima non foſſero tutte paſſate.

Un' ora dopo mezza notte, udimmo lo ſtrepito delle loro Ragaje [a] nell' acqua, e ſubito dopo, vedemmo quaſi ducento barchette, che diſcendevano il Fiume. Le laſciammo venire in diſtanza di 50. paſſi dal noſtro Vaſcello, ſenza tirar un ſol colpo; ma allora fecimo un così terribil fuoco ſopra coloro, che quaſi tutti rimaſero tagliati a pezzi, e prendemmo una barca, in cui erano dodici Indiani col loro Capo. Quando incominciò a farſi giorno, reſtammo ſtupiti in vedendo la ſtrage, che fatt' avevamo di que' diſgraziati. Gli argini ſteſſi del Fiume erano tinti di ſangue, e rimaſi in un medeſimo tempo ripieno di orrore, e di compaſſione: in quanto a noi non perdemmo nè meno un ſol Uomo. Diedi al Portogheſe, ch' era venuto, cento Lire Sterline, e due Abiti interi tutti nuovi, uno di tela, e l' altro di lana, per ricompenſarlo del ſervigio preſtatoci; e me ne ſervii in qualità d' Interprete. Ci diſſe, che avevamo tra' Prigionieri uno de' loro Cacichi, o ſia uno de' Re della lor Nazione. Gli ordinai di dimandar a queſto Cacichio la ragione, per cui ci erano tanto nemici, non avendo noi fatto loro alcun male. Riſpoſe, ch' eglino ci avevano preſi per Iſpagnuoli, o

(a) *Con queſto nome chiamano i remi delle loro Canotte, o ſieno barchette.*

Portogheſi, due Nazioni, che odiavano mortalmente a cagione de' cattivi trattamenti ricevuti da loro. Ma aggiunſe, altamente ſpiacergli d' eſſerſi ingannato, trovandoci Ingleſi, e nimici degli Spagnuoli al pari di loro; e ch' egli ci pagherebbe largamente il ſuo riſcatto, ſe concedere gli voleſſimo la vita, e la libertà. Noi gli dicemmo di sì, purchè ci deſſe cento libre di polvere d' Oro, e venti libre d' Oro in verga; e ſubito mandò un Indiano de' ſuoi a cercarle. Frattanto eſſendoſi alzato il Mare, ci approfittammo dell' occaſione per uſcir del Fiume, affine di ancorarci nel luogo, donde eravamo partiti.

Il giorno appreſſo quaſi a mezzodì, vedemmo giugnere due barchette, l' una delle quali portava l' Oro, e molte perſone di qualità, le quali venivano ad onorare il Re loro; e l' altra era carica di frutta, e d' altre proviſioni da bocca, le quali feci per uguali porzioni diſtribuire a' noſtri due equipaggi. Preſi l' Oro in verga per li miei Aſſociati, e partimmo la polvere tra noi, oſſervando le ſolite proporzioni ordinarie. Il Capitano Dampier, ed i ſuoi reſtarono ſoddisfattiſſimi di ciò, che ricevettero per loro parte, ed inſtantemente mi pregarono a non volerli laſciare; ma riſolutamente negai compiacerli, e ſolamente promiſi loro, che quando aveſſi viſitate molte Piazze marittime del Mare Meridionale, ritornerei a San Salvatore, e gli aſpetterei due meſi colà, in caſo che non li trovaſſi.

Ponemmo gl' Indiani a terra, ed il giorno ſeguente ſalpammo, e ſalutammo il Capitan Dampier con undici colpi di cannone. Egli ci reſe il medeſimo ſaluto, e ci portammo verſo lo Stretto Megallano, volendo fare quel cammino, per andare nel Mare meridionale, perſuaſo, che quella foſ-

ſe

se la ſtrada più brieve; oltre di che mi era anche invaghito di quel cammino. Nulladimeno il mio Luogotenente mi diſſe, che faremmo coſa buona, ſe ci fermaſſimo a Buenos-Ayres, Città del dominio Spagnuolo, dov' era ſicuro, che averesſimo potuto vendere ſottomano con profitto le noſtre mercatanzie. Communicai la coſa a tutto l' equipaggio, che unitamente convenne, quell' eſſere il miglior partito, cui poterſi appigliare. E così ſeguitammo la coſta, e fecimo la ſtrada del Rio della Plata, dove giunſimo in venti giorni ſenz' alcun accidente. E perchè eravamo allora in guerra colla Francia, e colla Spagna, inalberammo lo Stendardo di Francia per poter con maggior ſicurtà negoziare.

La Città di Buenos-Ayres è ſituata cinquanta leghe diſcoſta dal mare, ſul Fiume della Plata, che lungi da queſta Città ſi nomina Paraguay, ed ha la ſua ſorgente molto addentro in quel Paeſe. La Provincia, che n' è bagnata, ſi chiama a cagione di ciò, la Provincia della Plata, ed è abitata da una numeroſa Nazione d' Indiani, che qualche volta negozia con gli Spagnuoli, e che anche più ſpeſſo gli uccide, quando gli ſcontrano ſoli, e diſarmati; poichè ſono contra di loro inſtigati da uno ſpirito di vendetta, che paſſa da' Padri ne' figliuoli, e che ſucchiano, per così dire col latte. Quindi avviene, che ſtimano un' opera degna di ricompenſa l' ucciderne qualcheduno, per trarre quindi generalmente de' premii da' loro Cacichi.

Chiamaſi quella Città Buenos-Ayres, ovvero di Aria buona, dalla bontà dell' aria, e della ſua ſituazione. Non approdano colà ſe non una volta l' anno Vaſcelli d' Europa, li quali portano a gli Abitanti le mercatanzie delle quali hanno biſogno, e prendono in contraccambio dell' Oro, da loro ſtimato meno del ferro, imperocchè in quel Paeſe è

meno neceſſario del ferro. Giunti che fummo lungi due leghe dal Porto, gettammo l'ancora in una piccola Baja in otto braccia di acqua fondo d'arena. Non giudicammo ben fatto l'accoſtarci d'avvantaggio alla Città, per timore, che non entraſſe nella mente del Governatore l'impedirci d'uſcire dal Porto, quando volevamo.

Benchè non foſſimo a viſta di Buenos-Ayres, contuttociò in poche ore, dopo avere gettata l'ancora, vennero al noſtro bordo ſconoſciuti alcuni Mercatanti de' più ricchi per informarſi di ciò, che avevamo per vendere. L'uno di loro mi diſſe, ch'egli credeva, che ſe aveſſi voluto far un piccolo regalo al Governatore, non mi ſarebbe ſtato difficile, il negoziare tutto il mio carico con vantaggio. Accettai il ſuo conſiglio, e mandai in quell'iſtante al Governatore per mezzo del mio Munizioniere una pezza di tela di Olanda, e ſei pezze di drappo di ſeta d'Italia. Le gradì molto, e mi fece aſſicurare, che non mi darebbe veruna noja, purchè io non negoziaſſi troppo ſcopertamente. Compreſi ben io ciò, che volevano ſignificare quelle parole. Io per contrattare con cautela maggiore, non vendeva, che ad una ſola perſona alla volta, nè laſciava tampoco venir a bordo due Mercatanti inſieme: l'uno era obbligato d'aſpettare, che ſi foſſe sbrigato l'altro.

In due giorni di tempo vendei tutt'il mio carico con maggior vantaggio, di quanto aveſſi giammai potuto ſperare; dopo di che permiſi alla mia gente di diſporre, com'ella voleva delle mercatanzie, ch'erano ſue; coſa, che cagionò in tutti loro un ſommo piacere. Il giorno dietro invitai il Governatore con taluni de' principali Mercatanti della Città a venir a bordo del mio Vaſcello, dove li trattai nel miglior modo poſſibile. Egli in contrac-

cam-

cambio mi pregò di andare con lui nel Caſtello il giorno ſeguente. Vi andai; ma perchè non aveva troppa fede agli Spagnuoli, diedi ordine ſegreto al mio Luogotenente per trarmi d' imbroglio, in caſo, che qualcheduno penſaſſe arreſtarmi.

Entrati che fummo in Città, non trovai, ch'ella foſſe degna di molta ſtima, non conſiſtendo in altro, che in due ſole ſtrade fatte in croce, e cinte da un muro fatto di paglia, e creta. Il Caſtello medeſimo non era di grande apparenza; queſto non impedì ad ogni modo, che non foſſi trattato con ogni magnificenza. Il Governator era un Uomo molto più libero, ed aperto nelle ſue maniere di quanto ſogliono eſſere generalmente gli Spagnuoli. Prendendo congedo da lui, mi regalò due Schiavi Indiani, ed una catena d' Oro, che peſava tre libre, e due oncie. Ritornato che fui a bordo, ragunai gli Officiali per ſaper, che ſtrada aveſſimo a prendere allora, giacchè non accadeva, che più andaſſimo nel Mare Meridionale per vendere le noſtre mercatanzie, avendole di già ſmaltite. Dopo di eſſere ſtati qualche tempo eſaminando il viaggio da farſi, riſolvemmo concordemente di far vela per lo ſtretto di Megallano, e di paſſare nel Mare Meridionale per ivi ſcorrere ſopra i Vaſcelli Franceſi, e Spagnuoli. Comunicammo il noſtro diſegno all' equipaggio, che ne reſtò ſoddisfatto.

Cominciai allora a pentirmi di non eſſermi unito col Capitano Dampier; poichè non aveva gente baſtevole per intraprendere qualche coſa di conſiderabile: non diſperai ad ogni modo di ſcontrarlo nelle noſtre Scorrerie. Levammo l' ancora, e partimmo con un vento favorevole. Una mattina il mio Servidore mi venne a ſvegliare, e mi diſſe, che ſi vedeva un Vaſcello, che faceva forza di vele per raggiugnerci, e nel medeſimo iſtante entrò

anche il Luogotenente per ricevere gli ordini intorno a cio , che averebbe dovuto fare . Subito mi levai , montai ſul Caſſero , e con l' occhiale vidi , eſſere quello un Vaſcello con bandiera Ingleſe . Io allora credendo , che ciò non foſſe per ingannare , feci innalzare lo Stendardo Francese ; coſa che fecero queglino ancor dopo di aver appena veduto il noſtro . Ordinai , che ſenza tumulto ſi preparaſſero tutte le coſe neceſſarie al combattimento ; proibii a' miei di farſi vedere ſul Caſſero , e feci ſpiegare tutte le vele al vento , per far credere a coloro , che ci inſeguivano , che li temevamo , e che fuggivamo . Frattanto noi fecimo una falſa ſtrada così bene , che inſenſibilmente ci furono addoſſo . Tre ore dopo mezzo giorno , non erano eglino da noi lontani , ſe una una mezza lega , e tiravano ad ogni quarto d' ora una cannonata , per farſi credere noſtri amici .

In un tratto , ci voltammo , inalberammo lo Stendardo Ingleſe , e ci portammo ſopra di loro . Furono eglino ſtranamente ſorpreſi ; e contuttociò continuarono a tenere alzato lo Stendardo di Francia , e pareva , che ſi preparaſſero al combattimento , benchè ci foſſero molto inferiori di forze . Dato che lor ebbimo una fiancata di tutto il cannone , confeſſando , ch' erano Franceſi , comandai loro di arrenderſi ; eglino mi riſpoſero con una ſcarica del loro Cannone , ch' io reſi loro duplicata , e con sì felice ſucceſſo , che di ſubito ammainarono , e dimandarono quartiere . Ordinai al Capitano di venir a bordo , ciò ch' egli fece ; e mi diſſe , ch' il ſuo Vaſcello , che ſi chiamava la *Felicità* , era del Signore di *Gennes* , e che non erano tre giorni , che il vento gli aveva ſeparati dal reſtante dalla Flotta . Lo trattai con tutta la maggior amorevolezza poſſibile a cagione del Signore di Sant' Olon . Gli diedi una let-

lettera, ed un regaluccio per quel Signore, e lo rimandai senza prendergli cosa alcuna, e senza esigere da lui alcun riscatto. Ben tosto m' accorsi, che la mia generosità non molto piaceva alle mie genti; nè volendo io, ch' elleno s' avessero a lamentare di me, le feci venir tutte sul Cassero, e dissi loro l' obbligazioni, che aveva allo Ambasciadore di Francia a Marocco; e che d' altra parte essendo quello un Vascello da guerra, non v' era da far un molto ricco bottino. Dissi loro, che per ricompensargli in parte, voleva dar loro cinquecento lire Sterline da ripartirsi tra loro. Ma nessuno volle nè pure un quattrino, ed a me piacque talmente la loro generosità, che gli assicurai, che per lo tempo avvenire, non userei tanta gentilezza a' Francesi in caso che ci cadessero nelle mani. Questa dichiarazione li rallegrò, e vi furono taluni, che lodarono ciò che fatto aveva; poichè sebbene gli Marinaj sieno generalmente grossolani, e rustici nelle loro maniere, questo non impedì punto, che non sapessero come gli altri ammirare ancor eglino a lòro modo un' azion generosa.

Li nostri Officiali mi dissero, che temevano d' incontrarsi nella Squadra comandata dal Signore di Gennes, la quale essendo composta di cinque vele sarebbe certamente troppo forte per potergli resistere; dall' altra parte avevamo inteso dire dal Capitano del Vascello *Felicità*, ch' egli si era incamminato per lo stretto di Magellano. Il loro timore mi parve ben fondato, e compresi, che sarebbe un' azione ugualmente temeraria, che stravagante il voler venir alle mani con un Nemico, ch' era di gran fatta a noi superiore; mentre quantunque m' increscesse la vita, con tuttociò la carità mi vietava l' esporre ad un così evidente pericolo quella di tanti, li quali non si erano per

anche

anche annojati di vivere. Da qui fu adunque che mi risolsi di rinunziare per questa volta alla curiosità, ch'aveva di passare lo stretto di Magellano, ma piuttosto di veleggiare verso quello del Maire, ciò che anche fecimo subito. Dopo cinque giorni di navigazione, scoprimmo quello Stretto tanto conosciuto da' Marinaj a cagione delli tre Scogli, che si chiamano li tre Fratelli per la loro vicinanza, e similitudine.

Giunti che colà fummo, s'incontrammo in una rapida corrente, che portava verso Ponente, ed un continuo e straordinario sbattimento di Vascello; pure felicemente lo passammo in due giorni, ed entrammo nel Mare Meridionale. Il giorno dopo il nostro passaggio, vidimo le nuvole di Magellano, dal che fecimo conghietturare, d' essere dirimpetto a quello Stretto famoso. Quelle Nuvole, che sono tanto osservate da' Naviganti, appariscono sempre nel medesimo grado, e nella medesima forma, ch'è una forma orbicolare. Fecimo strada diritta, volendo tenerci fuori dalla veduta di terra per non essere scoperti; ed il tempo, che continuava ad essere oscuro, molto ci favoriva.

Quasi a un' ora di notte, udimmo lo strepito d' una trombetta, che giudicammo venir da qualche Vascello, che fosse in mare, perocch' eravamo troppo dalla terra lontani. Feci allora accendere tutti i nostri Fanali, e dirizzarci dalla parte donde avevamo udito il suono, che ci servì a condurci diritti diritti al luogo, dal quale partiva. In mezz' ora di tempo scoprimmo, benchè l' aria fosse tuttavia molto oscura, un Vascello che tranquillamente navigava, il cui equipaggio pareva trovarsi immerso nell' allegrezza. Ma cangiò ben tosto di faccia la cosa, raggiunti che gli ebbimo, posto in ordine il nostro Cannone, e gli andammo ad-

addoſſo . Ci fecero ſapere , ch' erano Spagnuoli, ed io comandai loro di renderſi in quell' iſtante , e mandare il loro Comandante a bordo,o che altrimenti non darei loro verun quartiero . Subito abbaſſarono lo Stendardo , e poſero in acqua lo Paliſcalmo , ſul quale il Capitano venne a bordo del noſtro Vaſcello. Egli ſi chiamava Don *Gio: Villegro* , ed il ſuo Vaſcello nominavaſi il *Fuoco greco* . Il Vicerè del Perù gli aveva data la commiſſione di trasferir gli Malfattori a Baldivia , ch' è il luogo dove ſi manda in eſilio la maggior parte degli Aſſaſſini , o altri ſcellerati dell' America . Ma , ciocchè molto più ci importava , ci diſſe , che aveva a bordo il *Regal Situado* , il quale è una ſomma di danaro , che il Vicerè del Perù manda di quando in quando per pagar , e per veſtire la Guarnigione , ed ancora per riſtaurare le Fortificazioni di Baldivia . Queſta ſomma aſcende ordinariamente a quattrocentomila ſcudi ; non ne potemmo contuttociò trovar altri che ducento cinquanta mila ; ma fummo ben riſarciti di ciò che mancava , da una gran quantità di ricche mercatanzie dell' Indie Orientali , ch' il loro Vaſcello detto la *Maniglia* aveva di colà recate , ed avea dipoi caricate ſu quella Nave , poichè s' uſa tra' Mercatanti del Perù , di caricare tutto ciò che vogliono ſpedire a Baldivia , nel Vaſcello , che porta il danaro per la Guarnigione ; eſſendo allora più che mai favorevole l' occaſione per vender le loro Mercatanzie con vantaggio .

Una così ricca preda traſportò le mie genti dall' allegrezza , ed io ſoſpettai , che credeſſero di eſſere divenuti ricchi a baſtanza , onde s' invogliaſſero di ritornar in Europa . Ma ben toſto ebbi a conſolarmi , vedendo che ciò aveva prodotto un effetto totalmente contrario , e ch' eglino riputavano quel felice principio , come un buon augurio

per

per fare nel viaggio ch' avevamo intrapreſo, una più mediocre fortuna, che non li laſciaſſe invidiare la buona ſorte di alcuno.

Trattai con molta umanità i Prigionieri, ch'erano quarantaſei, tra' quali ſi annoveravano quindici rei, ch' ebbero tutto il piacere di cangiar di Padrone, luſingandoſi di ſperimentar minor rigore dalle noſtre mani, che da quelle degli Spagnuoli di Baldivia, dov' erano trasferiti per portare la pena de' loro delitti. Trovavaſi tra gli altri un certo *Roberto*, Ingleſe di nazione, il quale, per quanto ho ſaputo, è ſtato dipoi condannato a morte, per aver fatto il Corſale; Io lo preſi al mio ſervigio con due Franceſi, quattro Spagnuoli, ed il Trombetta, ch' erano nel medeſimo caſo, e così rinforzai l' equipaggio mio, che n' aveva molto biſogno; ed inteſi, che tutt' il loro delitto non era ſe non un ſemplice ſoſpetto di Pirateria; dal che reſtai perſuaſo, che foſſero buoni Marinaj. Ciò che m' imbrogliava altamente, era, il non ſapere che coſa doveſſi far del Vaſcello, e del rimanente del equipaggio. S' io gli rilaſciava, era certo, che metterebbono in conſternazione tutto il Paeſe, e lo farebbono riſolvere ad armarſi in corſo contra di noi; e ſe li teneva preſſo di me prevedeva, che ben toſto ci biſognerebbono nuove provigioni; poich' eglino non ne avevano, che per un meſe, il che ſopprabbondava al biſogno del loro viaggio.

Il Capitano eſſendo ſtato informato di ciò che mi teneva in penſiero, mi fece dire per via d' un interprete, che poiche aveva trattato così bene verſo di lui, mi prometteva ſopra il ſuo onore, di prendere il cammino di qual Porto, ch' io aveſſi voluto, e di pubblicare, ſe lo deſideraſſi, che io era tornato nel Mar di Ponente. Gli riſpoſi,

poſi, che ſebbene aveſſi potuto fidarmi della ſua parola, non poteva egli però aſſicurarſi, che li ſuoi foſſero del medeſimo ſentimento. In fine dopo di aver ben penſato alle maniere d' ingannare lui, e con lui gli altri miei prigionieri, mi ſervii di queſto ſtratagemma. Nel primo quarto della notte, eſſendo tutti li Prigionieri ſotto gli Sportelli, montai ſulla coperta della Nave, e diſſi a' miei Marinaj, che vegliavano, il pericolo che correvamo nel conſervarli, e nel licenzarli: reſtammo adunque d' accordo, che il giorno vegnente faceſſero ſembiante di ſollevarſi, proteſtandoſi concordemente di voler ritornar per lo Stretto nel Mar di Ponente. Paſſato il primo quarto comunicai all' altra metà del noſtro equipaggio le miſure che avevamo preſe, e lo impegnai a mettere il concertato diſegno in eſecuzione, dopo di che mi coricai per dormire. Paſſai tutta la notte penſando e ſognando alla mia cara Villars: Parevami di vederla tra le braccia del Rinegato Acmet, facendo tutti gli ſforzi per liberarſene, e chiamandomi in ſuo ſoccorſo: e parevami che prima di poterla ſoccorrere, la morte era venuta trarla dalle mani di quello ſcellerato. Quel Sogno mi percoſſe in sì fatta guiſa lo ſpirito, che mi deſtai mortalmente affliitto, e non ſo quand' avrei poſto fine a' miei ſoſpiri, ed a' miei gemiti, ſe non foſſero ſtati interrotti dalle ſtrida, e dal confuſo ſtrepito de' Marinaj, uditi ſul Caſſero. Precipitoſamente mi alzai, e corſi per veder la cagione di quel tumulto. Trovai la mia gente ammutinata, ſecondo l' accordo fatto. Dapprincipio rimaſi tutto ſpaventato, avendomi fatto il ſogno porre in dimenticanza, quella non eſſere che una finzione; ma queſto non durò lungo tempo, e mi regolai appunto come ſe la coſa foſſe ſtata di gran-

de

de importanza. L'idea della mia cara conſorte in preda della paſſione d'un Uomo beſtiale, avea aſperſo il mio volto di una così grande triſtezza, che uno de' capi di guardia mi diſſe dipoi, che il mio ſolo ſembiante baſtava per ingannar tutto il mondo.

Fu permeſs' agli Spagnuoli di ſtar tutt' il giorno ſopra la coperta della Nave, e ſi ſtudiò d' informarli della preteſa ſollevazione de' noſtri Marinaj. A deſinare diſſi al Capitano Spagnuolo, poichè egli, e i Mercatanti miei prigionieri, ogni giorno mangiavano meco, ch' egli molto bene aveva preveduto il giorno precedente, che ſarei ſtato coſtretto di ceder all' oſtinazione del mio equipaggio, e ritornare nel Mare Meridionale. Mi riſpoſe, che ciò molto gli diſpiaceva, e che mi augurava un felice viaggio, qualunque ſtrada foſſi per prendere. Per meglio coprire lo inganno, voltammo faccia in effetto, e fecimo vela verſo Ponente. Doppo il mezzo giorno *Robereo* mi venne a dire, che uno di quegli Spagnuoli, contento di ſtare con noi, s' impegnava di portarmi tra dieci giorni diecimila pezze da otto, ſe aveſſi voluto dargli il Vaſcello, che avevamo preſo, ed un ſufficiente numero di Marinaj. Allora mandai a chiamarlo, e lo feci interrogar da *Roberto*, che intendeva molto bene lo Spagnuolo. Diſs' egli, che mi pregava di non informarmi di cos' alcuna, prima che non foſſe compito l' affare; ma che per aſſicurarmi della fedeltà ſua, poteva mandar con eſſo lui, chiunque mi pareſſe proprio, purchè ſolamente gli deſſi la facoltà di prendere ſeco uno de' ſuoi compagni ſuo confidente, il quale era a parte del ſegreto, e doveva operare in ſua compagnia. Diedi ſubito ordine a venti de' miei Marinaj, e ad un Officiale del noſtro Equipaggio di accompagnarlo,

e di

e di ubbidirgli per tutto il tempo di quella ſpe-
dizione, come ſe foſſe ſtato il loro Capitano me-
deſimo.

Reſtammo d' accordo d' aſpettar gli dieci gior-
ni nella medeſim' altezza di mare, dove allora era-
vamo. Feci dire al Capitano Spagnuolo col mezzo
di un Interprete, che uno de' ſuoi, di cui ſe gli
diſſe il nome, era partito col ſuo Vaſcello per qual-
che ſegreta ſpedizione, e che ſubito che ritorne-
rebbe, ſeguiremmo il noſtro cammino. Riſpoſe,
qualſivoglia coſa, che queſta foſſe, ſperava che
riuſcirebbe ſecondo il ſuo diſegno, perchè non gli
mancava nè deſtrezza, nè coraggio. Diſſe, che
era ſtato condotto già un' altra volta a Baldivia,
e che aveva trovato il modo di fuggire, e che non
dubitava punto, che ſe foſſe di bel nuovo colà
condannato, tuttavia non fuggiſſe ancora, facen-
domi intender in un medeſimo tempo, che poteva
ben' egli in quella impreſa uſar dell' inganno.
Ciò mi fece qualche poco temere, ed avrei
in quell' iſtante richiamato addietro il Vaſcel-
lo, ſe mi foſſi riſoluto più preſto. Ma ſpe-
rando, che ogni coſa averebbe avuto buon fine,
preſi il partito di fermarmi, aſpettando, che fuſſe-
ro ſcorſi li dieci giorni.

Aveva fatti veſtir civilmente all' uſo d' Europa
li due Indiani, che m' aveva regalati il Governa-
tore di Buenos-Ayres, ed aveva loro inſegnata la
lingua Ingleſe, la quale intendevano in poco tem-
po aſſai bene. Li trattai con tutta la dolcezza poſ-
ſibile, e mi eran così obbligati, che certamente
ſi ſarebbono per mio amore eſpoſti ad ogni peri-
colo. Trovai in loro molta deſtrezza, docilità,
ed un buon naturale; il che mi perſuaſe, che ſe
ſi trattaſſe bene con tutti gl' Indiani dell' Ameri-
ca in generale, non ſi tarderebbe molto a render-

li

li amici degli Europei, ed in particolar degl' Ingleſi. Dall' altra parte è un gran male, ch' un Popolo così numeroſo, viva in una totale ignoranza del vero Iddio. Feci iſtruire ne' fondamenti della Religione li due, che aveva meco, e battezzare, ponendo nome ad uno Roberto, ch' era il mio nome, ed all' altro Gioſeffo, ch' era quel di mio Padre.

Tre giorni avanti il tempo ſtabilito per il ritorno del noſtro Spagnuolo, ſcoprimmo due Vaſcelli, che venivano alla noſtra volta; e non ſapendo di quale Nazione poteſſero eſſere, ci preparammo a combattere. Ma ben toſto ci accorſimo, eſſere il Vaſcello, che avevamo preſo, con un altro a noi ſconoſciuto, il che molto ci rallegrò. Raggiunto che ci ebbero, lo Spagnuolo venne a bordo, e mi diſſe, che era riuſcito meglio, che non aveva penſato, e che portava in contanti, e in mercatanzie quaſi ottanta mille Reali, e ci fece il ſeguente racconto.

L' ultima volta, diſs' egli, ch' io mi trovava prigioniero a Baldivia, fui impiegato in ſervizio di un ricco Mercatante, chiamato D. *Sanzio Ramirez*, il qual' era il più avaro, il più geloſo, ed il più malizioſo furfante, ch' abbia conoſciuto giammai. Era ſolito d' aſpettare, ſtando in una caſa di campagna, ch' egli teneva ſulla riva del Mare, l' arrivo del Vaſcello *Real Situado*, ch' è appunto lo ſteſſo, che preſo ci avete voi, e d' andar di naſcoſto a bordo per negoziar co' Mercanti. E perchè ciò era a mia cognizione, feci il diſegno di queſta mia ſpedizione, tanto per vendicarmi delle baſtonate, che quel vecchio Villano mi ha ſovente date ſenza veruna cagione, quanto per guadagnar del danaro. Giunti che fummo una mezza lega lungi dal luogo, vedemmo una barca ancora-

ta. Stetti qualche tempo ſoſpeſo intorno a ciò, che doveva fare, temendo di rimanere ſcoperti; ma finalmente mi riſolvei di tentar la mia ſorte. La Barca levò l' ancora, e venne verſo di noi, lo che mi cagionò una nuova ſorpreſa, la quale ſi cangiò in allegrezza, quando vidi D. *Sanzio* medeſimo ſopra il Caſſero. Si accoſtò a noi, e ci pregò d' ammainare le vele, affinchè poteſſe venir a bordo, ſiccome anche fecimo. Ed eſſendo entrati in un piccolo ſeno di mare molto vicino, gettammo l' ancora. Io non volli farmi vedere dapprincipio, perchè troppo mi conoſceva, onde il mio confidente Compagno fece le mie veci, e gli parlò come ſe foſſe ſtato il Capitano del Vaſcello. Dopò che quel vecchio malvaggio fu a bordo, domandò dov' era *D. Giovanni Villegro*, ſolito di comandar il *Real Situado*, ma gli fu riſpoſto, che per eſſer infermo non aveva potuto far quel viaggio. Poſcia volle parlar co' Mercatanti, dicendo, che il Governatore aveva ſcoperto, ch' egli negoziava con loro di naſcoſto prima di ogni altro, e che così s' era riſoluto di ſcortarci con uno de' proprii Vaſcelli, ch' era attualmente carico per Buenos-Ayres, e che altro non aſpettava ſe non la noſtra venuta, per metterſi alla vela. Mi piacque di ſaper ciò, eſſendo riſoluto di farne una preda. Il mio compagno Spagnuolo lo pregò d' entrare nella ſua cameta, e mentre ch' egli vi ſi trattenne, io andai con diec' uomini armati a bordo della ſua barca, di cui non ebbi molta fatica ad impadronirmi, non eſſendo in eſſa ſe non cinque Uomini, ed un Servidore. Il reſtante dell' Equipaggio era in terra. Tagliai la gomena della Barca, e quella del noſtro Vaſcello, e preſimo il viaggia dell'alto mare. Navigammo a vele piene, quando feci ſalutar a mio nome il Vecchio, e gli feci

intendere in poche parole, ch' egli era mio prigioniero, e ciò che fatto gli aveva. Restò così fattamente traffitto da quella notizia, che credei per qualche tempo vederlo spirare; ma lo feci in pò riavere, mostrandogli la borsa in cui era il suo cuore, e l'anima sua, cioè il suo danaro. Volle lanciarsi sopra di me per strapparmela; ma fu trattenuto. Frattanto per farlo cambiare di umore, mi piacque leggere il suo inventario, e francamente gli dissi, che se le sue Mercatanzie non si fossero trovate ad esso conformi, non averei voluto aver a fare con lui. Quando vide che a nulla montava lo incollerirsi, e strepitare, m' offerì la metà del suo danaro, se gli voleva restituir il Vascello con il suo carico. Gli risposi, che poichè aveva tutto tra le mie mani, non mi curava di venir a patti con lui, se non quando si fosse trattato del suo riscatto, ch'io limitava a dieci mila pezze da otto, dal quale non diffalcherei nè meno un quattrino. Restò percosso come da un fulmine a quella dichiarazione, e non ebbe vigore di aprire la bocca per darmi risposta. Anzi stette lungo tempo in silenzio, che credei quasi, che non avesse a parlare mai più, e per consolarlo un pòco coll' amena vista del Mare, lo condussi sul Cassero, poichè avevamo allora già perduta di mira la terra. Quando vide che non poteva nè fuggirmi dalle mani, nè impegnarmi a rendergli cosa veruna, incominciò ad intenerire il cuore, e gettandosi ginocchioni, mi supplicò con le lagrime agli occhi, di permettergli almeno la libertà, giacchè lo volevamo assolutamente rubare. Questa parola, che la disperazione, da cui era oppresso vedendosi vicino a perdere il suo, gli fece uscire di bocca, mi accese di fiero sdegno, e gli comandai di disdirsene in quell' istante, ciò che non potei ottenere, se non dopo di avergli fatto dar cento colpi con lo Staffile. Gli

dissi

diſſi dipoi, che doveva portarſi ad eſercitare gli atti del ſuo riſpetto con voi, ed a queſto fine lo ho qui condotto.

Non potei far a meno di non ammirare l' accortezza dello Spagnuolo, benchè non ne approvaſſi l' azione; poichè quand' anche il Vaſcello, ch'egli conduceva, in riguardo a noi foſſe ſtato una buona preda; in riguardo a lui per mio parere, era una pura e mera ladroneria. Contuttociò non mancai di ringraziarlo a cagione del noſtro comune intereſſe, e di aſſicurarlo, che ſarebbe abbondantemente ricompenſato della ſua ſpedizione. Un momento dopo mi fu condotto avanti D. *Ramirez* più morto che vivo; e perchè aveva ſaputo ch' eravamo Ingleſi, mi parlò in queſto linguaggio, e mi ſcongiurò di metterlo in libertà. Gli diſſi, che non avea da temere di nulla; ch' adempierei 'l ſuo deſiderio, e che ſperava, che ſi chiamerebbe ſoddisfatto di mia perſona. Mi ringraziò per quanto il dolore potè permettergli, e l' invitai a deſinare; il che accettò con ſegni di gradimento.

Frattanto diedi ordine, che ſi trasferiſſe nel noſtro Vaſcello il carico della Barca, ch'era molto conſiderabile, e con eſſo la miglior parte delle provigioni, temendo che ciò non foſſe appunto quello, di cui più d' ogni altra coſa ci averebbe fatto biſogno. Circa l' altro Vaſcello, ch' avevamo preſo, per eſſere del Re di Spagna, che poteva ben ſoſtenere il danno del perderlo, mi riſolſi di conſervarlo. Reſi a D. *Ramirez* la ſua barca, e molte balle di Mercatanzia, che non ci potevano molto ſervire, ma dalle quali egli poteva trar molto utile. Gli averei anche reſa volentieri ogni coſa, come pure il ſuo danaro medeſimo; poichè, ſiccom' ho detto, quello mi pareva un bene mal' acquiſtato, ma non lo feci per non dar' occaſione al mio Equipaggio di la-

mentarsi di me. Gli diedi ad ogni modo venti mila Reali ; ſomma, che non aſcendeva al valore di ciò, che poteva ſpettare da quella preda a me ed a' miei Aſſociati. Mi ringraziò mille volte di tanta bontà, e per rendermi certo della ſua gratitudine, mi regalò un belliſſimo diamante, che non ſe gli era preſo, aſſicurandomi che conſiderarebbe in avvenire gl' Ingleſi come generoſi Nemici.

Feci mettere con lui nella barca tutti gli Spagnuoli, che avevamo fatti prigioni, laſciando loro la libertà di prender quale ſtrada voleſſero ; e trattenni li due ſolamente, li quali avevano intrapreſa l' ultima ſpedizione, e che avevano ſcelto il partito di rimanere con noi. Mi reſero mille grazie delle maniere oneſte, con cui gli aveva trattati, proteſtandoſi, che ſe giammai la ſorte conduceſſe tra loro alcuno de' miei compatrioti, renderebbono loro la pariglia con molta uſura ; vi confeſſo che queſta coſa mi fu di molto piacere, poichè un Uomo ſempre ſente dentro di ſe una ſegreta contentezza, accorgendoſi di aver fatto qualche azione di corteſia, e di generoſità ; come per lo contrario ſe ſi conoſce colpevole di qualche ſcelleratezza, il rimorſo, e il timore non ceſſano mai di tormentare l' animo di chi l' ha commeſſa.

Il giorno appreſſo, ſeparati che ci fummo, ragunai tutte le mie Genti ſul Caſſero, e dopo d' aver loro fatto il racconto della ſpedizione dello Spagnuolo, dimandai loro qual ricompenſa volevano, che ſe gli deſſe. Convennero, ch' egli meritava cinque mila pezze da otto, ed il ſuo Compagno cinquecento, e che il rimanente ſi aggiugneſſe al bottino fatto in paſſato, il che feci ſubito. Lo Spagnuolo mi ringraziò molto gentilmente in Franceſe, perchè aveva ſaputo, ch' io intendeva quella Lingua. Aveva io di già oſſervato in lui molta accortezza, e un

in-

ingegno vivace, con una grande ſperienza delle coſe del mondo, e molta maggior generoſità, e ſchiettezza, di quanto ſi doveva naturalmente aſpettar da un Uomo ſimile a lui, il quale ſi credeva eſſere di naſcita vile. Pareva, che aveſſe quaſi trent' anni; nè aveva alcuna delle maniere gravi degli Spagnuoli, benchè foſſe nato in Siviglia. Gli diſſi, ch' io mi luſingava, ch' egli brevemente mi narrerebbe la Storia della ſua vita. Mi riſpoſe, che ſi ſtimava onorato d' ubbidirmi così in queſta, come in ogni altra coſa, ma che mi pregava ad aſpettare, ch' aveſſe fatta meco domeſtichezza maggiore; poichè, diſſe ſorridendo, la mia Storia ha non ſo che di così piacevole e comico, che riuſcirei male recitandola, ſe mi riſolveſſi a farne in queſto punto il racconto. Per tale ragione biſognò rimetterlo ad un altro tempo.

C' incaminammo per Ponente per andar a Panama, penſando che li Prigionieri rilaſciati non mancherebbono di ſparger la voce, che noi eravamo ritornati nel Mar di Ponente. Dopo alcune ore di Navigazione ſcoprimmo un Vaſcello, che faceva il noſtro medeſimo viaggio. Diedi ordine alla noſtra Barca predata di corrergli addoſſo, ed in fatti avanti notte lo preſe. Era queſta una Barca carica di Sevo, e di cuoja per la Concezione. Mi pentii d' averla attaccata, per eſſere così tarda al viaggio, che non poteva ſeguirci; ciò però non oſtante non era coſa ben fatta il laſciarla andare.

Don *Pedro Aquilio* (queſto era il nome del noſtro ſcaltro Spagnuolo) mi diſſe, ch' egli volentieri ſi prenderebbe il faſtidio di vendere con vantaggio la Barca ed il carico; quand' io non aveſſi ſaputo che fare de' Marinaj, che la conducevano, li quali non erano ſe non quattro, cioè, tre Indiani, ed uno Spagnuolo. Gl' Indiani furono ben conten-

ti d' impiegarsi in noſtro ſervigio ; e loro promettemmo la metà di tutto il bottino, che avereſſimo potuto fare per lo avvenire. In quanto allo Spagnuolo ci riſolvemmo di trattenerlo, finattantochè aveſſimo poſto fine alle noſtre coſe, e di rilaſciarlo a quel tempo. Quindi confidato nell' abilità di Don *Pedro*, lo laſciai partir con la Barca, dandogli tre Spagnuoli, che gli aſſiſteſſero nel ſuo diſegno, con promiſſione, che egli mi diede di ritornare il giorno ſeguente. Non eravamo diſcoſti che cinque leghe dalla Concezione, onde colà ci riſolvemmo di aſpettare il di lui ritorno, fermi in veduta delle *Mammelle di Biobio*, che ſono due ſcogli così chiamati.

Il giorno ſeguente vedemmo venir Don *Pedro* in una *Pirocca*, Vaſcelletto Spagnuolo, che porta una ſola vela. Mi recò un bel regalo di frutta, avendone in oltre baſtevolmente per tutto l' Equipaggio : E bene! mi diſs' egli, ſarete voi contento del negozio, ch' ho fatto ? Non ho potuto cavar dalla noſtra preda, ſe non ventimila pezze da otto ; quel vecchio furfante di Governatore non m' ha voluto dare di più. Quando ben anche aveſſe cavato di meno, non averei per queſto laſciato d' eſſer contento della ſua ſpedizione, e lodarla. Mi raccontò, ch' il Governatore della Concezione, comprava tutto il ſevo, e tutte le cuoja, che ſi portavano in quella città, ed obbligava poſcia coloro, che gli ſpacciavano alla minuta, di comprarli da lui al prezzo ch' egli voleva ; onde ſi era coraggioſamente indirizzato a lui, e gli aveva venduto il carico, e con eſſo la Barca. Frattanto Don *Pedro* conſigliò di teſſere quelle acque per attendere il Vaſcello detto *Maniglia*, che s' aſpettava di giorno in giorno con la ſperanza, che ce ne poteſſimo impadronire. Fu approvato il ſuo ſuggerimento

to da tutti, e ci risolvemmo in quell' istante di far legna ed aqua per il bisogno del viaggio. Ci dirizzammo adunque verso il Capo *Giovanni* Ferdinando, dove giunsimo li 5. di Settembre dell'anno 1695. Essendo questo un giorno per me osservabile, me lo ricordo benissimo; giacchè per altro non saprei fare un distinto diario, avendo perduto il Libro, su cui scrissi le mie memorie, a cagione di un singolare accidente. In due soli giorni facimo aqua e legna per tutto il nostro bisogno, uccidendo in oltre delle Capre, delle quali infinitamente abbonda il Paese.

Tre sono le Isole, che portano il nome di quel *Giovanni Fernando*, che le scoprì il primo, benchè non sieno abitate. Si trova verso Ponente un gran Porto, capace di contener cinquecento Vele, e dove le ancore trovano sedici braccia d' acqua, in fondo d' arena. Partimmo da qui con un vento, che favoriva il nostro disegno, radendo la costa verso Ponente. Il primo di Gennajo non avevamo per anche nulla scoperto, ed era da temersi, ch' il nostro colpo non fusse riuscito in vano; poichè la *Maniglia* giugne ordinariamente ad Acapulco quasi a Natale. Frattanto ci risolvemmo d' aspettar ancor venti giorni, con il terminare de' quali, se non avevamo veruna novella, ritornare nel Mar di Ponente; e per non essere scoperti ci tenemmo lontani dalla veduta di terra.

Nel giorno sedici di Gennajo vedemmo due Vascelli, e diedimo loro la caccia. Don *Pedro* ci assicurò, uno di loro essere la *Maniglia*, e l' altro un Vascello che la scortava. Tenemmo in quell' istante consiglio, in cui risolvemmo, che la barca attaccherebbe la *Maniglia*, mentre noi con il nostro Vascello averemmo presentata battaglia alla Nave da guerra; e la ragione, che D. *Pedro* alle-

gò per far ciò, fu che la *Maniglia* ubbidiva così poco alle Vele, che la Barca la poteva agevolmente cannonare in fianco da una parte, e dall' altra, tanto più, che non essendo tanto grande, sarebbe al coperto del Cannone de' Nemici, che non potevano servirsi se non di quello, che avevano sul Cassero. Il Vascello da Guerra, vedendo che gli davamo la caccia, piegò le vele per aspettarci, e prepararsi al combattimento, con pensiero, che noi l' attaccheressimo tutti due in una volta, ma s' ingannò. La nostra Barca gli passò innanzi senza tirargli un sol colpo; e noi, dopo che fummo in istato di presentargli il fianco, gli scaricammo contra tutto il nostro cannone, altamente gridando in segno della nostra allegrezza. Presto ci rese il cambio, ma noi ritornammo a caricarlo, con tanto vigore, e se gli serammo addosso con tanta prestezza, che incominciò a prender la fuga. Lo seguitammo; e così viaggiando di fianco, fecimo un nuovo scarico, da cui rimase tagliato l' Albero suo di Maistra, onde fu costretto ammainare, ed arrendersi.

Essend' il mare molto tranquillo, quantunque con vento fresco, presi lo Schifo, e fui a bordo di questo Vascello, con quaranta Uomini ben' armati, andai a bordo di quel Vascello. Ordinai loro d' impadronirsi de' Marinaj, e di rinchiuderli sotto coperta; ma restai molto sorpreso, non trovandone se non sedici in tutto, oltre otto ch' erano rimasti uccisi nel combattimento, e tra quelli uno solo, che aveva sembiante di essere un Officiale. Ci dissero, ch' il loro Capitano con cencinquant' Uomini del suo Equipaggio, era andato a bordo della Maniglia, dopo che ci avevano veduti la mattina; imperciochè la maggior parte de' Marinaj di quel Naviglio erano infermi.

Da queſto racconto, giudicammo, che certamente alla noſtra Barca biſognaſſe ſoccorſo, non avendo più di trentacinque Uomini d' equipaggio; onde prendemmo partito di far in pezzi il timone della Nave da Guerra, e di laſciarla alla deſcrizione de' Venti, dopo d' aver preſo ſei Marinaj, che avendoci conoſciuti per Ingleſi parvero molto diſpoſti a ſervirci, ed a' quali promiſi, per impegnarli ancora di più, la loro parte del bottino, ſe ci riuſciſſe di farne. Queſti ſei Marinaj erano *vecchi Criſtiani*, ſiccom' eglino ſono ſoliti di chiamarſi, per queſta ſola ragione ſtimandoſi troppo, e diſprezzando gli altri, a' quali danno il titolo di *Criolli*. A forza di vele ben toſto raggiunſimo la *Maniglia*, dalla noſtra Barca talmente attaccata, che non avea potuto molto allontanarſi, benchè ſi aveſſe incontrato una vigoroſa reſiſtenza, e foſſe molto danneggiata ne' ſuoi attrezzi. Non aveva contuttociò perduto un Uomo, e ſolamente era ſtata coſtretta di girare per acconciare il Sartiame. Avevamo noi poſtato tutto il noſtro Cannone in uno de' fianchi, e giunti che fummo alla poppa del Vaſcello, glielo ſcaricammo incontro, girando il bordo per caricare di nuovo. In queſto momento vidi una Barca occupata a far qualche coſa di dietro, ſenza però intendere quale. Mi preparava con una Cannonata d' impedire a coloro la via di tornar a bordo, quando con mio ſtupore vidi, eſſere quello lo Schifo noſtro, ed in eſſo Don *Pedro*, che approffittando dell' oſcurità cagionata dal fumo delle noſtre ſcariche, inchiodava il Timone della *Maniglia* per impedirle il girare. Fatto queſto ritornò con tutta ſollecitudine a bordo del Vaſcello, che allora aveva finito di racconciare il ſartiame, e con la ſua Moſchetteria conteſe a' nemici di venir colla loro ſcialuppa a ſchiodar il Timone,

il

il che si mettevano in istato di fare . Nel medesimo tempo ci arrischiammo di mostrare il fianco al loro Vascello ad onta della sua smisurata grandezza , scaricandogli incontro il cannone per ben tre volte, onde lo costrinsimo finalmente ad ammainare lo Stendardo , ed arrendersi . Comandai a tutti gli Officiali , che v' erano , di venir a bordo del nostro Vascello, ciò ch' eglino fecero . Gli ricevei con tutta civiltà , e andai subito a visitare la Preda . Restai stupefatto della sua prodigiosa grandezza ; Aveva ella sette Coperte , e la di lei struttura era così forte , che il nostro cannone non aveva potuto trapassarla da banda a banda , benchè vi trovassi più di sessanta Uomini uccisi . Per quello a noi spetta , è cosa degna di maraviglia , che due soli sieno stati li feriti , e nessuno ucciso .

Erano a bordo della *Maniglia* più di cento Infermi , onde quel Vascello assomigliava uno Spedale . Aveva un ricchissimo carico , stimato ascendere a più di un millione , e ottocento mila Scudi . Non vi trovammo ad ogni modo molto contante , oltre l' Argenteria del Governator di Luconia , ch' è una dell' Isole Filippine ; il quale ritornava dal Messico luogo della sua nascita , e della sua Patria. Benchè questa fosse la più ricca preda , che fino a quel giorno avessimo fatta , eravamo molto intrigati . Riusciva impossibile con il poco numero di gente , ch' avevamo di ricondurla nel Mar di Ponente, ovvero nelle Indie Orientali ; poichè avevamo al nostro servizio la metà più de' Prigionieri , che di Marinaj . Quindi bisognò ritrovar con D. *Pedro* la maniera di rimediar a quell' inconveniente ; Egli ci consigliò di mandar ad Acapulco , e di chiedere ivi il riscatto del Vascello , e dell' equipaggio . Questo mezzo ci parve ugualmente difficile , che pericoloso , ma egli sostenne , che non era nè l'uno,

nè

nè l' altro, e che se volevamo lasciar il pensiero a lui, si prometteva dell' esito felice. Pure, giacchè si trattava di grandissima conseguenza, lo pregammo di dirci avanti, con qual modo credeva egli di poter ciò eseguire. Prenderò, ci rispose, lo Schifo col Capitano del Vascello da Guerra, il Governator di Luconia, ed uno, o due altri de' più distinti dell' equipaggio Spagnuoli, li quali farebbono saper l' accidente alla Città di Acapulco, ma non altrimenti, che con lettere; mentre non isbarcherò in terra, se non un solo, che servirà ad apportare la notizia. E se accadesse, che volessero armar contra di noi, mi regolerò in modo, che a tempo ne averete l' avviso per isfuggirlo. Posso dirvi però, che nulla debbe temersi da quella parte, imperciocchè so, che gli Spagnuoli non hanno alcun Vascello da Guerra, il quale non sia lontano più di ducento leghe, e che quello, che voi gli avete predato, era l' unico, ch' eglino avevano per difendere le loro Coste. Ci piacque il Progetto, e gli confidammo la cura di porlo in esecuzione. Partì per tanto il giorno seguente, accompagnato dalle Persone indicateci, e noi col nostro equipaggio lo seguitammo da vicino, essendo ben persuasi, anche da quanto ci dissero gli Spagnuoli medesimi, che di nulla dovevamo temere. Avendo fatto racconciar il Vascello da Guerra, mi risolsi di non privarmene, ma di vendere la nostra Barca: e così quando fummo a vista di terra, feci trasferir ogni cosa nella Nave, la quale con la esperienza trovai essere velocissima al viaggio.

Il giorno seguente D. *Pedro* ritornò con molti Mercatanti, e con diverse Persone di qualità per trattar il riscatto della Preda, patteggiando dopo molte parole di restituirla mediante lo sborso di un millione, e ducento mille Scudi, senza consi-

dera-

derare alquante balle di ricche mercatanzie, le quali avevamo prese. Questa somma ci doveva esser pagata fra sei giorni, ed aspettammo, che passati fossero, tenendoci nella medesima altezza di Mare, dove allora eravamo, non molto curandomi di accostarmi alla terra per timore di qualche accidente. Rimandammo colla gente della Città tutti gl' infermi, e i feriti, e convertimmo con un baratto la Barca in provigioni, ed altre cose necessarie. Al tempo assegnato, gli Spagnuoli portarono il danaro accordato, e noi gli rendemmo loro il Vascello con il suo Carico. Dopo questo ci risolvemmo di comun sentimento di por fine alle nostre corse, e di ritirarci nella nostra Patria; poichè tutti senza escludere il più miserabile Marinajo, eravamo divenuti ricchi bastantemente. Ciò non ostante volevamo approdare a San Salvatore sulla costa del Brasile (dopo aver passato lo stretto di Magellano) tanto per fare colà certe provigioni, quanto per vendere le nostre Mercatanzie, e porre in assetto li nostri Vascelli.

C' indrizzammo dunque nello stretto di Magellano, ed usammo tutta la possibile sollecitudine. A' tre di Maggio scoprimmo quelle famose nubi, che servono di guida a' Marinaj. Le vicine montagne erano coperte di neve, il che cagionava un estremo freddo; ma noi avevamo avuto il pensiero di provvederci di buoni abiti, e di forti liquori. Ci ancorammo al Porto *Tamina*, chiamato in altri tempi il *Porto de' Cavalieri*. Gli Olandesi gli diedero questo nome in un viaggio, che fecero nel 1598. con una flotta di cinque vele. Com' eglino agitati da tempeste, furono costretti a fermar in questo Porto, ed erano i primi tra quelli della loro Nazione, che avessero penetrato sì addentro, l'Ammiraglio, per conservarne la memoria, creò Cavalieri

valieri sei de' suoi Officiali, nominandoli *Cavalieri del Leone Furioso*. Il Giuramento, ch' eglino fecero all' occasione di quella cerimonia, fu d' impegnarsi a non far mai niente, nè consentire, che si facesse cos' alcuna contro al loro onore, ovvero, che potesse pregiudicare al viaggio da loro intrapreso, pronti ad esporre la vita per il servigio della loro Repubblica, ed a fare tutti gli sforzi per cacciar gli Spagnuoli dalle loro ricche conquiste fatte nel nuovo Mondo. Si fece la cerimonia su la riva del Mare, fu loro dato un cordone di color verde di mare, e fu scritto il loro nome sopra una tavola di pietra, fattagli eriggere per quest' effetto.

Vedemmo molti abitanti di quelle Coste, li quali, quantunque salvatici, si lasciarono agevolmente persuadere di venir a bordo de' nostri Vascelli. Nulla osservai di notabile nel loro portamento, come alcuni Viaggiatori hanno detto. Il maggiore di quelli, che io abbia veduto fra loro, non era alto più di sei piedi. Quell'è un Popolo senza contraddizione molto miserabile, ed ignorante, ma semplice, e senza malizia, nè dubito punto, che li racconti, che si fanno della loro estrema crudeltà, come pure della loro mostruosa figura, non siino se non pure favole.

Dopo aver passato lo stretto di Magellano, entrammo nel Mar di Ponente, ed insensibilmente ci trovammo sott' un Clima più caldo. Ma ci sorprese una terribile tempesta, appunto quando eravamo a vista dell' Isola di Pepy, dalla quale fummo gettati dirimpetto al Porto del Desiderio sulla Terra Ferma; onde giudicammo ben fatto l' entrarvi, come anche fecimo senza perdere momento di tempo; e ci ancorammo in diciasette braccia d' acqua. Dalla parte di mezzo giorno di quel Porto, si vede l' Isola di *Penguin*, così chiamata a ca-

gione

gione della gran quantità di uccelli così chiamati, che ivi si trovano. Li nostri Marinaj vi smontarono, ed in tre ore di tempo portarono cinquecento di quegli uccelli, molti migliaja de' loro ovi, che ci parvero delizioſi. Sono chiamati *Penguini*, non a cagione della loro graſſezza, come taluno pretende, ma a cagione del color bianco miſchiato di nero. La groſſezza è quaſi come quella di un' oca, e giungono dalle nove alle quattordeci libbre di peſo, e benchè vivano principalmente di peſce, non ne hanno però il ſapore. La loro pelle è dura, il becco è come quello de' Corvi, ma non però tanto adunco. Hanno il collo corto, e groſſo, ed il reſtante del corpo ſomiglievole ad un' Oca, trattene le ali, che non ſono compoſte, che di un ſolo pezzo coperto di piume, di cui ſi ſervono per nuotare. Hanno i piedi neri, come quelli de' Cigni. Fanno li loro nidi ne' pertugi delle balze, delle quali così grande è il numero, che chi non è cauto, còrre riſchio di caderé a ogni paſſo. Quando paſſeggiano ſulla riva, ſi dirizzano ſopra le gambe, ed abbaſſando le ale, vengono in certo modo a raſſomigliare a tanti Pigmei. Non ci fermammo in quel luogo, ſe non due giorni, ma fecimo la ſtrada di *Rio Janeiro*, o ſia il *Fiume Gennaro*, con intenzione di giugner primieramente a *S. Sebaſtiano*, e poi a *San Salvatore*, in caſo, che non trovaſſimo ivi il noſtro biſogno. Giunti, che vi fummo, non ci vollero laſciar entrare nel Porto, e ci tirarono parecchie cannonate da' loro Forti per coſtringerci a paſſar oltre. Non potemmo comprendere quale foſſe il motivo di quel trattamento, nè giudicammo ben fatto l' informarcene, e continuammo il noſtro cammino per *San Salvatore*. Dopo ventuno giorni di viaggio ſcoprimmo *Praya de Zumba*, luogo facile a riconoſcerſi per lo gran numero di macchie candide,

de, che ivi si vedono, e che in lontano pajono quasi una tela, che si sia stesa per imbiancarsi, o per asciugare.

Passammo davanti al Forte di *Sant' Antonio*, e lo salutammo con undici colpi di cannone, che ce li rese colpo per colpo, dopo di che andammo a gettar l'ancora lungi una mezza lega dalla Città, la quale salutammo con undici spari, per li quali ce ne rese solamente sette. Per consiglio de' miei Officiali, diedi a cadaun Marinajo mille pezze da otto per la porzione del loro Bottino, fatto fino a quel giorno, della quale rimasero molto contenti. Il giorno vegnente, mi portai a riverire il Governatore di *San Salvatore*, e a dimandargli la sua protezione. Mi ricevè con molta onorevolezza, e mi trattenne a desinare con lui. Il pasto fu assai magnifico, ed accompagnato da un' eccellente Musica. Dopo desinare, gli offerii li donativi, che avevamo destinato di fargli, li quali accettò con molta gentilezza; ma quando gli domandai la permissione di vender le nostre Mercatanzie nella Città, me lo negò apertamente, dicendomi, che ogni sorta di commercio con gli Stranieri era proibito dagli ordini del Re di Portogallo. Anzi volle rendermi i miei donativi, ma tanto lo pregai di volerli tenere, che finalmente gli tenne, e mi disse in Francese, che a riguardo della mia generosità voleva ben sorpassare qualunque si fosse riguardo, e mi accordava la mia dimanda. In quell'istante mandò chiamare alcuno de' principali Mercatanti della Città; e dopo d' aver parlato con loro in disparte, tornando alla mia volta, mi disse, che que' Mercatanti desideravano andar a bordo de' nostri Vascelli per esaminar le nostre Mercatanzie, e che qualora avessimo stabilito il prezzo, egli mi offeriva la sua promessa per il pagamento. Uno di

que'

que' Mercatanti mi parve più affabile, e più franco di quanto ſono ſoliti di eſſere generalmente li Portogheſi, benchè la maggior parte degli Abitanti di *San Salvatore* affettino le maniere Franceſi. Accordammo ben preſto il prezzo, ed il Mercatante, di cui ho parlato, m' invitò con molta iſtanza a cenare in ſua compagnia quella ſera, coſa, che io penſai di non dovergli negar; e così lo ſeguitai, accompagnato ſolamente da' miei due Indiani, che di già avevano appreſa molto bene la lingua Ingleſe.

Giunti a caſa ſua, la qual era belliſſima, ci conduſſe in un bel Padiglione, collocato in fondo al Giardino, dove mi diſſe, che averemmo dovuto cenare. Ora per farvi conoſcere, diſs' egli, che ſiete ricevuti con affetto ſincero, averete la compagnia di mia Moglie, e di mia Figliuola; coſa, come ben dovete ſapere, molto ſtraordinaria in queſto Paeſe. Ma perchè io ſono ſtato in Inghilterra, ed in Francia, ho anche veduto, che le Donne non ſono colà meno ſaggie, perchè godono la intera lor libertà. Gli riſpoſi eſſere io molto ben perſuaſo, che lo coſtrignerle altro non faceva, che accender i lor deſiderj, e renderle più ſcaltre nel trovar modi per ſoddisfarſi. Io ſono del voſtro parere, mi ſoggiuns' egli; e queſta è la cagione, perchè io laſcio a mia Moglie, ed a mia Figliuola tutta la libertà, ch' elleno ponno deſiderare, e fin a qui non ho occaſione di lamentarmene. Un momento dopo elle vennero, e le trovai ambedue molto belle, anzi molto bionde, malgrado il calore del Clima. La Madre pareva di età di quaſi trentacinqu' anni, e la Figliuola di ſedici. E perchè parlavano benißimo Franceſe, ebbimo ben toſto occaſione di entrare in diſcorſo. Io proccurai molta materia, ed in pochi momenti mi accorſi, che avevano lo ſpirito pron-

to, e vivace. Mi rallegrai con loro, e dissi, che io restava maravigliato, e contento di trovar Dame sì gentili in un così lontano paese.

Dopo cena, il Mercatante, che si chiamava *Don Giacomo*, mi disse, essere suo costume tener a dormire coloro, che invitava a cena, e sperare, che io non averei avuta difficoltà di ciò fare. Gli risposi, che accettava l'offerta con quanto maggior piacere, quanto più lunga occasione essa mi porgeva di goder la buona sua compagnia, e quella delle due Dame, e così dopo di aver fatte alcune passeggiate nel Giardino, ogni uno si ritirò nel suo appartamento. Il vegnente mattino bevemmo tutti insieme la ciocolata, ed io invitai Don Giacomo con la Moglie, e con la Figliuola a desinare il giorno appresso nella mia Nave; cosa ch' egli mi promise di fare. Dipoi presi congedo da' miei ospiti; e perchè il caldo era molto grande, m'era stato preparato un *Palanchino* di seta, il quale è una sorta di stromento fatto a guisa di Sedia, coperta da un baldacchino, o sia da un sopraccielo di forma quadrata. E' sostenuto da due Schiavi Neri, ciascheduno de' quali porta un bastone di legno in mano, sopra il quale appoggiano lo stromento medesimo, quando sono stanchi, ed hanno bisogno di prender lena. Questa è la Carrozza, che conduce da un luogo ad un altro a *San Salvatore* a cagione della disugguaglianza, e rigidezza del terreno, sopra cui è fabbricata quella Città.

Mi preparai a ricevere quella visita il giorno seguente nella più onesta maniera, che mi fosse possibile. In fatti la bella Brigata tenne parola, e giunta che fu a bordo, ci posimo a tavola. D. *Giacomo*, la Moglie sua, e la Figliola restarono maravigliati della varietà delle vivande, che loro furono presentate, accomodate alla maniera Inglese;

e per accreſcer il piacere alla ricreazione, diedi loro la Muſica, di cui reſtarono ſoddisfatti. Allo ſtrepito del Cannone del noſtro Vaſcello bevemmo più volte alla ſalute del Re d' Inghilterra, e di Portogallo, e quando la brigata vollero tornare a terra, feci un piccolo regalo d' alcune Stoffe di ſeta alla Madre, ed alla Figliuola. D. *Giacomo* ſe n'avvide, e mi diſſe con molta gentilezza: Mio Signore, queſto non è giuſto; noi non pagammo jeri il piacere della voſtra converſazione, e pure ſono certo, ch' ella ſia ſtata di tanto prezzo, quanto la noſtra, almeno per quanto a me ſpetta, mentre in quanto alle Dame non dirò io nulla, ma laſcerò, ch' elle riſpondano con le lor voci. Quel complimento ne tirò dietro degli altri per parte delle due vaghe Donne; ma perchè ad altro tali coſe non ſervono, che a confondermi, ed a farmi arroſſire, mi eſcono facilmente dalla memoria.

Un giorno, o due dopo, D. *Giacomo* venne a bordo, e mi diſſe, ch' era pronto il dinajo del prezzo delle Mercatanzie vendute; ma che dato non me lo averebbe, ſe non foſſi andato a riceverlo in perſona. Mi portai adunque alla ſua caſa, dove cenai, come la prima volta con ſua Moglie, e con ſua Figliuola, e dove dormii. Il giorno dietro, mi diſſe, nel dipartirmi, ch' egli ben toſto averebbe bramato vedere, ſe altra coſa oltre il danaro poteva impegnarmi a ritornarlo a vedere. Gli riſpoſi, che per farglielo comprendere ſarei andato a deſinare con lui il giorno appreſſo, ſiccome anche feci. Dopo il pranzo mi moſtrai deſideroſo di veder la Città. Incontanente ſi moſſe per ſoddisfare la mia curioſità, e poſti in ordine due Palanchini, che ſi portaſſero, c' incamminammo.

San *Salvatore*, Città Capitale del Braſile è ſituata verſo il Porto, detto di tutti i Santi, quaſi ne' dodici gradi,

gradi, e quarantacinque minuti di larghezza meridionale. E' ſpartita in due Città, alta, e baſſa. Le ſtrade ſono dritte, ed aſſai larghe, ma per la maggior parte ſono erte, e a ſalirſi molto difficili. Col mezzo di certi ſtromenti fatti a ciò ſi caricano, e ſcaricano in breviſſimo tempo i Vaſcelli. Apparteneva in altri tempi agli Spagnuoli, ma gli Olandeſi la preſero nell' anno 1624. e la fortificarono molto bene. Nulladimeno gli Spagnuoli trovarono il modo di riprenderla l' anno dopo. Non ho potuto preciſamente ſapere in qual modo li Portogheſi n' entraſſero in poſſeſſo; tutti coloro, cui l'ho dimandato, convennero, che ſono già cinquant' anni, e forſe anche più. L' hanno ridotta ad eſſere una Piazza regolare, e molto forte; poichè ha cinque Baſtioni oltre la Cittadella, ed è ben provveduta di cannoni, e d' altre munizioni da Guerra, e d' armi per dieci mila Soldati. E' ordinaria reſidenza de' Vicerè del Braſile. In tempo mio, non avevano Vicerè, ma l'aſpettavano di giorno in giorno. La Cattedrale è un Edificio magnifico, riccamente adornato, e dipinto alla maniera moderna. La Chieſa de' Padri della Compagnia di Gesù non gli cede nella magnificenza, eſſendo tutta fabbricata di marmi d' Europa, con tre belliſſimi Organi, le di cui canne ſono dorate. Si annoverano ancora nella Città di *S. Salvatore* venti altre Chieſe molto conſiderabili, e molti Conventi di Religioſi.

Ella è in oltre la Reſidenza d' un Veſcovo, che abita in un Palazzo belliſſimo. Per quello, che ſpetta agli Ordini Religioſi, non ne ho veduti tanti giammai in alcun altro luogo, ſe ſi conſidera la ſua grandezza, vedendoſi in eſſa Benedittini, Franceſcani, Carmelitani, Agoſtiniani, Capuccini, Domenicani, ed altri Frati Scalzi. A propoſito di gente ſcalza, non debbo ſcordarmi di dire, che la maggior parte degli Abitanti, e

particolarmente il popolaccio, non ha l' uso di adoperare Calzette. Si numerano ancora tre Conventi di Religioſe, affollati di Suore, che non ſi vedono mai; coſa, ch' è quaſi comune a tutte le Donne, eccettuatene le mondane, e le Schiave nere; poichè li Portogheſi tengono le loro Donne, come il dinaro, chiuſe con le chiavi, ſenza permettere, che altri le vedano. Debbo nulladimeno eccettuarne il mio amico D. *Giacomo*; il che cagiona in lui una molto maggior maraviglia.

La Città di *S. Salvatore* fa un gran commercio con la Guinea, e con altri Paeſi, e paſſa per una delle più ricche Città, che ſiano ſotto il dominio de' Portogheſi. Secondo un calcolo moderato vi ſi contano venti milla Bianchi, (averei dovuto dir Portogheſi, poichè non ſono eglino de' più bianchi,) e quaſi tre volte più di Schiavi neri. D. *Giacomo* volle, che conſummaſſi cinque giorni in vedere le coſe più oſſervabili della Città, e mi trattenne in ſua caſa per tutto quel tempo, ſenza laſciarmi andar a bordo una ſola volta. Noi vi paſſammo una gran parte di quelle giornate a giuocar all' ombre, giuoco molto in uſo tra gli Spagnuoli, e li Portogheſi, e di cui ſono ſtati i primi inventori per quel che ſi dice, per prevenir tutti gl' inconvenienti, che poſſono naſcere in que' giuochi, ſoliti farſi tra ſolo, e ſolo. Ma oimè! io temo bene, che le Donne, che vogliono approfittarſene, non v' abbiano più toſto guadagnato, che perduto.

In queſto mentre compiuti li noſtri affari, e fatte tutte le noſtre provigioni, biſognò prepararſi alla partenza. *D. Giacomo* mi teſtificò, che molto gli diſpiaceva di perdermi, ed io pure non lo laſciava ſenza rammarico; poichè le ſue oneſte maniere, e la dolcezza della converſazione mi avevano conciliato a poco a poco molta amicizia verſo di lui. Andai prender congedo dal Governatore, che mi fece un regalo di paſſe

inzuccherate di America, e mi pregò di desinare con lui, il che non potei negargli senza offesa del mio onore. Dopo desinare, *D. Giacomo* mi sollecitò di una maniera così obbligante di voler cenar per l'ultima volta con lui, ch'io non potei dispensarmene. Gli dissi però, che ciò sarebbe con patto, che seco non mi trattenesse a dormire secondo il suo solito, il che si compiacque di promettermi. Mandai uno de' miei Indiani a bordo, con ordine, che mi venisser a prender a terra con lo Schifo a dieci ore di sera.

Venuta l'ora presi commiato da *D. Giacomo*, e dalla sua Famiglia, dopo d'averlo quasi forzato ad accettare un Orologio d'Oro, ed aver fatto un regalo a sua Moglie, e Figliuola di un Anello di Diamanti, che mi aveva dato il Governator di Luconia, per gratitudine dell'avergli restituite le sue Argenterie, e le sue Gioje, quando mi resi Padrone del Vascello *Acapulco* nel Mare di Mezzogiorno. E bene, disse *D. Giacomo*, vedo che volete pagare malgrado mio, ciò avete bevuto, e mangiato in mia casa, ma saprò bene ricompensarvi. Frattanto la Madre, e la Figliuola non poterono a meno di non spargere delle lagrime, vedendomi risoluto a partire. Vi confesso, che fui sensibilmente tocco, e da ciò rinovandosi in me l'idea della mia cara Donna, si sparse sopra il mio volto un'aria così malinconica, che *D. Giacomo* non dubitò punto, che ciò mi cagionasse dal rammarico di averle ad abbandonare. Io vedo, diss' egli, che l'amicizia, e l'amore si può in pochi giorni contraere, e particolarmente, quando s' incontra somiglianza di sentimenti. Mi piacque, ch'egli prendesse la cosa a quel modo, nè mi posi in pensiero di doverlo disingannare.

Stabilimmo di tener insieme un commercio di lettere, e d'altro, e m'impegnai di mandargli alcune Mercatanzie di Europa, s' Iddio mi faceva la grazia di giugnere a salvamento. In fine gli dissi addio a dispet-

to di tutte le ripugnanze, essendo di già passato il tempo di ritirarmi. Mi abbracciò egli teneramente, e mi parve sì afflitto, che non potei a meno di non rendergli la pariglia per una specie di simpatia. Volle anche seguirmi, senza pensar a ciò, ch' egli facesse, ma diedi ordine a' suoi domestici, da me largamente ricompensati dell'incomodo, che poteva aver dato loro, di chiudere la porta, quando fossi uscito.

Presi la strada del Porto, camminando come se fossi stato furioso, benchè immerso in un profondo pensiero; ma uno de' miei Indiani me ne trasse ben tosto, gridando, che mi guardassi. Mi rivoltai, e vidi quattro Portòghesi, che ci inseguivano. Subito posi mano alla Spada, ed involtai con il mantello il mio braccio sinistro per meglio riparare i colpi, che avventati mi fossero. Mi attaccarono tutti quattro ad un tempo; ma li miei Indiani, a' quali aveva ordinato di portar delle Spade, si scagliarono loro addosso, ed in un momento ne distesero due sul piano. Io finii di uccidere il terzo, non senza ricevere molte ferite, ed il quarto vedendosi rimasto solo, prese la fuga. Ma le mie genti, ch' erano snelle come Daini, ben tosto il raggiunsero, e prendendolo per i capegli lo strascinavano nel fango, per condurlo alla mia presenza; cosicchè il Furfante gridava con altissima voce: Misericordia! Misericordia! Allo strepito, che noi facevamo, li Marinaj, ch' erano venuti a cercarmi, e che mi aspettavano nello Schifo, accorsero armati di pistole, e coltelli, temendo, che non mi fosse sopraggiunto qualche accidente; ed essendo capitata nel medesimo tempo la Guardia della Città, e vedendo gl' Indiani, che strascinavano un Portoghese, si gettò sopra di noi. Li miei Marinaj, e i miei Servitori caricarono la Guardia con tanto vigore, che la costrinsero a prender la fuga, benchè fosse tre volte più numerosa di loro. Ciò non seguì ad ogni modo con nostro

ſtro vantaggio, poichè tutta la Guarnigione, avviſata del fatto, ſopraggiunſe in quel momento. Ordinai allora a' miei di arrenderſi ſenza maggior reſiſtenza, non dubitando, che non foſſimo per eſſer ben toſto poſti in libertà, perchè eravamo innocenti.

Frattanto *D. Giacomo* avendo udito lo ſtrepito dell' armi ſi fece accompagnare da' ſuoi Domeſtici nel luogo della zuffa, e vi giunſe molto opportuno, poichè gli Portogheſi incominciavano a maltrattarci. Quando mi vide in quello ſtato, e dopo, che gli ebbi narrato in che modo era paſſata la coſa, reſtò molto afflitto, e non tralaſciò cos' alcuna per perſuadere la Guarnigione a laſciarci andare. In queſto mentre venne un Gentiluomo ſpedito dal Governatore, che ci comandò di ſeguirlo. Mi feci vedere ubbidiente, pronto ſeguendolo, accompagnato da *D. Giacomo*; ma perchè tanto era il ſangue, che mi andava uſcendo dalle ricevute ferite, che furono coſtretti di condurmi nella caſa di queſto generoſo amico, e di mandare nel punto ſteſſo a chiamare un Chirurgo. Per mia buona ſorte le ferite non ſi trovarono eſſer mortali, ma era per altro eſtremamente indebolito della perſona per gli ſforzi fatti, e per il molto ſangue verſato.

D. Giacomo andò a caſa del Governatore, e l' informò di tutto l' affare, e dello ſtato, in cui mi trovava. Ma il Governatore non eſſendo ancora pienamente perſuaſo della mia innocenza, comandò, che foſſe poſta una Guardia alla porta della caſa, in cui mi trovava. Frattanto furono licenziati li Marinaj, li quali andarono incontanente a bordo, ove ſparſero la confuſione, raccontando ciò, che m' era accaduto. Subito li due noſtri Vaſcelli levarono l' ancora, e ſi accoſtarono quanto più fu loro poſſibile alla Città, riſoluti di cannonarla ſenza verun riguardo, nel caſo, ch' io non foſſi inceſſantemente rilaſciato. Eſſen-

domi ſtata recata notizia di tale diſegno, feci loro credere, ciò eſſer ſeguito per aſſicurarmi dagli inſulti de' Portogheſi, e che a tal effetto mi avevano data una Guardia, finattantochè l' affare foſſe ridotto al ſuo fine. Non rimaſero di ciò ſoddisfatti, anzi cent' Uomini dell' equipaggio, con gli Officiali, e *D. Pedro*, tutti ben armati ſceſero a terra, e giurarono di non volere tornar a bordo ſenza di me. Frattanto il Governatore ſi trasferì a caſa di *D. Giacomo* per ſaper con maggior eſattezza dalla mia ſteſſa voce le particolarità di quel funeſto accidente, ed io l' informai in quella maniera, che mel potè permettere la mia debolezza. Nell' eſaminare li corpi morti de' Portogheſi, da noi uccisi, reſtarono ſorpreſi di ritrovarvi quello del Nipote dell' ultimo Governatore. Queſto ſcoprimento inaſprì ſommamente gli animi, e non fu poca fatica il trattenere il Popolaccio, ragunato davanti alla mia caſa, d' entrare, e di farmi in pezzi, poichè, ſebbene li Portogheſi faceſſero poca ſtima del Nipote, conſervavano ad ogni modo una grande venerazione per il Zio, che s' era ſempre portato con ogni ſorta di probità nel ſuo Poſto, ed erano tormentati continuamente dalla memoria di averlo perduto. Il Governatore acquietò li più ſedizioſi, dicendo loro, che ſe io foſſi ſtato reo, non averei trovato verun perdono, o grazia per qualſivoglia coſa, che poteſſe dopo ſeguire. In quell' iſtante medeſimo, benchè fuſſe già paſſata la mezza notte, il Governatore ragunò la Giuſtizia per farmi il proceſſo, e fui portato in un Palanchino, così debole, come io era. Io ad ogni modo feci avanti chiamare il mio Luogotenente, e gli diſſi, che non doveſſe temere coſa alcuna, e che intanto rimandaſſe a bordo la gente. Giunto, che fui al luogo, in cui doveva pronunciarſi la ſentenza, il Governatore comandò, che mi ci deſſe una Sedia. L' affare fu bentoſto

toſto terminato in mio favore; poichè il Portoghe-
ſe, ſtato arreſtato, ch' era Servidore del Nipote del
Governatore defunto, confeſsò, che il ſuo Padro-
ne aveva diſegnato di uccidermi, perchè aveva in-
teſo dire, che io era ſuo Rivale nell' amore della
vaga *Donna Bianca* Figliuola di *D. Giacomo*, di cui
egli era ardentemente innamorato. Queſta dichiara-
zione ſorpreſe altamente me, ed anche *D. Giacomo*,
il quale non mi aveva mai abbandonato, e ambidue
proteſtammo a' Giudici, ciò eſſere ſtata una mera
impoſtura di quel Gentiluomo, cagionata dalla ſua
geloſia. Eglino ciò credettero agevolmente, e in tal
modo, che mi licenziarono interamente aſſoluto.

Il Governator avendomi poi tratto in diſparte mi
fece mille corteſie, dicendomi, che molto gli ſpia-
ceva, che quell' accidente mi foſſe ſtato cagione di
diſturbo, e mi aveſſe privato del ripoſo, di cui a-
veva tanto biſogno. Lo ringraziai della ſua bontà,
e l' aſſicurai, che il maggiore de' miei dolori era ſta-
to quello, di eſſere ſtato la cagione, benchè inno-
cente di un così triſto accidente, in un Paeſe, do-
v' era ſtato sì ben accolto. *D. Giacomo* mi pregò di
ritornare in ſua Caſa, per reſtarvi finattantochè foſſi
guarito delle ferite; ma il Governatore tirandoci da
parte, gli diſſe in Franceſe: Io ſo, che l' amicizia,
che voi avete col Capitano, (parlando di me) è
quella, che vi fa deſiderare di averlo in caſa voſtra;
nulladimeno ſe mi foſſe permeſſo di darvi un conſiglio,
direi, ch' egli andaſſe a dirittura a bordo del ſuo Va-
ſcello; poichè quantunque per verità innocentiſſimo,
temo, che qualcheduno degli Amici, e Congiunti
del defunto, li quali non ſono pochi, non tentino
qualche via di torgli la vita, ſenza curarſi in conto
veruno del timore della Giuſtizia. In effetto la mag-
gior parte de' Portogheſi ſono geloſi, malizioſi, ven-
dicativi, e rade fiate ſi prendono il faſtidio d' uſare

cogli

cogli altri le regole più communi dell' equità.

Ringraziai il Governatore del ſuo buon conſiglio, approvato da D. *Giacomo* a diſpetto del deſiderio, ch' aveva di godermi in ſua caſa. Mi feci per tanto condurre in quell'iſtante a bordo; e comecchè era giorno chiaro, il Governatore gentilmente ſi offerſe d'accompagnarmi con la ſua guardia; ma lo pregai a non prenderſi quell' incomodo, tanto più, che non ci rimaneva di che temere. Non potei ad ogni modo ottenere, che D. *Giacomo* non mi ſeguiſſe, e che non veniſſe fin al Vaſcello. Per ſtrada mi diſſe, ch' egli pensava d' andar abitare in Inghilterra, e perchè era fatto aſſai ricco, voleva tra due o tre anni, ritirarſi dal commercio per viver tranquillamente il rimanente de' giorni ſuoi. Mi pregò di ſcrivergli giunto che foſſi in Europa, e di notificargli il luogo, ch' aveva ſcelto nella mia Patria per mio ordinario ſoggiorno, aſſicurandomi ch'egli verrebbe, quand'altro non lo moveſſe, per il ſolo piacer di vedermi. Lo ringraziai d'un così gran contraſſegno d' amicizia, e dopo d' eſſerci teneramente abbracciati, ci laſciammo con le lagrime agli occhi.

Appena era egli partito, ch' eſſendo il vento favorevole levammo l' ancora, ed uſcimmo dal Porto. Giunti che fummo in alto mare, mi fu recata una lettera ſcritta in Franceſe, di cui eccovi il contenuto.

Mio Signore

Prima di fidarmi a voi, come ad un intimo amico, ho voluto ſperimentarvi; ed ora ſono così convinto dalla probità del voſtro cuore, e della ſincerità delle voſtre parole, che non dubito punto di depoſitare in voi un ſegreto, che fa una gran parte della mia quiete. Avanti di prender moglie ho avuto un certo affare amoroſo, che ha prodotto il latore di queſta lettera. Fin ad ora ho trovata la ma-

niera

niera di celarlo alla mia Famiglia, ma colui, al quale commessa aveva la cura della sua educazione, e con essa questo segreto, avendo cessato di vivere, ho temuto, che ben tosto potesse scoprirsi lo intrigo, se avessi permesso, che dimorasse più lungo tempo in questa Città. Ora cosidando nella bontà del vostro cuore, e nella vostra amicizia, lo mando a voi, con una somma bastante a soddisfare alle spese della sua educaziene, ch' io gli desidero, proporzionata al bene, che posso dargli. Vi supplico adunque di prenderlo con voi, e d' onorarlo del vostro affetto. Ve ne professerò eterne le obbligazioni, e mi riputerò felice, se in alcun tempo mai potrò darvene delle pruove. Frattanto vi prego a credermi

Il più sincero de' vostri Amici, e de' vostri Servidori
Giacomo de Ramires.

Mi protesto, che quella lettera mi sorprese all' ultimo segno, nè mi fu possibile lo immaginarmi quali ragioni avesse egli avuto di celarmi quell' affare fino a quel tempo. Comandai che si facesse venir il Giovane in mia presenza, e vidi presentarsi nella mia Camera agli occhi miei uno de' più bei Giovanetti, che avessi veduto giammai. Pareva d' età d' anni 15. aveva lunghi, e biondi capegli, che gli cadevano in grosse anella sopra le spalle. I lineamenti tutti del di lui volto erano così ben fatti, e così gentili, che restai per un momento maravigliato. In fine lo presi per la mano, e l' abbracciai, assicurandolo che in riguardo a suo Padre m' era già divenuto caro, quanto se fosse stato mio proprio Figliuolo. Gli dissi quelle parole in Inglese, e vedendo, che non mi rispondeva, gliele replicai in Francese, immaginandomi di non essere stato inteso. Mi rese umilissimi ringraziamenti, dicendomi, che non dubitava d' essere da me trattato con ogni sorta d' amore, e che dal canto suo egli farebbe tuttociò,

tociò, che dipenderebbe da lui per rendersene meritevole.

Un momento dopo mi consignò una Cassetta piena di gioje, pel valore di cinque mila dobble, ed una piccola scattola con entro mille *Moidore* (a). Gli promisi di tenere di ogni cosa quel conto, che terrei delle più care mie cose. Questi sono effetti destinati, mi disse egli, per il mio mantenimento, e per le spese della mia educazione. Dipoi fece portare un'altra cassetta, pregandomi di voler accettare ciò che in essa stava rinchiuso, come un donativo, che mi faceva suo Padre. Quando la visitai, trovai esservi sei gran piatti d'argento, e tre dozine di tondi del medesimo metallo; una dozina di coltelli, di forchette, e di cucchiaj d'oro, ed una mezza dozzina di piattelli parimenti d'oro, per mettervi le confetture. Quella cassetta era accompagnata da un'altra molto maggiore, piena d'ogni sorta di conserve, e di cordiali, e seppi oltre a ciò, che D. *Giacomo* aveva fatto un piccolo donativo a cadaun Officiale del Vascello, e regalata tale quantità di carne fresca, e di vini a' Marinaj, che ne goderono per lo spazio d'una intera Settimana. Restai sorpreso da quel eccesso di generosità; poichè il regalo, ch'egli mi fece, era certamente degno d'un Principe; ond'io anche per questo mi credei obbligato di contrassegnare tutta la possibile mia affezione verso il Figliuolo d'un sì buon Padre. Comandai pertanto, che fosse posto nella mia camera un letticiuolo per lui, volendolo sempre avere vicino alla mia persona. In fatti era egli nelle sue maniere così obbligante, che ben tosto presi ad amarlo con quella medesima tenerezza, che averei potuto avere per uno, che

fosse

(a) *Le* Moidore *sono monete d'oro, le quali hanno corso nel Regno di Portogallo, e vagliono quasi sei sendi per ciascheduna.*

foſſe ſtato mio proprio Figliuolo. E perchè mi diſſe; che intendeva un poco la Chirurgia, deſiderai che curaſſe le mie ferite. Per dire il vero, non erano elleno pericoloſe, e dall' altro canto aveva io nella Nave un buoniſſimo Chirurgo, che gli diede tutto ciò che gli biſognava, ed ebbe ſempre l' occhio ſulla maniera, con cui mi governava. Riuſcì molto bene, conſiderata la di lui poca età, coſicchè in breve tempo reſtai perfettamente guarito. Avrei deſiderato, che qualche volta ſaliſſe ſul Caſſero della Nave, per prender aria, e ricrearſi alquanto; ma mi diſſe, che poneva tutto il ſuo piacere nello ſtar occupato leggendo nella ſua camera, ove aveva de' Libri Franceſi, e dove ne aveva ancor io, de' quali poteva far uſo come de' ſuoi. Aveva io tra gli altri una grammatica, ed un Dizzionario Franceſe ed Ingleſe, comprato a S. Salvatore; li quali molto lo dilettavano, imperocchè era vago d' imparare la Lingua Ingleſe. A tal' effetto gli ſomminiſtrai tutti li ſoccorſi, de' quali mi trovava capace, e in contraccambio egli m' inſegnò la Portogheſe, in tal modo, che in breve tempo eravamo ridotti in iſtato di diſcorrere inſieme nell' una e nell'altra lingua.

Avevamo riſoluto d' andare diritti diritti all' Iſola *Tercera*, la principale dell' *Azore*, e dopo cinquanta giorni di Navigazione, ſcoprimmo la punta d'una di quelle Iſole, chiamata *Pico* a cagione dell'altezza della montagna. Quella punta è fatta in forma di Piramide, la quale ſi può ſcoprire tanto da lungi, quanto il Pico di *Teneriffa*; poich' eravamo allora diſcoſti cinquanta leghe, e pure la potevamo vedere diſtintamente. Due giorni dopo coſteggiammo l' Iſola di S. *Michele*. Fummo contenti di vederci finalmente giunti in quella parte del Mondo, che ſi chiama Europa, in cui eravamo quaſi tutti ſtati allevati, e che potevamo riguardare come noſtra Patria comune. Ma ciò che ci rendeva più contenti, ſi era, che tutti avevamo

fatto

fatto la noſtra fortuna, e con noi la portavamo.

Li 19. d' Agoſto dell' anno 1696. gettammo l'ancora nel Porto d' *Angra* Città Capitale dell' Iſola *Tercera*, e per conſeguenza di tutte le *Azore*. Altro non dirò di quel Porto, ſe non ch' egli è molto cattivo, e non è ſicuro dalle tempeſte. Ci trattenemmo colà quanto ci baſtò per far acqua, e per comprar nuove provigioni. La Città è ſituata nel fondo del Porto, ed al piede d' una Montagna, che ſi chiama il *Monte del Braſile*, ſenza ch' io ſappia dire per quale ragione. È beniſſimo fortificata, con due buoni Caſtelli, e otto batterie di Cannoni di trenta libbre di palla. Benſì cattiviſſima è la Guarnigione, poichè nel tempo, in cui paſſai per colà, non era compoſta ſe non di ducent' Uomini, coſi male in arneſe, che da tre anni ſcorſi non erano ſtati veſtiti. Per altro la Città è molto amena, ed ha un ruſcelletto, che naſcendo molti miglia lontano, le ſcorre nel mezzo da una parte all'altra, il che molto contribuiſce, alla ſua nettezza, ed alla comodità degli Abitanti. Si vedono oltre a ciò in ogni quartiere diſtribuite fontane pubbliche, l'acqua delle quali è eccellente. Di colà vengono li più belli tra gli uccelli detti Canarini, poichè ſebbene ſieno più piccoli di quelli, che ſono portati dalle Canarie medeſime, molto li ſuperano nella dolcezza del canto. Il Denaro è molto raro in quel luogo, e però ogni coſa ſi truova a buon patto. Feci provigione di biſcotto per due meſi a prezzo molto più mite di quello, che aveſſi potuto fare in alcun Porto d' Europa. La principal Mercanzia degli Abitanti è il Formento, che mandano in Portogallo. Per altro poi, il traffico di quel Popolo è così ſcarſo, ch' il Re di Portogallo, per mio parere, non ha da quella parte molti vantaggi.

Aveva io intanto profittato baſtantemente nella lingua Portogheſe per poterla parlare; onde m' aprii

con

con queſta la ſtrada alla Spagnuola, di cui pure imparai qualche coſa con l'aſſiſtenza di Don *Pietro*, il quale dal canto ſuo ſi era così ben' applicato alla Ingleſe, che la parlava francamente. Ebbimo la ſorte di far amicizia con un Padre Franceſcano, il quale ci fece vedere le Chieſe, e l' altre coſe più conſiderabili della Città. La Cattedral' è un belliſſim' edificio, ben dipinto, dedicato a S. *Salvatore*; nome, che al pari quello di Sant' *Antonio* è molto comune tra' Portogheſi. Si annoverano venti altre Chieſe, oltre la Cattedrale, ed otto conventi, quattro de' quali hanno Cappelle riccamente adornate. Fatte ch' ebbimo tutte le noſtre provigioni, fecimo vela con penſiero di non approdare in alcuna parte, prima di giugnere allo *Stretto di Gibilterra*; e perchè non ci accada coſa veruna degna di riferirſi in quel viaggio, intraprendo di preſentare al Lettore per divertirlo, la Storia del mio compagno di fortuna Don *Pietro Aquilio*, appunto quale egli medeſimo la narrò.

Fine del primo Tomo.

D734
C526v 1
1

12743
Lange
Oct 1 26

D734
C526 v1
v. 1